PETER HØEG
I QUASI ADATTI
(De Måske Egnede, 1993)

PARTE PRIMA

1

Che cos'è il tempo?

Salivamo cinque piani verso la luce e ci distribuivamo in tredici file rivolti verso il dio che apre le porte del mattino. Poi c'era una pausa, quindi arrivava Biehl.

Perché quella pausa?

A un'esplicita domanda sulle sue pause rivoltagli da una delle ragazze brave, Biehl sul momento era rimasto in silenzio. Poi lui, che non diceva mai "io" di se stesso, aveva detto, lentamente e con grande serietà, come stupito della domanda, e forse anche della propria risposta: «Quando parlo dovete ascoltare soprattutto le mie pause. Dicono più delle mie parole».

Questo valeva anche per l'intervallo fra il momento in cui nella sala scendeva il silenzio assoluto e quello in cui lui entrava e saliva sul pulpito. Una pausa eloquente, per dirla con parole sue.

Poi veniva intonato un canto mattutino seguito da una pausa, Biehl recitava un padrenostro, pausa, un breve salmo, pausa, un canto patriottico, pausa e fine; a quel punto lasciava la sala come era arrivato, rapido, quasi di corsa.

Quali erano i sentimenti in sala mentre ciò avveniva?

Nessun sentimento in particolare, dissi io, era di primo mattino e la gente era stanca, ma non potevamo finirla lì?, mi stava venendo il mal di testa, ed era tardi, la campanella aveva già suonato, indicai l'ora.

Non ancora, disse lei, voleva farmi notare un'altra cosa, cioè il rapporto con il dolore. Nel corso di un esperimento, quando sopravveniva un dolore, come ora il mal di testa, non bisognava mai interrompere e abbandonarlo. Bisognava invece dirigere su di esso la giusta luce dell'attenzione.

Disse così. La luce dell'attenzione.

Così ci volgemmo verso la paura.

Biehl aveva scritto le sue memorie, *Sulle orme di Grundtvig.* Lì dentro

VISIT…

c'erano i nomi di tutti gli insegnanti che avevano lavorato nella scuola, tutte le volte che ci si era trasferiti in locali migliori e più ampi, una lunga serie di successi e il modo in cui erano stati premiati.

Ma nemmeno una parola sul rapporto con gli alunni, e perciò nemmeno sulla paura. Non una parola, nemmeno nelle pause o fra le righe.

Da principio era incomprensibile. Perché era quella la cosa importante. Non il rispetto o l'ammirazione, ma la paura.

Poi fu chiaro che quella reticenza rientrava in un piano più vasto. E allora capii.

Durante il canto mattutino rimanevamo in assoluto silenzio, fu la prima cosa che provai a farle capire.

A un determinato momento, ogni giorno, venivamo trasferiti nella sala canto, duecentoquaranta persone con ventisei insegnanti e Biehl; poi le porte venivano chiuse, e sapevamo che da quel momento bisognava osservare per un quarto d'ora un silenzio di tomba.

Era un divieto assoluto, perciò creava nella sala una certa tensione. Come se la regola, includendo tutto e non tollerando nulla, chiedesse di essere violata. Come se la tensione all'interno della sala fosse uno dei suoi scopi.

Anni di esperienza avevano dimostrato che era impossibile far rispettare totalmente il divieto. Ma le poche eccezioni verificatesi erano comunque servite a riaffermare e a consolidare la regola.

In quelle poche occasioni si era trattato di un sommesso mormorio fra gli alunni, un tossicchiare e un agitarsi contagioso che per un po' non si poteva arrestare. Una situazione critica, una delle cose più difficili per un uomo nella posizione di Biehl. La resistenza passiva di un corpo massiccio composto di piccoli esseri umani.

In quelle occasioni era stato fantastico. Non provava a fare come se nulla fosse. Piegava la testa e assorbiva l'agitazione. Rimaneva così, in piedi, a testa bassa, mentre la tensione in sala aumentava finché la paura soffocava l'agitazione.

Neanche per un attimo aveva guardato direttamente qualcuno, andava avanti e concludeva il canto mattutino come al solito. Eppure sapevamo che lui sapeva chi aveva cominciato. Che aveva localizzato la fonte e sapeva come fermarla.

Doveva venire un altro insegnante, ma non si era ancora visto nessuno.

Invece, la porta della classe era rimasta aperta e la pausa nell'attesa fu così lunga da confermarci quel che già sapevamo. Poi arrivò Biehl, con passo rapido e deciso.

«Sedetevi» disse. «Jes rimanga in piedi.»

Aveva bisogno di un po' di tempo per scaldarsi. Non molto, anche se da quando mi ero ammalato a me così sembrava, forse un paio di minuti. Quel tanto che bastava per esaminare l'accaduto. Jes aveva disturbato i suoi compagni durante il canto mattutino, aveva intralciato l'orario della scuola che già era rigido, aveva abusato della fiducia che gli era stata offerta, e d'improvviso arrivò il colpo.

Rapidissimo, eppure con tale forza che sollevò il corpo dalla sedia e lo scaraventò nel corridoio tra i banchi.

Al colpo seguì una breve pausa, e anche se la chiave della paura era proprio questa, fu comunque tanto breve da non essere notata, dissi io, perciò non ne parliamo più.

«Al contrario» disse lei. «È esattamente di questo che dobbiamo parlare.»

Così ci provai: al colpo seguì una breve battuta d'arresto in cui lo shock bloccò tutto. Poi arrivarono due cose contemporaneamente. Il sollievo, perché ora tutto era stato sistemato, e qualcos'altro, qualcosa di più profondo, di più lungo, quel che si produce quando un adulto colpisce con forza un bambino, qualcosa di totalmente estraneo al dolore dovuto al colpo.

Tornando verso la lavagna Biehl si rimise a posto i vestiti. Come un uomo che è stato in bagno. O con una puttana. E che ha finalmente dato compimento a qualcosa di difficile ma necessario.

Lei non mi capì, così continuammo.

«Accade spesso?» chiese.

Prima della malattia non c'era stato motivo di pensare a quanto spesso. Ma ora, con la necessità di fare sempre attenzione al tempo, risultò una cosa piuttosto rara, meno di una volta alla settimana per classe. Un dosaggio estremamente preciso.

«In che modo?»

Era presto per iniziarla alle verità recondite, ma lo feci ugualmente. Esisteva una legge, era stata Karin Ærø a rivelarlo, che risaliva all'antichità. Dovendo dorare una superficie non era opportuno coprirla d'oro al cento per cento, l'effetto migliore si otteneva coprendola per poco più del sessan-

ta. Una variante della legge sulla sezione aurea.

Lo stesso valeva per il rapporto fra tempo e punizione. Delle violazioni accertate, solo poco più della metà provocava una punizione.

Una specie di sezione aurea della violenza.

Io venivo picchiato spesso?

A questo potevo rispondere negativamente per quanto riguardava la mia permanenza nella scuola, un periodo di due anni e due mesi. In tutto questo tempo, fino a poco prima, non ero stato picchiato nemmeno una volta né ero stato punito, e fino a quando mi ero ammalato non avevo avuto un solo rimprovero né una "R" per un ritardo.

«No» disse lei, «quando uno ha paura, anche non essere puniti è una specie di libertà.»

Non lo disse per cattiveria, le era scappato. Era quasi diretto a se stessa. Ma rivelava come provasse nei miei confronti una naturale avversione. E siccome non avevo nulla da perdere aggiunsi che prima di Biehl, nel mio passato, specialmente a Himmelbjerghus e alla Scuola delle croste, ne avevo prese e date più degli altri. Forse qui alla scuola non sarebbe riuscita a trovare un maggior esperto di ceffoni. A meno che non fosse andata direttamente da Biehl.

Mi chiese che cosa avrebbe detto lui.

Era scoppiato un caso nella scuola un anno prima. Sembrava che un alunno, Jes Jessen, con il quale avevo diviso la stanza e che più tardi fu espulso, avesse avuto un abbassamento dell'udito dopo che Biehl lo aveva punito.

Non fu mai provato che fra le due cose esistesse una relazione, ma in quel caso Biehl venne sottoposto a molte pressioni perché desse una spiegazione. Lui aveva detto che, per quanto possibile, veniva rispettato il divieto di infliggere punizioni corporali in vigore nella scuola dell'obbligo danese, ma che secondo la sua esperienza nessuno aveva mai subito danni per uno schiaffo.

Lo aveva detto con tale gravità da tranquillizzare tutti. Del resto lui aveva una certa esperienza, picchiava regolarmente i bambini da quarant'anni.

Comunque non era sbagliato. La cosa determinante non era il colpo. Era quello che succedeva intorno, subito prima e subito dopo. Ma che non era visibile, non a occhio nudo. Perché durava un istante. Anche se poi durava a lungo.

Per descrivere questo immediato e profondo effetto lei propose la parola "umiliazione", che io accettai. In fondo aveva capito.

2

Le informazioni esterne, cioè raccolte fuori del laboratorio, sono sempre state facilmente accessibili.

Nel mese di maggio del 1971, dopo quasi due anni alla Biehl, durante i quali non c'era stato nulla da ridire nei miei confronti, e dopo che era stato scritto sulla mia scheda che avevo un comportamento buono e un'intelligenza nella media, d'improvviso ebbi difficoltà a presentarmi in orario al mattino. Il sabato e la domenica, quando gli altri erano a casa e io rimanevo solo a scuola, dormivo di giorno, o non dormivo affatto, e rimanevo sveglio la notte, e questo influiva sul resto della settimana.

Mi rivolsi al medico scolastico perché non sorgessero sospetti di pigrizia o di mancanza di volontà, ma si potesse constatare che era una malattia contro cui non potevo fare nulla, nemmeno con due sveglie, una delle quali molto grande.

Era l'ufficiale sanitario di zona ad avere la supervisione della scuola. Ordinò che fossi svegliato ogni mattina da Flakkedam, e per un certo periodo mi presentai in orario, anche se molto stanco. A quel punto avevo intuito il grande piano, e cominciai a temere una catastrofe.

Perciò inviai la lettera. Era la prima lettera della mia vita, non c'era mai stato nessuno a cui scrivere.

L'avevo vista in cortile, con Biehl, sotto il *Soli Deo Gloria.*

Al mattino Biehl stava sempre sotto l'iscrizione sulla volta per salutare quelli che arrivavano in orario e identificare quelli che arrivavano in ritardo. Dal momento in cui ci svegliavamo, ci tornava in mente che sarebbe stato lì. Cosicché, in un certo senso, era già presente fra il sogno e la veglia.

Non c'era nessun contatto con le altre classi, specialmente quelle superiori erano lontanissime, e lei era due classi sopra di me. A un certo punto era rimasta assente, forse per sei mesi, e quando tornò era a convitto, nessuno sapeva perché. L'avevo vista a quell'epoca, ma solo da lontano.

Una mattina la vidi in cortile, era arrivata tardi e sembrava una stonatu-

ra, non era il tipo.

Quando, un paio di giorni dopo, arrivò di nuovo in ritardo, cominciai a contare. In due settimane di scuola contai fino a sei. Allora seppi che qualcosa non andava.

La sesta volta Biehl l'aveva presa in disparte.

L'aveva condotta vicino al muro lasciando passare gli altri. Era curvo su di lei, molto concentrato. Questo mi permetteva di avvicinarmi in modo da vedere i loro volti. Lei era un po' piegata verso di lui, e lo guardava fisso. Ero abbastanza vicino da vederle gli occhi, era come se stesse cercando qualcosa.

Allora mi venne in mente che, forse, potevamo esserci utili a vicenda.

Passò molto tempo durante il quale non seppi nulla, e stavo quasi per rinunciare. L'avevo individuata nelle fotografie dell'annuario della scuola, si chiamava Katarina. Un giorno, mentre andavamo al canto mattutino, me la trovai dietro sulle scale.

«Biblioteca» disse.

Era la prima volta che sentivo la sua voce. Disse solo quella parola.

Vigeva il divieto di rimanere dentro la scuola dopo la campanella, con la sola eccezione della biblioteca, accanto alla sala professori. Lì era concesso stare durante la pausa del pranzo, per studiare e migliorarsi.

Adesso era vuota, a parte Katarina e me.

Rimase a lungo seduta e provò a farsi forza per dire qualcosa.

«Lo faccio apposta» disse. «Arrivo tardi apposta.»

L'avevo capito da quando li avevo visti in cortile. Quando Biehl si avvicinava a qualcuno, quello provava ad arretrare, veniva spontaneo, era una regola. Lei si era sporta verso di lui e lo aveva guardato negli occhi, come per sfruttare al massimo quel momento.

Lesse un pezzo di carta. Somigliava a una lettera.

«"Oltre al sonno e alla concentrazione ci sono anche altre cose che non sono state dette a nessuno. Giornate intere che scompaiono, e brevi attimi che diventano un'eternità." Racconta» disse.

Ora, non che volessi negare qualcosa, ma chiunque avesse scritto quella lettera, dissi, correva certo un grosso rischio ammettendo di essere così malato. Che cosa potevamo fare per diminuire questo rischio? Poteva forse avere in cambio qualche informazione?

«Sto effettuando un esperimento» disse lei.

Disse proprio così. Effettuando un esperimento.

«Ma c'è la garanzia che, dopo, uno arriverà in tempo?» domandai.

Rispose di no.

Se avesse promesso qualcosa non le avrei creduto, e in quel caso non sarebbe stato possibile continuare. Ma ora aveva detto la verità, perciò tentai.

La prima cosa che provai a spiegarle fu il canto mattutino, per via di una legge che aveva rivelato Karin Ærø.

Non era normale che Karin Ærø parlasse. Era normale che mettesse in moto la gente con una canzone e poi girasse tra le file per vedere chi cantava bene e chi era stonato, decidendo così chi avrebbe fatto parte del coro, chi sarebbe rimasto fuori e chi era al limite. Ma, nell'ascoltare, qualche volta parlava pure, e quello che diceva era spesso importantissimo. Una legge, come quella della sezione aurea.

In un'occasione del genere aveva detto che l'inizio di un brano musicale, se si tratta di un brano intelligente e preciso, fissa subito e immutabilmente il resto del suo contenuto e del suo svolgimento.

Come il canto mattutino. Conteneva in forma breve il resto della giornata. Il resto del periodo scolastico. Forse il resto della vita.

Perciò cominciai da lì, ma all'inizio non fu possibile. Sembrava impensabile che lei riuscisse a capire, perché era una ragazza, ma soprattutto perché lei era dentro, e aveva sempre dato il tempo per scontato.

Poi suonò la campanella.

Lei non aveva l'orologio, non si poteva fare a meno di notarlo. Ma non era questa la cosa più importante. La cosa più importante era che proprio non sentì suonare la campanella.

Io fui preso alla sprovvista, ma la sentii.

Lei no. Perché ascoltava me. Perciò non aveva pronte tutte le risposte.

Così raccontai del canto mattutino e della paura. Mentre il tempo passava e aumentava il rischio di essere scoperti.

3

La Scuola privata Biehl fu una ricompensa dopo il terzo tentativo di violenza, al quale avevo partecipato come vittima, non come autore.

Stavo all'Orfanotrofio reale, o Fondazione Thorup, anche se dagli alunni veniva chiamato Scuola delle croste, al 109 di Strandvejen.

Poiché Valsang, l'aggressore, era uno degli insegnanti, e poiché dietro c'erano tante cose, la direzione si preoccupò molto dell'accaduto, e io decisi di metterli sotto pressione.

A quel punto fu chiaro che rimanere in quell'istituto non era una buona cosa. Oscar Humlum, che mi aveva salvato nella cabina del telefono e costituiva il mio unico amico, era anche lui un bambino di brefotrofio e si trovava lì da un anno prima di me. Lui se la cavava facendosi pagare per mangiare le cose più strane, una corona per un lombrico e cinque per una rana, perciò era chiaro come sarebbe finita.

A quel punto avevo già avuto le mie prime difficoltà col tempo, e la sera del giorno in cui mi aveva salvato cercai di spiegargli che il tempo trascorso in quella scuola ci faceva precipitare a spirale. Visto che eravamo entrambi testimoni, dovevamo cercare di trovare un compromesso con loro in modo da andarcene tutti e due.

Era come se non mi capisse. Sognava di diventare cuoco sulle navi per la Svezia, pensai che forse era convinto di aver finalmente ottenuto un posto d'apprendista. Non mi rispose, si limitò a scuotere la testa, e non disse niente nemmeno più tardi, in ufficio, ma fece una certa pressione su di loro con la sua sola presenza. Promisero che avrebbero cercato di farmi entrare alla Scuola privata Biehl, che negli ultimi anni aveva occasionalmente accolto dagli orfanotrofi dei bambini con problemi comportamentali, e che godeva di una buona reputazione.

Questo lo raccontai a Katarina durante la nostra seconda conversazione in biblioteca, quella in cui ci trovarono e ci separarono.

«Ricordo quando sei arrivato» disse lei. «Eri tutto mingherlino.»

Le spiegai che, quando venni trasferito in quinta alla Scuola privata Biehl, e dunque retrocesso di una classe, pesavo ventitré chili, vestito ma senza scarpe. Ero alto centoventotto centimetri, ma l'ufficiale sanitario dichiarò che non ero anormale, tutto era semplicemente dovuto al fatto che alla Scuola delle croste avevo ricevuto un'alimentazione insufficiente. Questo perché la scala gerarchica imponeva che gli ultimi arrivati venissero dopo tutti gli altri, anche dopo gli esterni, e a cena, dove era previsto un pasto caldo, mangiavano per ultimi, ciò che col tempo diventava un problema, perché quello era il pasto principale, con quello dovevamo sopravvivere e superare anche la notte.

Perciò nel primo anno alla Scuola privata Biehl crebbi venticinque cen-

timetri e aumentai di diciassette chili. Anche se questo mi provocò dolori alle ossa e stati di febbre, non persi mai una lezione.

Lei lesse ad alta voce dalla lettera che aveva in mano: «"Brevi attimi che diventano un'eternità"». Mi chiese di spiegare.

Perché c'era scritto questo?

Quando uno arrivava alla Scuola delle croste non aveva una lingua propria. A Himmelbjerghus e negli altri istituti ce l'eravamo cavata con pochissime parole.

Per i primi sei mesi, durante le lezioni non si diceva una parola. A quel punto uno aveva imparato i fondamenti. Che alla Biehl venivano consolidati.

Assorbivamo la loro lingua, quella degli insegnanti e della scuola, non ne avevamo una nostra. All'inizio era come una liberazione, una chiave, una via. L'unica via di accesso.

Poi, molto più tardi, uno scopre che quello che gli è stato aperto è un tunnel. Dal quale per tutta la vita non riuscirà mai più a venir fuori.

«"Brevi attimi che diventano un'eternità." Cosa avrà voluto dire?» riprese lei. «Quello che ha scritto la lettera.»

Voleva dire che il tempo è una cosa a cui stare aggrappati, ciò che verificammo per la prima volta dove la ferrovia di Hornbæk attraversava il parco della scuola.

Fu Oscar Humlum a scoprirlo, allora credevo che fosse un gioco, poi capii che era malato, che eravamo malati tutti e due.

Giocava a estraniarsi.

La Scuola delle croste era una scuola per bambini portati per lo studio, bambini che avevano avuto problemi essendo cresciuti in un ambiente privo di sicurezze. Perché provenivano da famiglie di divorziati o di alcolizzati. Ora la scuola dava loro quella struttura di cui erano stati privi, per esempio facendoli dormire in camerata, fra due lenzuola e una coperta rimboccata sotto il materasso, due finestre aperte per tutto l'anno, e d'inverno una sola coperta in più.

Dopo un po' la maggior parte era in grado di sopportare cose incredibili. Se io per molto tempo continuai ad avere problemi fu colpa solo dell'alimentazione insufficiente.

Scoprimmo che si poteva sgattaiolare in bagno, dove c'era un termosifo-

ne acceso. Si aspettava che il sorvegliante e i compagni dormissero, poi si usciva, ci si sedeva appoggiati al termosifone e ci si addormentava. Una notte trovai lì Humlum, si era portato la coperta e dormiva seduto. Fu la prima volta che feci veramente caso a lui.

Stavamo seduti a chiacchierare un po' prima di addormentarci. Sedevamo ciascuno in un gabinetto, separati da un tramezzo. Ci si poteva sentire ugualmente, anche parlando a bassa voce. Lì mi raccontò che giocava a estraniarsi.

Attaccavamo una fune a un albero vicino alla ferrovia, in modo da oscillare davanti alla locomotiva che arrivava e rimanere un attimo sospesi davanti al vetro, guardare il conducente e scivolar via proprio all'ultimo, con la coscienza di essere sopravvissuti per un pelo.

Normalmente durante l'oscillazione si pensava solo che bisognava arrivare in tempo dall'altra parte. Ora invece provammo a estraniarci, a spegnere il cervello e a sentire il treno, e la corda fra le mani, e così l'attimo si arricchì grandemente, il tempo cominciava a dilatarsi, tanto che era impossibile dire quanto fosse durato. Negli attimi più lunghi, le due volte in cui fui sfiorato dal treno, il tempo era scomparso.

Già allora sentivamo che doveva esserci una regola. Che il tempo non può essere qualcosa che procede per conto suo, ma una cosa a cui bisogna aggrapparsi. E che quando uno lascia la presa, allora quell'attimo diventa molto importante.

In un certo senso questa scoperta fu un aiuto. Ma nello stesso tempo era quella la malattia.

Raccontai queste cose a Katarina e lei ascoltava.

Alla Scuola delle croste non c'era mai nessuno che ascoltasse, comunque nessun adulto.

Non è per parlarne male, la scuola ci dava la struttura di cui eravamo stati privi, l'aveva frequentata Anker Jørgensen, aveva dunque formato un primo ministro.

Anche se questa non era la norma. La norma era che dei quindici che entravano in una classe, circa la metà doveva andarsene entro i primi quattro anni, perché non ce la faceva con lo studio, o non ce la faceva in generale.

Quando venni trasferito avevo solo dodici anni, ma era chiaro anche allora che per la maggior parte dei rimasti le cose sarebbero andate piuttosto male. La maggior parte di loro era persa.

Quelli della ferrovia di Hornbæk vennero ad abbattere l'albero insieme ai pompieri. Io ero sospettato, ma ciò avvenne il giorno prima che lasciassi la scuola, preferirono evitare di attirare l'attenzione e non indagarono oltre.

A questo punto mi bloccai, mi sentivo vuoto, era necessario che lei in cambio dicesse qualcosa.

Alla Scuola delle croste ci davano ogni mese tre corone, e tre eravamo tenuti a risparmiarne. Eppure i debiti si pagavano, era una regola fondamentale. Anche a Gummi, che riusciva a resistere molto e metteva da parte i dolci fino alla fine del mese per venderli a caro prezzo. Le rare volte che qualcuno provava a rifiutarsi veniva fatto saltare dal salice nel laghetto. Era un salto di dieci metri in un solo metro d'acqua, non ci si rompeva niente ma si affondava nel fango fino al petto, poi si veniva lentamente risucchiati per essere salvati solo quando i capelli erano rimasti sotto per un po'.

Perciò tutti restituivano la roba e pagavano i debiti. Era una regola fondamentale.

Katarina doveva conoscerla. Prima aspettò che aggiungessi qualcos'altro, ma io tacevo, non potevo parlare; poi disse: «L'anno scorso sono morti sia mio padre che mia madre».

Alla Scuola delle croste avevo provato a immaginare come potesse essere la vita in famiglia. Immaginavi di camminare lungo lo Strandvejen e una delle ragazze della cucina arrivava in bicicletta, si fermava, ti faceva salire dietro, e parlando liberamente si andava da lei. Era una casetta, c'erano suo padre e sua madre, ci si sedeva a tavola e c'era un sacco di roba da mangiare. Era soprattutto così che ti immaginavi una famiglia. Con tanto da mangiare.

Quando Katarina nominò per la prima volta suo padre e sua madre, si sentì che c'era qualcos'altro. Da principio non si capiva cosa.

Non parlava mai di com'era la loro casa, nemmeno una parola. Eppure me l'immaginavo. C'erano libri, lampade e un parquet delicato che poteva macchiarsi, ma nessuno ti sgridava se ti cadeva qualcosa, si asciugava e basta, perché può succedere a tutti.

«Parlavano spesso del tempo» disse lei.

Parlavano del tempo, non c'era niente di strano, sembrava del tutto normale. Ma non era tanto del tempo dell'orologio che li aveva sentiti parlare, quanto del tempo dell'universo, se andava avanti o indietro.

Poi sua madre si era ammalata gravemente, i dottori avevano detto che aveva meno di tre mesi di vita, e allora si era interessata al tempo normale.

«Elaborò una teoria scientifica» disse Katarina.

Perché scientifica?

Era la prima volta che sentivo usare quella parola riferita alle idee di una persona. Perché era importante che la teoria fosse scientifica, per sua madre, e poi per Katarina e poi ancora per me e August?

Forse al mondo ci sono solo due tipi di domande.

Quelle che fanno a scuola, dove la risposta è nota in anticipo, domande che non vengono poste per saperne di più, ma per altri motivi.

E poi le altre, quelle del laboratorio. Dove non si conoscono le risposte e spesso nemmeno la domanda, prima di porla.

Sono domande del tipo che cos'è il tempo, perché Oscar Humlum disse "salvati", e perché Axel Fredhøj si distese accanto ai tubi?

Domande che fanno piuttosto male. E che vengono poste quando qualcuno è messo sotto pressione. Come quando a sua madre diedero tre mesi.

Questo era ciò che intendevamo per scienza. La domanda e la risposta sono legate all'incertezza, e fanno male. Ma non c'è via d'uscita. E non si nasconde niente, ma tutto viene esposto alla luce del sole.

«Cominciò a pensare che il tempo passa solo quando uno è distratto» disse Katarina.

Sua madre aveva cominciato a pensare che il tempo avanza a balzi, insinuandosi, quando uno è distratto. E che il fatto che le rimanessero solo tre mesi aveva come presupposto la sua mancanza di concentrazione. Perciò cominciò a stare molto attenta.

In poco tempo diventò faticoso. Smise di dormire la notte, ma nemmeno Katarina e suo padre dormivano molto. Quando infine si addormentavano, si risvegliavano ritrovandola lì, seduta a guardarli per non perdere un solo secondo.

Passati quei tre mesi si sentiva sicura di vivere una vita di coscienza assoluta, e di avere in un certo senso fermato il tempo. Portò Katarina con sé in qualcuna delle sue visite all'ospedale.

«I medici stavano seduti» disse Katarina, «lei andava avanti e indietro e raccontava che il tempo era un bel pasticcio. Pesava meno di quaranta chili e non aveva più capelli in testa.»

Era morta dopo un anno e mezzo, si era rifiutata di prendere le pillole,

diceva che la stordivano, che contro il dolore bisognava dirigere la luce dell'attenzione.

Katarina si mise a camminare avanti e indietro davanti alle finestre. Forse aveva pensato di raccontare anche di suo padre, ma ora non ce la faceva più.

«Li vidi tutti e due, dopo» disse, «è successo solo a sei mesi di distanza. Non erano loro. Erano loro, ma dentro non c'era più vita. Era andata via. Uno generalmente non pensa che in un essere umano c'è vita. Ma quando lo conosce e sa come dovrebbe essere, allora capisce qualcosa. Che la vita non può scomparire e basta. Che dev'essere andata da qualche parte. Così ho formulato un'ipotesi.»

Venne verso di me.

«Lei provava ad allungare i secondi osservandoli. E lui poi provò ad abbreviarli per farli andare più veloci. Non possono aver vissuto nello stesso tempo. Devono aver avuto ciascuno il proprio, diverso da quello che valeva per il resto del mondo. Dopo, il tempo è diventato diverso anche per me, spesso pensavo peggio di ora non può essere, e durerà per sempre. Come hai scritto tu: "Attimi che durano un'eternità". Quando li ho visti lì distesi ho capito. Che non c'è un solo tempo, che devono esistere contemporaneamente tanti tempi diversi.»

Ora parlava così piano che dovetti sporgermi verso di lei. Non era per paura, credo si fosse dimenticata che eravamo vicini alla sala professori, ma perché era così importante per lei che faceva fatica a parlare.

«Voglio esaminarlo scientificamente» disse. «Dobbiamo provare a toccare il tempo.»

Toccare il tempo. Credo che da allora la vita per me non sia stata altro.

Questo è il laboratorio. Confina con la stanza da letto, dove dormono la bambina e la donna. Ho paura.

Una volta credevo di aver paura che qualcosa potesse separarmi dalla bambina. Ma non è questo. Ho paura che il mondo e la bambina non diventino parte l'uno dell'altra, vale a dire che la bambina muoia. O il mondo. Per evitarlo farei qualsiasi cosa.

Sono parole del tutto inadeguate. Ma non riesco a dirlo meglio.

La paura per se stessi, quella si può farci qualcosa, su quella possiamo dirigere la luce dell'attenzione. Ma quando non ci preoccupiamo più di noi stessi, allora subentra la paura per gli altri, e poi per il mondo.

Non esistono persone senza paura, solo attimi senza paura. Come qui nel laboratorio. Durante e dopo il lavoro c'è una specie di pace.

Katarina avrebbe voluto raccontarmi anche di suo padre, ma non fece in tempo.

Nessuno dei due doveva aver sentito la campanella e questa volta era stato dato l'ordine di cercarci.

Fu Fredhøj a venire. Rimase un po' sulla porta, in completo silenzio, e ci guardò. Poi si fece da parte e noi uscimmo.

4

La Scuola privata Biehl godeva di una buona reputazione, se ne parlava sempre come di un istituto di livello educativo molto alto. Eppure talvolta venivano ammessi alunni più difficili, per esempio bambini che avevano bisogno di attività didattiche di sostegno. Col tempo questi alunni venivano portati al livello degli altri.

Questa era l'opinione corrente, faceva parte del giudizio sulla scuola.

Negli ultimi anni erano stati anche ammessi alunni in condizioni molto particolari. A questo non c'era nessuna spiegazione.

Fu così che entrai io. E pure August.

Lui arrivò il 3 ottobre. In quel momento io e Katarina, per misura precauzionale, non parlavamo da una settimana e due giorni.

Lo vidi al mattino, alla prima ora, nell'ufficio di Biehl. Fui chiamato su, c'erano Biehl, Fredhøj e Flakkedam. August stava davanti a quest'ultimo, era di una testa più piccolo di me.

«Questo è August» disse Biehl.

Poi Flakkedam lo condusse fuori.

Biehl aveva in mano il suo dossier.

«Ha avuto un incidente» riprese. «Da allora ricorda male. Verrà nella vostra classe. Tu gli starai accanto.»

Stava per succedere qualcosa, i loro volti erano tesi e concentrati.

«Ha perso suo padre» disse Biehl, «e sua madre è ancora all'ospedale. Non bisogna parlarne.»

Nell'attimo in cui stavo uscendo rimise a posto il dossier.

Sapevamo che esistevano le cartelle, e che ce n'era una per ogni alunno.

Ma non sapevamo dove venivano custodite, né io volevo saperlo ora; tuttavia, non fu possibile evitare di vederlo.

C'era una cassa di legno, sul coperchio era inciso il simbolo della scuola, Huginn e Muninn, i corvi di Odino. Volano via dal Valhalla ogni mattina e tornano alla sera, si appollaiano sulle spalle di Odino e gli sussurrano nelle orecchie quello che hanno visto.

Mentre uscivo il coperchio della cassa era aperto e rivolto verso di me. Fu impossibile non notare che aveva una semplice serratura con tre o quattro denti. E impossibile non notare anche i corvi. Avevano assunto l'aspetto di uccelli rapaci. Ma non era questo il loro scopo. Lo scopo era suggerire l'idea che i corvi, come i bambini e i giovani in età scolare, raccoglievano conoscenze ed esperienze, per poi usarle lealmente nel rapporto con i loro superiori. In un solo colpo, c'erano il volo degli uccelli e la mitologia nordica, un'immagine straordinaria.

Eppure, nell'attimo in cui Biehl rimise a posto le carte di August, non fu possibile evitare di pensare che i due corvi rappresentassero anche la sorveglianza e il controllo. E col tempo, la punizione o la ricompensa.

Quel giorno stesso entrai in contatto con Katarina.

Alla scuola c'erano duecentoquaranta allievi, mai di più, per mantenere il livello educativo e consentire un più stretto contatto fra insegnanti e alunni.

Pertanto, la maggior parte degli insegnanti conosceva quasi tutti gli alunni, ed era molto difficile sottrarsi al controllo. Nemmeno a Himmelbjerghus, dove c'erano un preside, un vicepreside, sei assistenti, un educatore, un infermiere e un bidello ogni ventiquattro alunni perché avevamo tanti problemi, nemmeno lì la vigilanza era efficace come alla Biehl. Era molto difficile rimanere soli.

L'unico momento in cui avevano difficoltà a evitare il marasma era quando ci dovevamo spostare da un posto all'altro. Per esempio, appena suonata la campanella d'entrata.

C'erano due insegnanti che sorvegliavano l'ingresso, uno sotto la volta e uno a metà delle scale, fra il primo e il secondo piano. Da lì potevano vedere tutto, tranne la rampa fra il pianterreno e il primo piano. Fu lì che mi incontrai con Katarina.

In un angolo c'era una sedia triangolare fissata alla parete. Stando vicino

alla sedia si rimaneva invisibili ai sorveglianti e si evitava di essere trascinati dalla fiumana di alunni che salivano.

«Devo parlare con te» disse. «Stavi raccontando dell'orfanotrofio.»

Parlava come se fossimo stati appena interrotti. Eravamo vicinissimi l'uno all'altra, non c'era niente di speciale da raccontare di quel periodo, mi limitai a scuotere la testa.

Lei si piegò verso di me, intorno a noi la gente saliva e il chiasso era insopportabile, ma lei non si lasciò disturbare.

«C'era il fatto di mio padre» aggiunse.

Non volevo sentirlo, ma lo disse ugualmente.

«Non riusciva a sopportare che lei non ci fosse più, si impiccò. Cosa ne dici?»

Non avevo nessuna opinione in proposito, dissi, ma allora che succede a quelli che abbandoniamo, come se la caveranno, chi penserà a loro?

«Non hai mai abbandonato nessuno?» chiese lei. «Il tuo amico di allora, lo vedi mai? Perché non è venuto qui con te?»

Intendeva Humlum. Eravamo rimasti soli sulle scale, ci avrebbero visto.

Non avrei voluto raccontarglielo, ma lo feci ugualmente, senza un motivo particolare. Se non che lei mi ascoltava, e che venne da sé. Non c'era niente da fare.

All'orfanotrofio dopo le lezioni ognuno aveva delle incombenze fisse, come il servizio in cucina, lo svuotamento dei bidoni della spazzatura, lavori occasionali all'interno o in giardino, e qualche servizio particolare. Uno di questi era tagliare l'erba del prato di Valsang.

Di norma veniva offerto solo a chi era in sesta, ma a me lo chiese a metà della quinta, dunque sei mesi prima del mio trasferimento.

Quando uno era da lui aveva il permesso di aprire il suo frigorifero, era del tutto legittimo. Ci si andava dopo la scuola, si tagliava l'erba e si attingeva dal frigorifero.

Poi andava così, lui diceva che si poteva rimanere lì a dormire e si accettava.

Non se ne parlava mai, nemmeno fra noi alunni. Si dormiva lì, nessuno ne aveva mai subito un danno.

Io non volevo, ma tutti ci dovevano passare.

Valsang era l'insegnante di danese. La sera mi fece ascoltare il giradischi, poi andai nella stanza degli ospiti dove aveva preparato il letto. Men-

tre stavo lì disteso e aspettavo che arrivasse mi presero i crampi, li avevo già avuti, ma non così forti. Poi il tempo cominciò a correre, non sapevo se era passato un minuto o un'ora, fu in quell'occasione che mi resi conto di essere malato.

Alla fine me ne andai prima che fosse arrivato. Mi aveva chiuso dentro, ma era solo una serratura interna, di quelle che possono essere aperte con un fil di ferro piegato.

Da allora seppi che ero troppo debole per cavarmela in quella scuola.

Dopo quell'episodio si mantenne sempre cauto e attento. Non sembrava arrabbiato, ma mi stava spesso vicino. Due volte, nelle docce, riuscì quasi a prendermi.

Non c'era nessuno con cui parlarne, era un argomento impossibile da affrontare, gli altri c'erano stati e nessuno ne aveva subito alcun danno.

Ora ci arrivo.

Stavo passando davanti alla cabina del telefono, al primo piano, era pomeriggio. Lui aprì la porta e mi tirò dentro, spingendomi contro lo scaffale con gli elenchi. Mi pregò di cercare un numero, aveva dimenticato i suoi occhiali.

Non riesco a continuare, non ci riuscii nemmeno con Katarina, non riesco a dirlo, non ora, prima devo dire qualcos'altro.

Lottavamo per avere il massimo voto in condotta, era l'obiettivo più ambito, più ancora che entrare nella squadra della scuola o farsi vedere con una delle ragazze della cucina.

Per la maggior parte degli altri la scuola era l'ultima possibilità, sapevano di essere vicini alla rovina. Non avevano famiglia, o erano stati abbandonati a se stessi, con la chiave di casa, fin da quando avevano cinque anni; oppure erano come Gummi, che non aveva nemmeno la chiave e doveva dormire sullo zerbino, e si era preso la polmonite tante volte che sport e difesa personale erano fuori discussione, e così se la cavava solo perché era capace di mettere da parte i suoi dolci per venderli a caro prezzo alla fine del mese. La Scuola delle croste era l'ultima spiaggia, poi c'era la casa di cura e fine della storia.

A noi era stata data una possibilità perché eravamo portati per lo studio. Ora si trattava di resistere. Perciò stavamo lì con la carta millimetrata e due minute, e stesura finale in bella, anche se erano solo addizioni a penna. Quella che tracciavamo era la struttura che ci era mancata, e in cui ora bisognava mantenersi. Con precisione e cura. Questa era l'ultima e unica

possibilità.

Come consultare accuratamente un libro. Avevamo fatto degli esercizi di consultazione dell'elenco telefonico, nelle ore di Valsang.

Provai a cercare, ci provai davvero. Anche se sapevo che lo aveva chiesto solo per dire qualcosa, ci provai davvero. Anche se si era aperto i pantaloni e aveva tirato fuori l'uccello, e la tensione nella cabina era salita e mi avessero preso i crampi.

Non si può continuare a scappare. Non vedevo altra possibilità che provare a tenerlo a distanza voltando contemporaneamente le pagine con l'altra mano, come mi era stato chiesto.

La porta della cabina era un telaio d'acciaio con un vetro opaco. Valsang la teneva chiusa con la mano libera, ma Humlum la ruppe con uno degli estintori. Venivano riempiti d'acqua una volta l'anno e contenevano quaranta litri, più il peso dell'acciaio.

Era un vetro di sicurezza, quasi si disintegrò e ci coprì di una polvere granulosa.

Fuori c'erano molti alunni, forse trenta o quaranta. Due dei grandi sembravano feriti. Non volevano venire perché c'era di mezzo Valsang, ma Humlum li aveva costretti perché ci fossero dei testimoni. Non volevano vedere, si sforzavano di guardare altrove, ma non poterono fare a meno di osservarci.

Stavano in assoluto silenzio. Fra loro e la cabina c'era un sottile varco attraverso il quale uscimmo, prima Valsang e io, poi Humlum con l'estintore. Ci seguirono lentamente ed entrammo nell'ufficio.

Nel tempo normale, quello di un orologio, uno capisce determinate cose. Quando abbandona il tempo, ne capisce delle altre.

Questa era l'alternativa offerta dalla malattia. Quando stava per accadere qualcosa di importante si poteva mollare la presa e conquistarsi un attimo ricco, pieno di lucidità. Come avvicinarsi a un buco nero. Se ci si avvicina troppo si viene risucchiati. Ma rimanendo nelle vicinanze si capisce.

Già nel procedere verso l'ufficio pensai alla possibilità di usare questa storia per ottenere qualcosa in cambio. Di metterli sotto pressione e riuscire ad andarcene.

Lo raccontai a Katarina. Mentre eravamo soli sulle scale.

«Perché allora non è venuto con te?» chiese lei.

«Non voleva» risposi. «Quando è stato il momento ha detto solo... salvati.»

Mi chiese se lo vedevo ancora.

«Viene a trovarmi» dissi. «Ma in segreto.»

5

In classe eravamo divisi in tre file di banchi davanti alla cattedra. Più lontano, nella fila verso le finestre, alla luce, sedevano solo ragazze. Nella fila centrale, ragazzi e ragazze; in quella verso la porta, solo ragazzi.

Qui avevano liberato tre banchi. Quello in mezzo era stato destinato a me e August.

Davanti e dietro di noi avevamo perciò un banco libero. In quello dietro sedette Flakkedam.

Ad August era stata imposta una serie di regole, mi ci volle un po' per scoprirle. Gli era stato vietato di alzarsi senza permesso e di fare movimenti bruschi. Se ne faceva, Flakkedam gli era subito addosso.

Eravamo dunque piuttosto soli, accanto al muro, con un banco vuoto davanti e uno dietro. A lui era anche stato imposto di non muoversi. Non si poteva fare a meno di pensare che all'interno della scuola era quello che aveva contemporaneamente più e meno spazio di tutti.

Non diedero nessuna spiegazione.

Quella di Biehl era una scuola privata a pagamento.

Era nota a tutti la loro circospezione nell'assumere nuovi insegnanti. C'era sempre un gran numero di domande, ogni candidato veniva convocato per un meticoloso colloquio. Ma Fredhøj, il vicedirettore, aveva raccontato durante una lezione che certi candidati venivano respinti già prima del colloquio, in segreteria, perché avevano un aspetto trasandato o non si erano presentati puntuali all'appuntamento. Dopo una lunga serie di colloqui veniva scelto chi avrebbe occupato il posto vacante. Questo era importante per la scuola. Che gli insegnanti fossero altamente qualificati e scelti con cura.

Andava più o meno così anche con gli alunni. Una cosa di cui si parlava spesso erano le liste d'attesa.

Per ogni classe la scuola ne aveva una. E così lunga che in qualsiasi momento avrebbero potuto raddoppiare il numero degli alunni. Ciò che non avveniva mai. Secondo la teoria di Grundtvig, le scuole dovevano es-

sere piuttosto piccole. Era un presupposto anche dell'alto livello educativo.

Andava così, che le liste d'attesa rimanevano lì. Quando poi si rendeva necessario chiedere ai genitori di un alunno di ritirarlo dalla scuola, o succedeva qualcos'altro, si riempiva il posto lasciato libero ricorrendo alla lista.

Fino a diciotto. Mentre nella scuola normale c'erano perfino trentasei alunni per classe, alla Biehl non superavano mai i diciotto. Era un presupposto.

Avere delle liste d'attesa concedeva alla scuola la libertà di non dover trattenere nemmeno un alunno. Questo lo sapevano tutti, per la scuola non c'era ragione di trattenere nessuno. Del fatto poi che fosse una scuola a pagamento, Fredhøj aveva detto che questa era di fatto una garanzia, perché a sceglierla erano solo genitori veramente preoccupati dei loro figli. Tuttavia, per consentire l'accesso anche a famiglie povere con figli portati per lo studio, era possibile presentare domanda per un posto completamente o parzialmente gratuito.

Dunque gli alunni erano selezionati dalla cura amorevole dei loro genitori. E fuori da ogni classe, sulle liste, almeno altri diciotto aspettavano di prendere il loro posto, lo sapevano tutti.

Perciò era inspiegabile che avessero preso August.

Era come un segno.

Perché lo avevano preso?

Era già abbastanza difficile da capire nel caso di un tipo come Carsten Sutton. O come me, che pur avendo un'intelligenza nella media, o leggermente inferiore, occupavo un posto gratuito, e avevo cominciato ad arrivare in classe molto in ritardo, anche se non sapevano ancora quanto male stessero andando le cose.

Ma che avessero preso August era inspiegabile. C'erano le liste d'attesa e non avevano bisogno di trattenere nessuno. Perché allora prendere uno come lui?

Fu questa domanda a darmi la certezza che dovesse esserci un piano. Ma già molto tempo prima, più di una volta, si era notato qualcosa.

Il primo segnale arrivò dopo un anno, quando ci spiegarono il darwinismo occulto. Nell'attimo in cui venne detta, quella parola gettò una luce sulla nostra vita precedente.

Prima di incontrarci, Oscar Humlum e io eravamo stati a lungo compa-

gni di viaggio, senza saperlo.

Non c'era nulla di strano, era anzi del tutto normale, perché per un orfano in Danimarca la strada era segnata. Il paese era attraversato da invisibili tunnel, correvano uno accanto all'altro, parallelamente. Perciò, quando io e Humlum ci incontrammo, non parlammo del passato. Quel silenzio veniva dalla volontà di non essere invadenti, ma anche dal sapere che in qualche modo avevamo viaggiato insieme, sebbene senza vederci.

Prima si veniva messi in un brefotrofio. Lì uno era ancora così piccolo che non riusciva a ricordare nulla, ma dalla mia cartella risultava che ero stato in due posti diversi.

Poi si finiva in istituto. Humlum e io eravamo stati mandati alla Fondazione delle diaconesse, io nella comunità sulla Peter Bangs Vej, fra i campi di calcio del KB e la Flintholm Kirke, Humlum a Esbjerg. Uno pensa che di quei luoghi dovrebbe ricordare tante cose, ma tutto quello che ricordavamo era la lettura ad alta voce e la punizione per aver detto le parolacce. La direttrice, suor Ragna, ci infilava la testa nel water dopo averlo usato.

Avremmo dovuto ricordare di più. Ma era rimasto solo questo.

In istituto ci tenevano il più a lungo possibile. Si veniva trasferiti solo se ritenevano che non ci fosse alternativa. Da lì c'era un solo posto dove andare, il Centro di osservazione temporanea. Io andai al Brogårdsvænge, a Gentofte, era il 1966, non ricordo nulla del perché, nella mia cartella suor Ragna aveva scritto "ribelle, si rifiuta di portare i pantaloni alla zuava".

Questo c'è scritto, ma io non ricordo nulla.

Una volta lo mostrai a Humlum. Era inverno, di notte, stavamo seduti in bagno, appoggiati al termosifone. «Io me li ricordo bene» disse lui, «pantaloni alla zuava e calzini lunghi a quadri, gli altri a scuola portavano stivali e maglioni islandesi. Non avevamo altro, erano come la nostra pelle, alla fine uno avrebbe voluto strapparseli, si sarebbe strappato la pelle o quasi.»

Non mi disse se anche lui si era rifiutato.

Dal Centro di osservazione era tutta una discesa, perché uno era diventato più grande e c'erano più posti in cui mandarlo. Io finii in una casa-scuola per bambini sottosviluppati, e da lì alla casa di cura di Nødebogård.

Questo avveniva nel 1967, dovevo avere dieci anni. A quell'epoca c'erano già stati diversi reati, più che altro vagabondaggio ed effrazione, ma anche altre cose che non voglio nominare, anche aggressione.

A quel punto eravamo autorizzati a dare uno sguardo alla nostra cartella, era una nuova tendenza nella pedagogia dell'epoca. Fu l'incaricato dei servizi di assistenza sociale a mostrarmela, era la prima volta che la vedevo. C'era scritto chiaro e tondo come stavano le cose, "disturbi comportamentali", "scarso adattamento scolastico", "problemi di condotta", "antisociale", "frequenza saltuaria". «Che cosa dobbiamo fare» disse, «starai a Nødebogård finché non ci sarà posto in un centro di rieducazione nello Jutland.»

Centro di rieducazione non era una definizione ufficiale, ma in via informale era chiarissimo. Erano istituti scolastici e di cura il cui personale aveva il polso fermo, con l'esperienza e le infrastrutture per accogliere anche giovanissimi malviventi. Dopo essere stato due mesi a Nødebogård si liberò un posto a Himmelbjerghus e venni trasferito. A volte Humlum e io avevamo parlato di come sarebbe andata se contemporaneamente fosse stato trasferito anche lui, in modo da incontrarci a Himmelbjerghus e non solo l'anno dopo alla Scuola delle croste.

Ma questo non avvenne, perché lui due anni prima aveva smesso di parlare.

Di me avevano sempre saputo che non ero un minorato mentale. Nessuno sospettava che fossi portato per lo studio, ma nessuno riteneva che fossi veramente ritardato. Nel caso di Humlum erano molto incerti. A questo si aggiunse che aveva smesso di parlare, per un anno e mezzo non disse nulla, nemmeno una parola.

Non parlava mai molto, nemmeno dopo, nemmeno del perché avesse smesso di parlare. Mi spiegò solamente che gli faceva male la bocca.

Era vero, si vedeva. Parlare a lungo gli faceva male. Perciò a un certo punto aveva smesso completamente.

Lo mandarono prima in un centro di osservazione e poi a Copenaghen, dove c'erano le cliniche di psichiatria infantile. Finì prima in osservazione in quella di Læssøgade, dove seguivano i casi più gravi. Fu giudicato un 3.

Quando un bambino era "in cura" poteva essere quattro cose, non c'erano altre possibilità. Poteva essere "normalmente dotato", che era 1, oppure "lievemente ritardato", che era 2. 1 e 2 potevano essere con o senza "generiche difficoltà di adattamento". Poi si poteva essere 3, come Humlum, cioè avere "difficoltà di inserimento sociale con disturbi nevrotici o altri disturbi patologici". Il 4 significava "gravemente ritardato o minorato men-

tale".

Il 3 era molto pericoloso. Se uno era stato in un centro di rieducazione o in una casa di cura per lievemente ritardati, e se ritenevano che fosse al limite del 3 o al di sotto, c'era una sola possibilità, vale a dire il servizio di Assistenza ai ritardati mentali. Al gradino più basso del servizio era previsto l'internamento in un reparto di sicurezza, legato e con tre iniezioni al giorno.

Eppure Humlum ci andò di sua volontà e lasciò che lo facessero diventare un 3. Mi raccontò che era stato un bel periodo, lo visitavano il lunedì e il mercoledì, poi se ne stava in pace, andava a scuola solo due giorni alla settimana e faceva una dieta speciale, dessert a fine pasto più un altro se lo chiedeva.

Non riuscii a capire quanto tempo fosse durato, almeno un anno e mezzo. Prima andò all'ambulatorio di psichiatria infantile "Salva il Bambino", poi alla clinica di psichiatria infantile dell'università di Copenaghen. Lì risultò dai test che era ritardato, dunque 4. Così si spaventò e ricominciò a parlare. Era preparato a essere trasferito al centro di raccolta della Missione centrale per bambini ritardati, in Gersonsvej, a Hellerup. Per salvarsi fece un grande sforzo. Scoprirono così che era portato per lo studio, e venne sottoposto all'esame di ammissione all'orfanotrofio. «Sono stato costretto a fare del mio meglio» diceva. Lo superò e fu ammesso, un anno prima di me.

Stando tanto tempo senza parlare aveva scoperto lo straniamento. Mi raccontò che fu l'unico periodo in assoluto in cui riuscì davvero a dormire la notte. Il mondo era diventato diverso. «Il tempo» disse, «aveva cominciato a scorrere, come quando ci si estrania.»

Lui fu il primo a supporre che ci fosse un piano. In qualche modo tutti gli istituti erano uguali. Alcuni erano centri di reclusione, altri erano basati su specifiche attività, magari molto diverse tra loro. Eppure la sensazione era la stessa. Tutti erano come imbevuti di un tempo rigido, molto rigido.

Questo lo avevo notato, ma non ero riuscito a esprimerlo. Finché non lo disse Humlum.

«Dev'esserci un piano» disse, «altrimenti perché sarebbe così importante essere precisi?»

Io mi limitavo ad ascoltare, non avevo nulla da dire.

«Quando ci si estrania» continuò, «o quando si smette di parlare per

molto tempo, succede qualcosa, il tempo diventa diverso, se ne va, torna solo quando si ricomincia a dire qualcosa.»

Dopo di lui, passarono tre anni prima che qualcuno parlasse nuovamente del tempo. Fu quando Katarina in laboratorio disse che dovevamo studiarlo.

A quel punto era passato un anno da quando Biehl aveva dato il segnale, e rivelato il piano per aiutare "i quasi adatti".

Giunse in un momento in cui era diventato difficile vedere una via d'uscita.

Alla Scuola delle croste era previsto il rientro a casa obbligatorio ogni tre fine settimana; io venivo mandato a Høve, alla colonia per bambini poveri. Le cose non andavano molto bene, quel posto veniva usato per tenere sotto osservazione i bambini di Copenaghen che avevano fatto parte di bande disciolte. In colonia ne formavano di nuove, erano abituati a comportarsi in quel modo. Quando lasciai la colonia per l'ultima volta mi avevano rotto quattro denti dell'arcata inferiore e avevo subito una violenza sessuale. Mi misero dei denti d'argento. Non volevo tornarci più.

Alla Biehl vidi una possibilità di scampo. In una pausa di pranzo tentai il tutto per tutto e scrissi una lettera della mia tutrice per me con una delle macchine da scrivere utilizzate nell'insegnamento superiore. Diceva che m'invitava a casa sua, la feci vedere e ottenni il permesso. Partii il venerdì sera, dopo mangiato, diretto a Copenaghen. Uno poteva fare quello che voleva, seguire la folla o andarsene tranquillamente in giro, era fantastico. Poi la notte si tornava a scuola.

Tuttavia, non riuscivo a dormire, non so perché, semplicemente non ci riuscivo, a volte passavo un intero fine settimana senza chiudere occhio. Chiaro che il lunedì mattina uno era stanco, e questo influiva sul resto della settimana.

Non è vero quello che ho detto dei fine settimana. Il più delle volte uno non andava in città, spesso rimaneva giù al portone a guardare le macchine che passavano. La scuola e gli altri edifici erano vuoti, stavano tutti a casa, ero rimasto solo io. Non era molto bello.

La settimana che seguiva uno era impreparato e intontito.

A quel punto giunse il segnale.

Fu durante l'ora di biologia. Biehl spiegava il darwinismo, la sopravvivenza dei più adatti. Vale ancora, disse, ma è mitigata perché ne attenuiamo le conseguenze.

Disse così e fece seguire una pausa. Fu un momento ricco.

Non aveva guardato nessuno in particolare, non si rivolgeva mai a un singolo individuo. Ma forse in quell'istante ero io quello che lo capiva meglio.

Per chi era dentro, la maggioranza, era difficile capire cosa volesse dire. Quelli erano soprattutto contenti di essere dentro, di essere i più adatti.

Per chi ne restava fuori, la paura o la rinuncia rappresentano quasi tutto, questo si sa.

È più facile capire quando uno è sulla linea di confine.

Era una legge, questo si capiva. Salvava qualcuno e qualcuno lo scaraventava nella perdizione. Ma con chi stava sul confine si lavorava per attenuare le conseguenze. Per costoro c'era una possibilità. La Scuola privata Biehl rappresentava questa possibilità.

È più facile capire quando uno è stato dichiarato un caso così.

Succedeva molto di rado che Biehl si bloccasse. Ma dopo aver detto questo si era bloccato. Non era intenzionale, era un arresto involontario. Eravamo vicini a qualcosa di decisivo.

«Ascoltate le pause. Dicono più delle mie parole.»

Il darwinismo occulto. Il piano dietro il tempo era la selezione. Il tempo era lo strumento della selezione. Provai un gran sollievo perché tutto era stato chiarito.

Solo molto più tardi, quando incontrai Katarina, mi venne in mente che qualcosa non era stato spiegato.

6

Che cos'è il tempo? Proverò a dirlo, ma non ancora, è troppo difficile. Bisogna cominciare in maniera più semplice.

Che cosa significa misurare il tempo, che cos'è un orologio?

Fredhøj aveva un orologio e lo guardava spesso. Biehl aveva un orologio da taschino, ma non l'ho mai visto guardarlo, nemmeno una volta.

Katarina non aveva un orologio, August nemmeno, e pure io non ne ebbi mai uno. Prima perché non c'era nessuno che me lo regalasse, poi perché

non l'ho mai voluto.

Ho letto che non hanno mai costruito un orologio proprio esatto. Non è per dire male della scienza. Ma non è mai stato costruito un orologio assolutamente preciso.

Nel corso di questo secolo hanno scoperto che il moto dei corpi celesti non è regolare come si era sempre creduto. Che l'orbita della terra intorno al sole cambia di anno in anno.

Perciò è stato necessario scegliere un determinato anno per avere almeno un punto di partenza. Presero il 1900. Nel 1956 l'unità di tempo di un secondo fu ridefinita come 1/31.556.925,9747 dell'anno tropicale 1900.

Purtroppo quell'anno non tornerà più, la terra non si muoverà mai più esattamente come in quell'anno, a causa di terremoti e altre irregolarità che ne hanno influenzato l'orbita. Questo rende difficile sincronizzare gli orologi del mondo. È difficile regolare l'orologio su un avvenimento del secolo precedente.

Perciò nel 1967 integrarono questa definizione con quella di tempo atomico, nel quale un secondo corrisponde a 9.192.631.770 periodi di radiazione di una determinata transizione del cesio 133 in quello che viene chiamato un orologio al cesio. Fredhøj ne parlò in una lezione di fisica. Ora c'erano due metodi per determinare esattamente il tempo, disse, e uno integrava l'altro.

In seguito ho letto che, purtroppo, questi due sistemi non sono mai in sincronia, se non immediatamente dopo essere stati sincronizzati, cosa che perciò dev'essere fatta in continuazione.

Non è per essere meschini. Gli orologi atomici più precisi costruiti finora hanno mostrato una variazione quotidiana di meno di 10^{-8} secondi, che in trecentomila anni non darebbe un errore superiore a un secondo. Nessuno può negare che sia molto preciso, tutti hanno fatto del loro meglio.

Ma non è del tutto preciso.

Questo non sarebbe stato granché rilevante se non avessero dato al tempo un peso così grande.

Non era un argomento che si affrontasse mai, Humlum e Katarina furono le prime persone che io abbia sentito parlare del tempo. Ma era alla base di tutto. Fissava la vita. Come fosse un utensile.

Non erano solo le lezioni e il canto mattutino a iniziare in perfetto orario. Erano anche i compiti e i pasti e i lavori e l'attività fisica volontaria e quando la luce veniva spenta e quando bisognava alzarsi per fare in tempo

a lavarsi come si deve e in che momento, ogni tre settimane, venivano distribuite le pillole verdi di vitamine per le settimane successive e a che ora la domenica sera ci si doveva presentare a Flakkedam tornando dal fine settimana a casa. Era tutto fissato da un orario che veniva rispettato molto scrupolosamente. L'errore era valutato nell'ambito dei due minuti, in più o in meno.

Non ci veniva mai spiegato il tempo. Ma si sapeva che era enorme, più grande di ogni cosa mortale o terrena. Se bisognava arrivare in tempo non era solo per rispetto verso i propri compagni, se stessi e la scuola. Era anche per il tempo stesso. Per Dio.

Per Dio.

Avevamo sempre pregato e cantato molto. Ma non avevamo mai cercato di arrivare a Dio. Era sempre stato troppo vicino a Biehl o al rettore dell'orfanotrofio o al direttore di Himmelbjerghus, troppo vicino perché potessimo pregare.

Pregare significa confessare qualcosa, ammettere di avere bisogno di aiuto. Avevamo paura che qualunque confessione, anche a Dio, potesse peggiorare la nostra situazione ed essere usata contro di noi.

Grundtvig aveva scritto che il giorno era stato creato per il lavoro e il crepuscolo per il riposo, e che perciò bisognava essere precisi.

Poiché il tempo è così preciso anche la gente deve esserlo, era questo il senso, la puntualità è una caratteristica dell'universo, forse la più importante. Al canto mattutino bisognava essere assolutamente puntuali, e assolutamente silenziosi. Tempo perfetto e silenzio perfetto. Questo era l'obiettivo. Per avvicinarsi all'obiettivo si doveva rendere molto. E per incoraggiare il rendimento si doveva punire.

Uno provava a essere rigorosamente puntuale, perché lo erano il tempo e il mondo. Uno provava e riprovava per tutta l'adolescenza, ma finiva quasi col rinunciare. Del resto, nemmeno loro erano mai stati capaci di costruire un orologio del tutto esatto. Non erano mai riusciti a dimostrare che il tempo rimane costante.

In fondo, nemmeno loro erano mai stati capaci di essere assolutamente precisi. E non sono nemmeno riusciti a dimostrare che lo è il mondo.

Per la prima settimana August dormì in sala medicazioni, poi fu trasferito nella mia stanza. Da quando Jes Jessen era stato espulso, ero rimasto solo.

Alla Scuola delle croste per alcuni mesi avevano tenuto una volpe. Prestata dal Parco naturale di Svinninge per le lezioni di storia naturale. Talvolta io e Humlum ci mettevamo davanti alla gabbia. Non ci guardava. Osservava il mondo attraversandoci con lo sguardo mentre girava senza sosta dietro le sbarre. La capivamo bene. Capivamo come la sua mortale disperazione per la cattività si fosse trasformata in un'infinita, regolare, ritmica monotonia.

August era come quella volpe.

Gli davano la medicina alle nove, Flakkedam arrivava con due Mogadon e controllava che li mandasse giù con un bicchiere d'acqua, verificando con un dito che non li avesse nascosti sotto la lingua.

Di norma passavano tre quarti d'ora prima che facesse effetto. In quel lasso di tempo era molto inquieto, si muoveva lungo i muri, se uno gli parlava non sentiva. Poi, a poco a poco, diventava più lento, e alla fine era costretto a sdraiarsi, addormentandosi senza aver detto nulla.

Riuscii a comunicare con lui perché compresi che la chiave stava nei suoi movimenti.

Il terzo giorno cominciai a girare accanto a lui lungo il letto, la porta, l'altro letto, sotto il lavandino, davanti all'armadio e da capo, senza cedere nemmeno quando provava a liberarsi di me, e anche se mi attraversava con lo sguardo come la volpe. A un certo momento, poco prima che crollasse, ci riuscii. A quel punto avevo assorbito la sua inquietudine e si era abituato a me, mentre la medicina aveva avuto ragione dei suoi nervi.

Non c'era niente di personale da parte mia, non gli dovevo nulla. Ma mi era stato affidato, non avevano detto niente di preciso, ma era stato messo in relazione con me. Se fosse riuscito a cavarsela e a rimanere alla scuola, almeno per un certo periodo, sarebbe stato un vantaggio per entrambi.

All'inizio della sesta notte, negli ultimi istanti prima che si addormentasse, mi mostrò il disegno. Lo teneva piegato sulla pancia. Era impossibile fare a meno di vederlo, ma non avevo chiesto niente. Era lui a mostrarmelo.

Lo tirò fuori e lo aprì, un disegno su un grande foglio bianco, di quelli che era vietato portare fuori dall'aula di educazione artistica.

Era fatto a matita, c'era una storia, due omini si muovevano da un qua-

dro all'altro come in un fumetto. Era una catena di violenza.

Nel disegno c'erano molte persone che venivano uccise, fra gli altri un uomo e una donna in una stanza, forse un salotto, forse una classe.

A parte il fatto che faceva molto effetto, era comunque incredibile, meglio della realtà. Dunque non era del tutto senza speranza.

Avrebbe certo ripreso a muoversi lungo le pareti, ma i Mogadon stavano per sopraffarlo.

«Non mi ha dato neanche una stella» disse.

Si riferiva alle stelle di carta dorata che Karin Ærø incollava sui lavori di educazione artistica in base alla loro qualità. Alcuni non ottenevano nemmeno una stella. Molti ne ottenevano una, qualcuno due. Pochissimi arrivavano a tre. Se uno ne otteneva tre per tre volte, oltre all'onore guadagnava un sacchetto di carta marrone con della frutta. Nei due anni in cui il sistema venne praticato, solo Regnar Grasten, il futuro, celebre produttore cinematografico, riuscì a conquistare la frutta, e solo una volta.

Ora August era a terra, tremava, mi sforzai di capirlo, capire perché fosse così importante, ma era inspiegabile.

«Sono un gran bugiardo» disse, «lo ha detto la polizia.»

«Lo dicono sempre» replicai, «è normale, lo hanno sempre detto anche di me.»

Non gli chiesi su cosa avesse mentito.

«Ma gli psicologi dicono che non ricordo» disse.

Gli chiesi cosa sembrava a lui, ma non rispose.

«Devi provare a riempire lo sfondo» continuai. «A Karin Ærø non piacciono gli sfondi vuoti, non si deve vedere troppa carta bianca quando uno ha finito.»

8

La scuola era costruita in modo tale che l'edificio vero e proprio, cinque piani più le mansarde, si elevava fra due cortili asfaltati. Nel cortile nord si faceva ricreazione. Sul lato opposto a quello della scuola si affacciava la dépendance. Al cortile sud gli alunni non avevano accesso, essendo adibito a parcheggio per gli insegnanti, gli ospiti e i fornitori.

Intorno si distendeva il parco, ai cui margini c'erano le abitazioni degli insegnanti. A sud, oltre il portone, cominciava Copenaghen.

Due strisce rosse attraversavano il cortile nord, una a delimitare una zo-

na di dieci metri intorno all'ingresso della scuola, l'altra che divideva il cortile in due.

Quest'ultima, oltre a rappresentare la linea mediana del campo di calcio, serviva a separare gli alunni che avevano avuto il divieto di parlare fra loro. Per evitare che si incontrassero durante la ricreazione venivano assegnati a una metà del cortile. Questo permetteva agli insegnanti di controllare più agevolmente che non si incontrassero.

La zona di dieci metri doveva creare un'area libera davanti all'unica via d'uscita. Era vietato lasciare il cortile durante la ricreazione. Chi ci avesse provato sarebbe stato costretto ad attraversare un'area deserta, e sarebbe inevitabilmente stato visto.

L'edificio della scuola separava i due cortili. Era vietato restare dentro durante la ricreazione. A quel tempo c'era anche la proibizione assoluta di lasciare il cortile.

Il giorno dopo che August mi aveva mostrato il disegno, Katarina venne da me durante la pausa del pranzo. In cortile, dove tanti potevano vederci, ci eravamo evitati. Mi venne vicinissima: «Se scendi in palestra alla mezza» disse, «ti faccio vedere una cosa nel cortile sud».

«È a metà della lezione» risposi.

«Ma la palestra sarà vuota.»

Mi stava a fianco, in modo che non si vedesse che stavamo parlando.

«La porta del pianterreno» dissi. «È chiusa.»

«Durante la prossima ora portano il latte, sarà aperta.»

Suonò la campanella. Flage Biehl, il fratello di Biehl, era di turno alla sorveglianza del cortile. Si guardò intorno e fummo costretti ad allontanarci l'uno dall'altra.

Katarina indossava un maglione azzurro. I capelli le scomparivano nel colletto, doveva esserselo infilato dalla testa, così i capelli erano rimasti sotto la maglia. Poi non li aveva liberati, ma solo allentati. Fra la maglia e i capelli le si vedeva il collo. Bianchissimo, faceva freddo.

Nelle due settimane in cui non l'avevo vista se non da lontano, a parte la volta sulle scale, avevo fatto un sogno, di notte ma da sveglio.

Era cominciato subito dopo che August si era calmato, e prima che mi addormentassi anch'io. C'era un bosco, piuttosto buio, molto freddo, desolato, non c'era niente da mangiare. Eppure sapevo che sarebbe finita bene, avevo un sacco a pelo e una stuoia impermeabile, come un mantello di tela cerata. Si stava facendo tardi e stesi il mantello.

A quel punto arrivò una ragazza. Era sola, aveva freddo. Io le feci un

cenno da lontano perché non si spaventasse. La si distingueva benissimo, ma non era nessuno in particolare. Se lo fosse stato, mi sarebbe sembrato veramente eccessivo.

Le offrii di dormire nel sacco a pelo mentre io facevo la guardia. Le dissi molto chiaramente, in modo che capisse, che non volevo farle del male. Lei si sdraiò, poi mi chiese di stendermi accanto a lei. Per tenerci caldi. E io lo feci. Mi stesi accanto a lei e strinsi il sacco a pelo intorno alle nostre spalle. Fuori la notte era fredda e molto buia. Ma non avevamo freddo.

Il sogno finiva lì. Non c'era altro. Non accadeva di più. Lo feci la prima volta mentre ero separato da lei. Da allora non mi ha più lasciato. Prima d'ora non l'ho mai raccontato a nessuno.

In condizioni normali non avrei potuto allontanarmi durante la lezione. Dalla terza in poi non era permesso lasciare la classe con la lezione in corso. Ma dopo l'arrivo di August la situazione era un po' cambiata. Anche gli insegnanti ne erano condizionati. Avevamo Flage Biehl per aritmetica, io alzai la mano e chiesi il permesso di andare in bagno. Mi fu concesso senza difficoltà.

Di solito non succedeva mai che durante le lezioni uno si trovasse fuori della classe. In quei momenti l'edificio era irriconoscibile, sembrava abbandonato, il rumore sulle scale era diverso, si poteva essere sentiti da lontano.

Le porte dalle scale ai corridoi delle classi erano sempre chiuse, ma quella al pianterreno era aperta, aveva ragione lei. Da lì tre gradini conducevano al magazzino dove c'erano i frigoriferi per il latte che veniva distribuito durante la pausa del pranzo.

La palestra era vuota come aveva detto lei. Mi aspettava dietro gli attrezzi. C'era una porta che dava nel cortile sud. L'aveva socchiusa.

Era nervosa, immaginai che fosse la paura di essere scoperta. Ma non era così. Pensava a qualcosa.

Le chiesi del latte e del fatto che la palestra era vuota, come lo aveva saputo?

Mi mostrò un pezzo di carta, un foglio simile a quello che aveva preso August nell'aula di educazione artistica.

«Ho copiato gli orari di tutte le classi» disse. «C'è un programma per ogni alunno.»

Guardò fuori dalla porta.

«Di chi è quella macchina?» chiese.

In cortile erano parcheggiate la Rover di Fredhøj, la Volvo di Biehl e altre macchine del personale della scuola. Accanto alla Mascot rossa della segretaria c'era una Taunus grigia sicuramente non di un insegnante. Lei intendeva proprio quella.

«La nostra classe ha le finestre da questo lato» disse, «lui viene ogni mercoledì. L'ho visto in corridoio con Biehl, camminano sempre affiancati.»

Biehl aveva un modo particolare di camminare, faceva andare avanti gli altri, gli alunni di molto, gli insegnanti un po' più vicini, Flakkedam ancora più vicino. L'unico a cui camminava affiancato era Fredhøj. E anche lui, comunque, non proprio allineato.

«Sarà sicuramente uno degli ispettori scolastici» dissi.

Venivano di tanto in tanto e si sedevano in classe ad ascoltare una lezione, poi Fredhøj diceva che, come sempre, erano rimasti soddisfatti del livello dell'insegnamento.

«Questo è il settimo mercoledì di seguito» disse lei. «L'ho visto uscire dall'ambulatorio. Ogni volta parla sia con Biehl che con la Hessen.»

In quell'istante uscì dalla scala sud, salì sulla Taunus e partì di corsa. Lo avevamo visto solo di spalle.

Esitai, ma lei si sporse verso di me, non ci fu modo di tacerlo.

«L'ho visto una sola volta» dissi, «allo stadio Gladsaxe, quando abbiamo battuto la Scuola cattolica 3 a 2 e io ho segnato il gol della vittoria. Fu lui a consegnare la coppa. Si chiama Baunsbak-Kold. È il provveditore agli studi di Copenaghen.»

Mi guardò senza vedere niente.

«È possibile aprire quella macchina senza la chiave?»

Non risposi subito, avevo la bocca secca. Una persona capace di chiedere una cosa simile rischiava di precipitare nella perdizione da un momento all'altro.

«No» risposi.

Non era vero. La macchina era una Taunus, lamelle sia nella serratura della portiera sia in quella di accensione. Dissi di no per proteggerla, era per il suo bene.

«Quello nuovo» disse, «perché l'hanno preso?»

La prima volta che ad August fu restituito un disegno non c'ero. Ma la seconda volta accadde a metà lezione. Avevo notato che stava per succedere qualcosa e mi ero tenuto nelle vicinanze.

Evidentemente mi aveva dato retta, aveva riempito lo sfondo. Karin Ærø gli porse il disegno, nell'angolo in basso a sinistra era attaccata una stella, lei disse che era migliorato.

Lui fece un passo verso di lei.

«È stato aggiunto un po' di colore» disse lui, «tutto qui.»

Io mi trovavo proprio alle sue spalle. Erano passati solo due giorni da quando Flakkedam aveva smesso di sedersi dietro di noi durante le lezioni; era anche il primo giorno che non aveva accompagnato August su e giù per le scale e non era rimasto in cortile durante la ricreazione.

August e io non avevamo parlato della sua situazione, eppure era tutto chiaro. Una sera, dopo averlo seguito nei suoi andirivieni, prima di crollare mi aveva chiesto di me, e io avevo risposto come stavano le cose, niente genitori e posto gratis, tutore d'ufficio e caso sottoposto alla commissione locale dell'Assistenza sociale, che mi aveva spedito a tempo indeterminato a Himmelbjerghus con il beneplacito di un giudice.

«Così, è per questo che ti hanno fatto entrare nella gabbia» disse. «Non hanno niente di particolare da perdere.»

Mentre lo diceva si era piegato in avanti e aveva posato la testa sulle ginocchia. Poi aveva sorriso.

Era la prima volta che lo vedevo sorridere. Lo faceva sembrare molto piccolo.

Karin Ærø era rimasta ferma in piedi mentre lui avanzava, doveva essere stata avvertita, o forse le sembrava innocuo. Comunque non aveva mai avuto paura, questo bisognava riconoscerglielo. L'avevo vista colpire Carsten Sutton prima che venisse espulso, forte in viso con un grosso pennello, in corridoio, dove c'erano altri alunni e insegnanti.

August stava quasi per raggiungerla. Io lo afferrai per le spalle, erano piccole ma sembravano d'acciaio. Tremava come se avesse la febbre, ma era tutto freddo.

Lo trascinai nel locale dove venivano messe ad asciugare le terrecotte. Smise di tremare e si fece più calmo del solito.

Aveva cominciato a svegliarmi la mattina. Non ne avevamo mai parlato, ma doveva aver notato quanto mi fosse difficile svegliarmi la mattina se non avevo dormito la notte. Allora aveva preso l'abitudine di sedersi sul mio letto e scuotermi, in modo che riuscissi ad alzarmi prima dell'arrivo di Flakkedam.

Flakkedam ci svegliava con il metodo del tubo. Colpiva con il taglio del-

la mano prima sui piedi e poi lungo il corpo finché uno non usciva dal letto. Ma ora, grazie ad August, quando arrivava ero già mezzo alzato.

Finora avevo creduto che non ci fossero altri August all'infuori di quello che mi svegliava la mattina. Ma in quel momento mi resi conto che ce n'era un secondo. Quello di fronte a Karin Ærø, quello che avevo preso e portato via era un'altra persona. Dentro di lui, insieme anche se a turno, dovevano convivere due persone. Non si poteva fare a meno di pensare che per colpa dell'altro, quello che avevo portato via, erano persi entrambi.

9

Spesso non arrivo alla bambina. La vedo giocare, la sento chiamare. Ma non riesco a entrare in contatto con lei.

Ho paura che la mia angoscia si trasferisca a lei, che lei abbia la mia stessa paura. Allora spingo la donna fra noi, come un filtro protettivo.

Si può proteggere un bambino dal mondo?

Di certo, non si può insegnargli cos'è il laboratorio. Solo quelli che vengono risucchiati nel laboratorio imparano cos'è.

Quando la donna canta alla bambina uno si tranquillizza. Talvolta ci sono attimi quasi senza paura. Sono stato sul punto di dirglielo, ho desiderato farlo e mi sono sporto in avanti.

Talvolta Karin Ærø si sporgeva, alle spalle di quelli che cantavano, mentre girava in mezzo a loro. Poi diceva pianissimo, in modo che sentisse solo quello a cui era rivolto: «Ottimo».

Si chiama lode. Dicono che sia un piccolo gesto di bontà.

La volta successiva, quando era proprio alle tue spalle, percepivi la paura in quello che era stato lodato. Non era una gran paura, non c'entrava la punizione. Era una piccola, sottile paura, che forse poteva essere davvero chiara solo a chi non era mai stato lodato una seconda volta. La paura di non essere bravo come l'ultima, di non meritarsi nuovamente qualcosa.

Sapevi che quando Karin Ærø arrivava dietro di te, arrivava al tempo stesso un giudice.

Dietro la donna rivedevo Karin Ærø. Perciò non ho detto niente.

Giudicare e valutare. Per il grande piano era molto importante. Perciò non si poteva fare a meno di chiedersi se Karin Ærø sapesse cosa faceva. Lo sapeva? Che quando si loda si giudica. E allora si fa qualcosa che ha un

profondo effetto.

Quanto sapevano? Cosa sapeva Biehl?

La parola viva era uno dei principi di Grundtvig. Come dire che non erano previsti libri prima della sesta, dovevano essere gli insegnanti a raccontare la storia della Danimarca, la storia della Scandinavia, la storia del mondo, la mitologia greca e nordica, la storia della Bibbia, l'Iliade e l'Odissea, ogni giorno per cinque giorni alla settimana.

Era una grande quantità di parole, richiedeva un'estrema attenzione, spesso alla fine della giornata non era possibile ricordare altro se non che ti avevano parlato.

Da quando ero arrivato alla Biehl avevo cercato la regola dietro le parole. Alla fine la trovai. Successe quando August era già lì da due settimane.

Biehl insegnava storia del mondo, la sapeva a memoria. Normalmente si rimaneva in silenzio, normalmente la parola viva era un flusso che scorreva dalla cattedra verso la classe. Finché, all'improvviso, faceva una domanda.

Arrivavano senza preavviso, poche, brevi domande, e allora era molto importante saper rispondere. Quando chiedeva, era come se insieme a lui ci si avvicinasse a qualcosa di cruciale.

Le domande riguardavano sempre un avvenimento e una data. Quelli che erano dentro spesso li ricordavano, quelli che erano fuori alzavano la mano per l'angoscia senza ricordare niente, e precipitavano più a fondo nell'oscurità.

Anch'io ero stato vicino a rinunciare. Avevo provato a scrivere le date che citava, ma era difficile, non si poteva sapere quali sarebbero state davvero importanti, ed era vietato prendere appunti nelle sue ore.

Non lo avrei mai scoperto senza Katarina. Anche se avevamo parlato molto poco, specialmente nelle ultime settimane. Ma lei cercava qualcosa. Quando si incontra una persona che cerca, si rimanda il momento della rinuncia.

C'era anche August, che aveva una pessima memoria. Nelle prime due settimane non era riuscito ad alzare la mano nemmeno una volta. Bisognava aiutarlo. Se si vogliono aiutare gli altri è indispensabile tenersi su.

Trovai la regola nel percepire Biehl. Avevo già provato, appena arrivato alla scuola, ma senza riuscirvi. Era possibile concentrarsi su di lui lasciando andare un po' il tempo, smettendo di ascoltare quello che diceva per

percepirne la voce, la faccia, il corpo. Allora correvi un grosso rischio, perché finivi per sembrare lontano, e perdevi la cognizione del tempo, non sentivi quello che veniva detto e non riuscivi a tornare indietro velocemente se ti rivolgevano la parola. La prima volta mi ero scoraggiato, poi avevo visto Katarina cercare qualcosa, e ci provai di nuovo.

Quando Biehl si avvicinava al punto importante sembrava si condensasse. C'era una breve pausa. Poi arrivava, senza nessuna enfasi particolare, quasi per caso. Ma condensato. Una volta imparato, non potevo più sbagliarmi. Allora capii.

La regola era la battaglia di Poitiers, 732.

A Poitiers il re francese Carlo Martello aveva respinto l'avanzata dei mori, salvando l'Europa. Una persona eccezionale aveva compiuto un'azione opportuna proprio al momento giusto. Era questo il modello dietro le domande di Biehl. Da quel momento sapevo cosa cercare. Quali parole, nella loro travolgente quantità, bisognava ricordare. Colombo 1492, Lutero a Worms 1521, *La risposta della Chiesa* di Grundtvig nel 1825, l'opera in cui si afferma che la verità non si basa sui libri, ma sulla parola viva uscita dalla bocca di Dio nel battesimo e nella comunione, espressa nel Credo.

Da quel momento risposi, più o meno, sempre bene. Questo mi procurò una dilazione, gli ci volle più tempo prima che mi notasse.

10

Dopo le sue domande a proposito della macchina, cominciai a evitare Katarina, evitavo anche di guardarla in cortile.

All'inizio della terza settimana della permanenza di August alla scuola lei mi si avvicinò sulle scale e mi superò. Dopo che era passata avevo in tasca una lettera.

Era la prima che avessi mai ricevuto. Ce n'erano state altre, ma stampate.

Non c'era scritto per chi fosse, o da chi arrivasse. C'era solo una domanda: "Perché i loro figli sono stati tolti dalla scuola?".

In cortile avevano vietato ad August di allontanarsi dal muro più di quanto non riuscisse a toccarlo allungando un braccio. La prima settimana Flakkedam aveva camminato al suo fianco, sul lato esterno, poi era stato sostituito da un altro insegnante. Ora non era più necessario, rimaneva accanto al muro, senza nessuno che gli parlasse.

Poteva allontanarsi solo per andare al gabinetto, e allora dovevo accom-

pagnarlo e aspettare fuori finché non aveva finito. Quel giorno entrai con lui. C'era pochissimo spazio, ci mettemmo ognuno da un lato del water mentre lui fumava.

«Ho ricevuto una lettera» dissi.

Gliela mostrai. Non mi chiese come potessi essere sicuro che fosse per me. Mi credeva. Se avevo detto così doveva essere vero.

Non chiese nemmeno di chi fosse. Probabilmente temeva di apparire invadente. Disse solo: «Cosa ne pensa lei?».

Nel mese di aprile del 1971 tutti gli alunni parenti di insegnanti erano stati tolti dalla scuola. Fino a quella data, Vera Hofstætter, quella di tedesco, aveva avuto due ragazzi in seconda e in quarta, Biehl due nipoti in prima, Stuus, l'insegnante di latino, una figlia in terza superiore, Jerlang due figli, in ottava e in settima, e una figlia, Anne, nella nostra classe; e poi, naturalmente, Axel, il figlio di Fredhøj. Nove alunni in tutto. Dopo le vacanze pasquali non ne tornò neanche uno, ma nessuno disse niente. Tutti pensarono che fosse per quanto era successo ad Axel.

Fredhøj era il vicedirettore, un uomo benvoluto da tutti. Aveva un senso dell'umorismo che induceva la gente ad aprirsi. In quell'atmosfera distesa, anche chi aveva violato qualche regola finiva per raccontare cosa aveva combinato, poi Fredhøj tirava fuori una battuta e tutto veniva dimenticato. Dopo un paio di giorni, chi aveva sbagliato veniva chiamato nell'ufficio di Biehl, o venivano convocati i suoi genitori, oppure all'improvviso non compariva più in classe. Senza potersi rendere conto di cosa lo avesse colpito.

Nemmeno una volta lo vidi punire personalmente qualcuno, si limitava a passare la patata bollente, era fantastico.

Difficile, se non impossibile, capire che Axel era suo figlio, non li si vedeva mai parlare, specialmente dopo quella storia nel corridoio di servizio. Axel frequentava la classe sotto di noi, e in genere non lo si sentiva mai dire una parola, a eccezione di quando veniva interrogato da un insegnante. Nel qual caso diceva solo lo stretto necessario.

Fredhøj insegnava fisica e chimica. Utilizzava molte tavole, il sistema periodico, la teoria dell'atomo di Bohr, i mezzi di propulsione dalla macchina a vapore al motore V6, le grandi conquiste scientifiche. Stavano in apposite casse di legno verniciate di bianco, alte e lunghe un metro e mezzo ma piuttosto strette, con una piccola serratura.

Fredhøj andava sempre in giro con un grosso mazzo di chiavi in mano, tenendo l'anulare destro infilato nell'anello e le chiavi sul dorso della mano. Nel mazzo c'erano anche le chiavi di quelle casse.

Successe all'improvviso. Era una lezione normale. Sei mesi prima era avvenuto l'incidente nel corridoio di servizio.

Fredhøj chiese a una delle più brave, Anne-Dorthe Feldslev, la sua capoclasse, di andare a prendere le tavole del sistema periodico. Avevamo un capoclasse ufficiale incaricato di andare a prendere il latte, un ruolo che a turno toccava a tutti, niente di speciale. Ma avevamo un diverso capoclasse per le lezioni di fisica, uno che faceva da assistente nella presentazione degli esperimenti e cose del genere. Fredhøj lo sceglieva fra i più portati per la matematica. In quel periodo era Anne-Dorthe. Aveva l'aria malaticcia ed era stata esonerata da ginnastica, perciò passava inosservata. Fredhøj le chiese di andare a prendere le tavole del sistema periodico e le diede le chiavi, lei uscì in corridoio e aprì la cassa. Poi la richiuse e rientrò, si sedette e posò le chiavi. A quel punto vomitò. Sul banco, mentre altri forse avrebbero provato a raggiungere il lavandino o il cestino della carta. Ma lei non si alzava mai senza permesso.

Fredhøj doveva aver capito che qualcosa non andava, uscì e sollevò il coperchio, era proprio fuori della porta.

Nella cassa c'era Axel, stava seduto e guardava in alto, come aspettando che qualcuno venisse ad aprire. Aveva cercato di tagliarsi la lingua con una lametta e ci era quasi riuscito. I dettagli trapelarono solo in seguito, e neanche tutti, ma noi vedemmo la lametta. Qualcuno disse che prima aveva ingoiato un anestetico.

In quell'occasione Fredhøj agì con sicurezza e precisione, come se si fosse fatto male uno qualunque degli alunni, prestando i primi soccorsi e facendo chiamare un'ambulanza. Fu mandata a casa solo la nostra classe, e già il giorno dopo, al canto mattutino, comunicarono che Axel era fuori pericolo.

Non lo rivedemmo, non ci fu nessun genere di interrogatorio e non se ne parlò più. Ma quando, tre settimane dopo, venne Pasqua, e i figli degli insegnanti non tornarono a scuola dopo le vacanze, tutti capirono che era per questo. Senz'ombra di dubbio.

Lo raccontai ad August, in bagno, per spiegare la lettera.

«Se non c'erano dubbi» disse lui, «perché lo chiede?»

Era una testa più basso di me, e stava sempre un po' ingobbito, anche o-

ra. Così messo, alzò lo sguardo verso di me. Fumava un po', poi spegneva la sigaretta afferrando con molta cura la brace e staccandola in modo che non andasse perso del tabacco. Poco dopo la riaccendeva.

Fumava come si vedevano fumare solo gli adulti, e solo di rado. Avidamente. Era strano da vedere. Il suo piccolo corpo, e l'avidità.

Aveva due anni meno di me, un anno meno di tutti gli altri compagni, perché io ero stato retrocesso arrivando dalla Scuola delle croste. Non avevano detto da dove veniva, era chiaro che faceva fatica a seguire, anche se capiva tutto velocemente. Eppure lo avevano messo una classe avanti.

Non ci fu modo di rispondergli, la porta esterna venne aperta, lentamente, come da un insegnante. Eravamo lì dentro da molto tempo e forse si erano accorti della nostra assenza. Spazzammo via la cenere, scaricammo e uscimmo dai bagni.

Quella sera chiese un Mogadon in più, ma gli venne negato. Non disse niente e fece un po' dei suoi andirivieni, poi si mise giù come se dormisse.

Non era convincente.

Anche così, lo sentii appena. Eravamo sdraiati da un'ora, me ne accorsi guardando la sveglia, quando la porta si aprì. Non un rumore, solo un filo di corrente, si era mosso molto silenziosamente.

Di notte l'uscita era aperta. Si diresse in fondo al corridoio fino alla scala del seminterrato, dove si trovava la cucina. Pensai che gli fosse venuta fame, nel qual caso poteva tranquillamente rinunciare, i frigoriferi e i congelatori erano chiusi col lucchetto.

Ma non era per quello. Non accese la luce, sembrava in grado di vedere al buio, come un animale. Io rimasi in cima alla scala. Dopo un attimo di silenzio venne aperto il forno. Allora scesi dietro di lui e accesi la luce.

Aveva aperto lo sportello e c'era salito sopra. Era come addormentato, con la testa appoggiata di lato sulla griglia sopra il fornello. Con una mano si teneva aggrappato, l'altra era sulla manopola. Aveva gli occhi chiusi. In un primo momento non si accorse della luce. Mentre stavo a guardarlo aprì il gas, appena un po', e fece come per bere dal rubinetto. Poi lo richiuse.

Aprì gli occhi e mi guardò.

«Non ci arrivavo» disse.

«È una cucina industriale» osservai. «È mezzo metro più alta di quelle che ha in casa la gente.»

Non riusciva a camminare da solo, lo portai sulle spalle. Era così leggero, anche salendo le scale. La bocca gli puzzava di gas.

Lo deposi sul suo letto.

«Ci sono abituato» disse. «Dormo al pianterreno, quando si sono addormentati vado in cucina. Bisogna prenderne abbastanza da dormire. Ma non tanto da non riuscire a tornare a letto.»

Da un po' di tempo la bambina parla dello spazio intorno a lei. Usa parole come "dentro" e "fuori", "sopra" e "sotto", parla dettagliatamente dell'ambiente che la circonda, ha venti mesi.

Ma non del tempo, "domani", "ieri", "fra un mese" non hanno alcun significato per lei. Dice "fra un po'" e con questo intende tutte le forme di futuro.

Afferriamo l'idea di spazio prima di quella di tempo.

Ma presto inizierà a parlare del tempo. E allora dirà che passa.

Noi diciamo che il tempo passa. Che corre. Che è come un fiume. Diciamo che ha una direzione e una lunghezza, che può essere descritto come si descrive lo spazio.

Ma il tempo non è lo spazio, vero? Quello che faccio ora, in laboratorio, l'ho fatto anche ieri, i due avvenimenti appartengono allo stesso luogo, non sono separati nello spazio. Ma hanno un tempo diverso.

C'è anche un'altra differenza. Pensare allo spazio non dà problemi. Ma pensare al tempo comporta sempre dolore.

Forse è il contrario, forse il dolore è la prima cosa. Perché quello si cercherà sempre di spiegarlo, il dolore immotivato è insormontabile. Perciò si prova a spiegarlo con il tempo. Questo uno doveva dirsi mentre stava seduto sul letto con August che puzzava come se fosse imbottito di gas. Questo doveva dirsi, che era a causa della difficoltà ad addormentarsi. La cosa in sé non era allarmante, per lui era solo un momento particolarmente difficile della giornata. Il problema è il tempo, questo uno si diceva.

Come se spiegasse qualcosa.

Capita che la bambina venga da me, anche se mi sono isolato in laboratorio. Va benissimo, fa parte dell'accordo esistente tra noi. A volte mi parla, a volte non dice niente ma si limita ad avvicinarsi, esitando, attenta, ma senza ostilità.

Capita che mi tocchi, allunga una mano o si allunga verso di me. Non è una carezza, come se ne danno gli adulti. Sembra piuttosto che voglia col tatto assicurarsi che esisto. O che abbia un messaggio per me.

Rimasi accanto al letto di August finché non si addormentò, mi ero ac-

covacciato per non apparire troppo invadente.

Ci mise un bel po' di tempo a crollare, persino così ci mise un bel po'. Come se una parte di lui volesse solo dormire e l'altra avesse troppa paura di cedere.

Le sue mani erano sul piumino, strette con forza. Allora ebbi un'idea. Ne afferrai una e la aprii, poi la richiusi sulla mia. Aveva una mano piccola, perciò la chiusi su tre delle mie dita. In quel modo mi sarei accorto se si addormentava, la sua mano si sarebbe aperta.

Come un messaggio.

11

Alla Scuola delle croste se uno aveva dei problemi personali poteva rivolgersi al suo insegnante di classe. Per noi era Willy Øhrskov, un tipo benvoluto e rispettato, che aveva una MG rossa e guidava come un pazzo. Morì in un incidente quando ero lì da sei mesi. Ma era sempre stato considerato sciocco parlare di sé con un insegnante.

Alla Biehl era a disposizione uno psicologo esterno, un uomo anziano con il quale ebbi due colloqui. Faceva fatica a ricordarsi come mi chiamavo. Dopo il secondo disse che nel complesso era tutto in ordine. E non lo vidi più.

Passarono nove mesi, poi mi fu comunicato che da quel momento avevo un appuntamento fisso ogni due settimane, in orario scolastico, possibilmente durante una lezione di lavoro manuale o di lettura ad alta voce. Veniva a prenderti un insegnante per accompagnarti fuori dalla scala sud, alla quale ci era vietato l'accesso. Poi la porta veniva richiusa e salivi fino al quarto piano, e più su ancora per una scala più piccola, fino all'ambulatorio di psicologia della scuola.

Lì c'era la Hessen.

La prima volta mi chiese se pensavo spesso a Humlum.

«Pensi spesso a Oscar?» disse.

Di norma la gente si ricordava appena il tuo nome, e spesso nemmeno quello. La Hessen parlava di Himmelbjerghus e dell'Orfanotrofio reale, di quella volta che il giudice mi aveva fatto trasferire e di Humlum, come se ci fossimo già incontrati.

Stavo quasi per raccontarle tutto. Ma decisi di aspettare.

Normalmente con lei non si parlava di come sarebbe andata a finire. Si parlava di altre cose, e si facevano molti test, Rorschach, test di reazione e molte prove di intelligenza.

Nella stanza non c'era altro che un tavolo con qualche sedia, e mai nulla sul tavolo davanti a lei, nemmeno una matita. Eppure era sempre preparata e ricordava gli anni e le date. Meglio di quanto le ricordassimo noi.

Ogni trimestre si faceva insieme una valutazione generale. Si confrontavano le proprie impressioni con le sue e quelle della scuola, e con tutte le altre informazioni disponibili.

Fu lì che cominciai a capirla.

Furono le sue domande a rivelarla, erano così precise. In tutti i miei colloqui con lei commise un solo sbaglio, quando nominò Katarina. A parte questo, fu sempre impeccabile.

Mi chiedevo come potesse sapere quello che sapeva, e alla fine mi rimase una sola spiegazione. Doveva avere tutte le carte, ecco perché, era la prima persona che incontravo a disporre di quasi tutte le informazioni.

Alla Scuola delle croste l'assistente sociale sapeva molto, come sapeva molto l'insegnante di classe, Willy Øhrskov, prima di morire nell'incidente; e soprattutto, in ufficio erano conservati un sacco di documenti. Ma da nessuna parte li avevano mai raccolti tutti insieme.

La Hessen disponeva di tutti i giudizi, tutti i voti e tutte le annotazioni del periodo trascorso alla Scuola delle croste. Inoltre aveva la cartella, non solo quella che hanno tutti, ma anche gli allegati della clinica di psichiatria infantile del Rigshospital, che non avevo mai visto. Aveva i certificati dell'ufficiale sanitario e quelli dell'ambulatorio di igiene orale della Nyboder Skole. Anche la maggior parte degli atti del tribunale dei minori, e un elenco di tutti i miei ritardi, di quando ero stato capoclasse, di quali lavori mi erano stati assegnati, e se erano rimasti soddisfatti di me.

Col tempo fu chiaro che sapeva anche qualcosa delle volte in cui ero stato portato dentro e interrogato. All'inizio non riuscivo a spiegarmelo. Se uno aveva meno di quindici anni non veniva iscritto nel casellario giudiziale, era una regola. E allora come lo sapeva? Non capivo. Più tardi, quando indagai sul periodo di prova di August, finii per scoprirlo. Ma allora non capivo, sapevo solo che lei sapeva.

Una mole di informazioni. Per molti versi lei sapeva più di quanto sa-

pessimo noi.

Fu la prima a scoprire il mio problema con il tempo.

Avvenne durante una delle nostre valutazioni generali, dopo il terzo trimestre. Doveva aver contato le volte che ero arrivato tardi, o non avevo consegnato in tempo. Aveva visto quello che Flage Biehl aveva scritto nella mia scheda, vale a dire che, pur facendo del mio meglio, continuavo ad avere difficoltà nel concentrarmi e nell'organizzare il mio tempo. Inoltre aveva i risultati dei nostri test.

Mi disse che certe persone nascono veloci e altre meno, ma che non ha senso essere inutilmente lenti, cosa potevamo fare? Fummo d'accordo che dovevo provare a stare più attento. Da allora era tornata ogni volta sull'argomento.

La rividi ancora alla fine di ottobre, quando August era alla scuola da tre settimane, e mi aspettai che ritirasse fuori la mia mancanza di puntualità. È vero che solo io sapevo quanto male stessero andando le cose, ma non c'era stato nessun miglioramento.

Non ne fece parola. Chiese di August. Se stava sveglio di notte, se avevo problemi nel dividere la stanza con lui, se parlava dei suoi genitori, tutte cose che non mi fu difficile negare.

Stava attentissima. Provai a capire dove volesse arrivare, ma non si lasciava sfuggire nulla.

Poi disse: «Conosci Katarina della seconda superiore?».

La domanda era mal posta. Fu la sua prima imprecisione.

Da un pezzo avevo scovato la regola che stava dietro le sue domande. Cominciava col chiedere dei miei disturbi della crescita o di come stavo in generale, se dall'ultima volta mi era capitato qualcosa che avevo voglia di raccontarle. Domande le cui risposte erano note in anticipo e che venivano poste solo perché parlassi, cosa che facevo sempre, anche se non dicevo mai molto. Poi venivano le domande sul mio passato e su quello che sognavo la notte.

Quando nominò Katarina, le cose andarono diversamente. Era una trappola, la prima che mi avesse teso.

Sapeva benissimo che io e Katarina eravamo stati scoperti insieme durante una lezione. Ma lo domandò lo stesso. Per vedere se avrei negato.

«Ci siamo incontrati in biblioteca» dissi, «due volte.»

Mi chiese di cosa avevamo parlato. Allora le raccontai una bugia. Non era per cattiveria, ma lei aveva teso una trappola, uno era costretto a caderci.

«Ha detto che te lo avrebbe raccontato lei direttamente.»

Fece seguire una breve pausa prima di rispondere.

«Non lo ha fatto.»

Così scoprii che Katarina era stata qui, che anche lei era stata mandata dallo psicologo. E che non aveva raccontato niente di particolare su di noi.

Mi chiese come era cominciata la conversazione, sapevo che ero costretto a rispondere.

«Sono stato io» dissi, «volevo vedere cosa si prova a stare da soli con una ragazza.»

Non era falso. E lei ne fu visibilmente soddisfatta. Avevo scoperto una regola che la riguardava. Ammettendo una violazione minore si poteva ottenere una specie di ricompensa.

12

Al Lars Olsens Minde c'era un libro, che ottenni in prestito dal primario, sui grandi orologi della storia.

In Cina, prima di Cristo, un orologio era composto di cerchi d'incenso concentrici che un tizzone ardente bruciava uno dopo l'altro, in modo che i continui cambiamenti di profumo segnassero il corso della giornata.

Nella stessa epoca, in Egitto era stata incisa nella pietra una griglia lunga centocinquanta metri, sulla quale l'ombra di un obelisco si spostava in senso opposto al sole.

In Europa, nel Medioevo, esisteva una lastra di ottone con una proiezione stereografica del firmamento come lo immaginavano a quell'epoca, sulla quale girava un modello meccanico di bronzo e legno dei corpi celesti. Si chiamava astrolabio e assomigliava a un altro orologio del libro, l'orologio celeste della dinastia cinese Sung, un modello del sistema solare montato in una torre alta dieci metri e mosso da una ruota idraulica, che mostrava la posizione dei pianeti, i movimenti del firmamento, il calendario e le ore con i relativi quarti.

Il libro aveva delle illustrazioni.

Sembrava così chiaro. Orologi così precisi erano stati sempre e soprattutto prodigi della tecnica. Non servivano ad altri scopi, come indicare il

tempo. Erano loro stessi uno scopo.

Alla fine del Trecento molte grandi città europee si dotarono di un orologio. Nel 1370, per esempio, il duca francese Jean de Berry finanziò il settanta per cento della costruzione di una torre con orologio a Poitiers. Dove Carlo Martello aveva arrestato i mori.

Fu questa, molto probabilmente, la prima volta in cui venne messo a disposizione di tutti uno strumento che registrava lo scorrere delle ore.

Ma anche allora fu come se il tempo misurato dall'orologio non venisse affatto utilizzato. Per la maggioranza della popolazione europea, che viveva fuori dalle città, e di fatto anche per chi ci viveva, la giornata cominciava col sorgere del sole e terminava col buio, mentre il lavoro veniva regolato dal cambio delle stagioni.

Quello che affascinava la gente nel misurare il tempo non era il tempo in sé, perché quello veniva determinato da altri fattori. Ciò che li affascinava era l'orologio.

La regolarità dell'orologio era un simbolo della precisione dell'universo. Della precisione dell'impresa creatrice di Dio. L'orologio era prima di tutto un simbolo.

Come un'opera d'arte. Così stavano le cose. L'orologio era come un'opera d'arte, un prodotto di laboratorio, una domanda.

A un certo punto le cose sono cambiate. A un certo punto l'orologio ha smesso di essere una domanda. Per diventare invece una risposta.

Alla Biehl in ogni corridoio era appesa una suoneria, in modo che quando suonava la campana, potesse essere sentita con la stessa intensità in tutta la scuola.

L'apparecchio si trovava sopra le porte del corridoio, abbastanza in alto perché non fosse possibile raggiungerlo, ma ben in vista.

Era una cassetta nera dentro la quale era collocato l'elettromagnete e dalla quale usciva un piccolo batacchio che colpiva una campanella. Questa era cromata e veniva lucidata regolarmente dal bidello, Andersen, che veniva chiamato segretamente Lemmy. Era decorata con uno strano disegno, troppo lontano per poterlo distinguere. Ma uno se lo immaginava in sintonia con gli altri ornamenti della scuola, come un intreccio ripreso da un'incisione runica.

Le suonerie sembravano risalire all'inizio del secolo. Come l'orologio da taschino di Biehl. Insieme avvolgevano la scuola in una sottile rete di tem-

po.

Nella primavera del 1971 le suonerie furono tolte. Al loro posto in ogni classe, sulla parete dietro la cattedra e di fianco alla lavagna, fu montato un altoparlante. Da quello usciva un trillo di campanella più basso di quello vecchio meccanico, ma comunque nettissimo. Attraverso l'altoparlante potevano inoltre essere trasmessi messaggi da un microfono centrale nell'ufficio del direttore, e si poteva rispondere parlando in quella direzione.

Si scoprì poi che era possibile anche aprire il collegamento dall'ufficio, ciò che metteva Biehl in grado di ascoltare cosa avveniva nelle classi senza che si sapesse. Poteva assicurarsi, per esempio, che regnasse il silenzio anche se una classe doveva restare per qualche minuto in attesa dell'insegnante.

L'altoparlante era collocato dietro un pannello bianco, quindi praticamente invisibile.

Le vecchie suonerie venivano lucidate regolarmente. Le nuove erano invisibili. Non vedemmo quando le portarono o quando sostituirono quelle vecchie. Arrivammo a scuola e tutto era già stato fatto.

Avevano agito durante le vacanze di Pasqua. La stessa Pasqua in cui vennero ritirati i figli degli insegnanti.

13

Dopo cena, dalle 19 alle 20,15, gli alunni a convitto venivano riuniti nella grande sala, sotto la vigilanza di Flakkedam, per una sessione obbligatoria di studio. In quelle ore avevamo il divieto di lasciare la sala. Era difficile per August, già aveva difficoltà a stare fermo di giorno, ma di sera, quando si avvicinava il momento di prendere la medicina, peggiorava.

Notai che le cose andavano molto male, così andai da Flakkedam e chiesi il permesso di uscire un attimo con August. Per coniugare insieme i verbi irregolari tedeschi senza disturbare gli altri. Spiegai che era stato messo una classe avanti, e perciò non aveva mai studiato il tedesco prima. Ottenni il permesso.

Era buio. Si sentiva che fuori stava meglio, almeno un po'. Anche qui cercava le pareti, non voleva camminare sui sentieri o sui prati, ma strisciava lungo i cespugli.

Camminammo un po' uno accanto all'altro, lui faceva qualche passo e

alzava lo sguardo verso di me.

«Com'è all'orfanotrofio?» disse.

«Insomma.»

«Come si sopravvive?»

«Si sopravvive, senza farsi tanti problemi. Ma ora possiamo tornare indietro? Il nostro tempo è scaduto.»

«Non ancora» disse lui. «Devi prima rispondere, non voglio andare dentro.»

Continuammo. Camminava lentamente, ascoltava, era la prima volta da quando ci eravamo incontrati.

«Ci vuole una strategia» dissi.

Camminava e tremava, era uscito senza mettersi niente addosso. Mi tolsi il maglione e glielo infilai dalla testa, come si fa con i bambini. Se si fosse preso un raffreddore mi avrebbero chiesto perché non mi ero occupato di lui. Non oppose resistenza, ma non infilò le mani nelle maniche, le lasciò ciondolare.

«Avevo un compagno che mangiava le rane» dissi. «Un tipo pericoloso, ma non era questa la cosa più importante. Se uno sta da solo, non importa quanto sia pericoloso. La cosa più importante erano le rane. Lo sapevano anche gli adulti. È difficile toccare uno che hai visto mangiare una rana. Questa era la sua strategia.»

Non mi aspettavo che capisse.

«Se uno non potesse ricordare niente» disse, «se gli avessero spento la luce nel cervello, sarebbe una buona strategia, vero?»

Aveva capito.

Tornammo indietro.

«Perché vuole saperlo?» riprese. «Per quale motivo ti scrive e chiede perché hanno ritirato i figli degli insegnanti?»

Era presto per raccontarglielo, ma camminavamo uno accanto all'altro. Per la prima volta camminavamo uno accanto all'altro e avevamo esattamente lo stesso passo. Così glielo raccontai.

C'era voluto un mese, era questa la cosa strana. Da quando Axel fu trovato nella cassa delle carte a quando i figli o parenti d'insegnanti furono tolti dalla scuola, era passato un mese. Un intervallo inspiegabile fra la catastrofe e le sue conseguenze.

Fu allora che vennero installati gli altoparlanti nelle classi, allora che

venne istituito l'incontro fisso con lo psicologo ogni due settimane; e fu allora che vedemmo per la prima volta la Hessen e i suoi due assistenti, oltre a tutte le altre cose. Era troppo perché fosse interamente dovuto ad Axel.

«Quali altre cose?» disse lui.

Si trattava di Flakkedam, fu a quel punto che venne assunto.

Prima, alla Biehl, come all'orfanotrofio e a Himmelbjerghus, era sempre un insegnante a sorvegliare gli alunni a convitto. Controllava che venissero eseguiti i lavori e stava seduto con noi alla mensa, vigilava nelle ore di studio e spegneva la luce alle dieci. Poteva anche essere aiutato da altri, ma il responsabile era sempre stato un insegnante, era una regola.

Flakkedam non era un insegnante.

All'orfanotrofio e a Himmelbjerghus c'era anche molto personale non docente. Più in basso di tutti, sotto il direttore, il vicedirettore, i capisezione, gli insegnanti, i primi assistenti e gli educatori, c'erano inservienti e custodi. Erano giardinieri o sottufficiali o ex-contabili che per diversi motivi avevano lasciato il posto precedente.

Ma Flakkedam era un'altra cosa.

Non lo si vedeva mai bere alcolici e non lo si vedeva mai picchiare, mai, nemmeno una volta. Bastava che comparisse e tutti ammutolivano per la paura.

Nei corridoi camminava solo un po' davanti a Biehl. L'annuario del 1971 diceva che da aprile la scuola aveva dato il benvenuto all'ispettore Jonas Flakkedam.

"Ispettore". Non c'era altra spiegazione.

«Mi sale sul piede» disse August. «Quando controlla se ho preso la medicina, mi sale sul piede. Non posso muovermi. È buono.»

14

Quella notte mi addormentai, ma credo di averlo sentito nel sonno. Quando guardai, era scomparso.

Aveva già finito nell'attimo in cui arrivai, era lì che puliva il fornello con la manica, la luce era accesa, barcollava.

Me lo caricai sulle spalle. Mi parlò da quella strana posizione: «Non c'erano mai piatti da lavare».

Gli dissi che doveva stare zitto, Flakkedam lo avrebbe sentito.

«Bisognava pulire le impronte delle dita» disse, «lei le avrebbe viste subito.»

Lo feci stendere sul letto.

«Ci dev'essere un altro modo» dissi, «qualcosa di diverso dal gas.»

Aveva gli occhi socchiusi, ma dormiva. Strinsi le sue dita sulla mia mano.

«Lei somigliava sempre a un milione» disse.

Dopo un po' la sua mano si aprì, ma era agitato. Lo scossi appena e sembrò calmarsi.

Mi venne da pensare che se un giorno uno avesse avuto un figlio, poteva essere così. Era impensabile che succedesse, ma nel caso, chissà.

Nel caso, uno avrebbe dovuto vegliare su di lui; e se era agitato, non avrebbe potuto dormire la notte. Io sarei certamente rimasto sveglio. Seduto vicino, quando si muoveva o sospirava, come August, ogni tanto uno avrebbe allungato una mano per scuoterlo.

Non ci sarebbe stato niente di personale in questo. Ma se avessi avuto la responsabilità di un bambino, mi sarei occupato di lui.

La stanza puzzava di gas. Pensai che, probabilmente, August era perso. Quel pensiero crebbe nel corso della notte fino a diventare insopportabile. Verso mezzanotte decisi che ne avrei parlato con Katarina.

Una porta di vetro dotata d'allarme separava l'ala femminile da quella dei maschi. La stanza in cui dormiva Flakkedam era proprio lì sopra. Avendo gli strumenti adeguati, avrei potuto scollegare l'allarme. Invece, saltai dalla finestra del bugigattolo del custode. Avevo con me una coperta, un attaccapanni di ferro e una cartellina di cartone fissata allo stomaco con un cerotto.

Flakkedam era arrivato da poco alla scuola quando, in connessione con altre opere di ristrutturazione, erano stati eseguiti diversi lavori per rendere più accogliente l'edificio dei dormitori. In quella circostanza era stata realizzata un'aiuola di rose. Nessuno ci aveva fatto caso. Flakkedam si era occupato dei fiori, aveva scelto i vasi e aveva portato i manifesti per ravvivare l'ambiente. Molti di questi avevano a che fare con i fiori, un tulipano malato e uno sano, per esempio, come ammonimento contro l'uso della droga.

L'aiuola veniva rastrellata ogni pomeriggio, anche in mezzo alle rose,

era una delle nostre incombenze. Una mattina, mentre stavo seduto a guardare fuori dalla finestra dopo essere rimasto sveglio tutta la notte, vidi Flakkedam. Era molto presto, camminava intorno all'aiuola ed esaminava il terreno. Se ci fossero state delle orme le avrebbe immediatamente viste.

L'aiuola era larga tre metri e costeggiava l'edificio. Difficile, se non impossibile, saltare dalla finestra senza lasciare impronte sulla terra, che era sempre come appena rastrellata. Un trucco geniale.

Per questo era necessario passare dalla finestra dello sgabuzzino, da dove si poteva saltare di traverso sulla scala che conduceva alla porta d'ingresso. Era solo difficile atterrarci, ma non avevo scelta, la porta principale era chiusa.

Faceva freddo e il cielo era molto limpido, sugli alberi resistevano poche foglie, si potevano vedere le stelle e le luci di Copenaghen.

A Himmelbjerghus avevamo un piano per le fughe, era tutto perfettamente stabilito, due alla volta con due settimane di intervallo. Prendevi un taxi, poi si vedeva chi riusciva ad arrivare più lontano e a rimanere fuori più a lungo. Era per fare pressione sugli adulti, ma anche per poter vagabondare in libertà.

Le prime ore dopo aver abbandonato l'istituto, quando era ancora notte, era sempre una bella sensazione. E mi mancò molto, anche dopo essermi reso conto che alla lunga avrebbe portato alla perdizione e aver quindi smesso, quando iniziai ad avere problemi con gli altri e mi diedi da fare per essere trasferito alla Scuola delle croste. La sensazione che è notte, il sorvegliante dorme, il mondo si stende davanti a te e puoi fare tutto, la libertà, veramente fantastico.

Ora, però, non era più lo stesso. Rimaneva la sensazione, ma diversa. Da qualche parte alle mie spalle August stava dormendo, e questo cambiava tutto. Uno sapeva che lui era lì sdraiato, a rigirarsi nervosamente nel letto. Era come se fosse scattato un orologio nell'attimo in cui l'avevo lasciato, e adesso era partito il conto alla rovescia.

Uno finiva per chiedersi come fa la gente ad abbandonare i propri figli. Come si può abbandonare un bambino?

Salii dalla grondaia, non correvo nessun rischio, la facciata dell'edificio era stata restaurata quando avevano fatto l'aiuola e gli altri lavori. Avevano anche montato i doppi vetri, il modello più semplice, senza maniglia e con una levetta di fermo. L'aprii con il gancio dell'attaccapanni.

Rimasi seduto sul davanzale, cercando di orientarmi. Udii tre respiri.

Sotto la finestra dormiva la sua compagna di stanza, figlia di diplomatici, con il padre ambasciatore all'estero. Nel buio dormiva Katarina. Coperto dal suo si udiva un altro respiro.

Era quello di Flakkedam, profondo, tranquillo e penetrante. Doveva dormire nella stanza accanto, esattamente dall'altra parte del muro.

Abbassai la finestra, ma senza chiuderla con la levetta, poi scavalcai la figlia del diplomatico e andai da Katarina.

Accanto al letto mi fermai un istante.

A Høve, nella colonia per bambini poveri, talvolta si entrava di notte nei dormitori delle ragazze e si rimaneva lì al buio a sentirle.

Ma lì c'erano ottanta ragazze, era perfino troppo, adesso era diverso.

Protesi il braccio e la scossi piano. Lei si svegliò. Nell'attimo in cui prese fiato per gridare le misi una mano sulla bocca e bloccai l'urlo. «Sono io» dissi. Si mise a sedere sul letto, ma lasciai la presa solo quando si fu calmata.

«Sono venuto per August.»

Era necessario parlare molto piano, con le labbra vicinissime al suo orecchio. Non accennò a tirarsi indietro.

«C'è un piano nella scuola» dissi. «August non ce la farà. Si basa sull'idea che il tempo ci eleva.»

Fino a quel momento lo avevo taciuto a tutti, anche a lei, ma adesso ero costretto a fidarmi.

«Se uno diventasse cieco» dissi, «se uno fosse abituato a muoversi per casa sua e improvvisamente un giorno avesse un incidente, venisse aggredito o qualcosa del genere, e diventasse cieco, solo allora scoprirebbe i mobili. Sarebbero sempre stati lì, ma non li avrebbe notati, li avrebbe semplicemente evitati. Ci si accorge di una cosa solo quando diventa un problema. Ed è così che ci si rende conto del tempo, quando diventa un problema.»

I suoi capelli mi erano d'impiccio e glieli tirai indietro, continuando a tenerli con una mano perché non ricadessero sull'orecchio. Mi appoggiavo al letto nel punto in cui lei era rimasta sdraiata, era ancora caldo. Sapevo cosa volevo dire, ci avevo riflettuto prima.

«Se uno riesce a rimanere alla scuola, se non commette gravi violazioni o negligenze, ci resta per dieci anni. In questi dieci anni il suo tempo sarà strettamente regolato, solo di rado avrà un dubbio su dove deve stare o cosa deve fare. E gli rimarranno solo poche ore in cui dover decidere qualco-

sa da solo. Il resto del tempo sarà strettamente regolato. Suona la campanella e si sale in classe, suona e si scende, suona e si mangia, suona e si lavora, suona, mangiare, suona, fare i compiti, suona, tre ore libere, suona, si va a letto. È come se fossero stati costruiti dei tunnel stretti, uno ci cammina e non può uscire, sono invisibili, come il vetro appena pulito, uno non li vede se non ci va a sbattere. Ma se diventa cieco o gli si affievolisce la vista, allora deve cercare di capire il sistema. Io l'ho fatto per molto tempo e ora lo conosco.»

L'altra ragazza sembrava così vicina e Flakkedam era proprio dall'altra parte, parevano respirarci sul collo. Parlavamo in un breve intervallo fra due respirazioni, o meglio tre, perché da qualche parte sotto di noi c'era August che respirava agitato. Non si sentiva, ma per me era come se fosse lì.

Sollevò il piumino sopra le nostre teste per attutire le voci, stavamo come sotto una tenda o in un sacco a pelo. Io feci come se niente fosse, continuai perché arrivasse a capirmi.

«C'è una selezione, le persone vengono scelte secondo leggi naturali. La scuola è uno strumento per elevare. Funziona così, che se uno fa ciò che gli si chiede di fare, il tempo lo eleva. È per questo che le classi sono dove sono. Dalla prima alla terza sei al pianterreno, poi sali al primo piano, poi al secondo. Al terzo fai le superiori e alla fine ricevi il diploma d'esame da Biehl nella sala canto, su in cima. Da lì puoi volare nel mondo.»

Ecco, l'avevo detto. Eravamo vicini alla fine.

«Mi sono chiesto perché è così difficile per loro, perché ci sono tante regole. E ho pensato che è per tenere fuori il mondo esterno. Perché là fuori non dappertutto si viene elevati. Da molte parti là fuori il tempo trascina verso la distruzione. È questo che devono tenere lontano, non dobbiamo dubitare che il mondo ci elevi, se dubitiamo diventa impossibile corrispondere alle aspettative. Ci si riesce meglio quando si crede nel tempo. Quando credi che il mondo intero sia uno strumento per elevarti, se solo fai del tuo meglio. Questa è l'immagine che fornisce la scuola. È fantastico.»

Spostò la testa finché le sue labbra non furono vicine al mio orecchio. «E tu?» chiese. La sua voce era arrochita dal sonno, in fondo l'avevo svegliata.

Non era del tutto chiaro cosa intendesse con quella domanda, ma risposi ugualmente.

Dissi che io ero un caso speciale, perché ero malato, ma nello stesso

tempo ero consapevole della mia malattia, come risultava dalla mia cartella. La tirai fuori, era quella che avevo sullo stomaco. Se le sembrava che valesse la pena poteva leggerla, era una parte della documentazione che mi avevano dato in copia a Nødebogård. Non era completa perché la parte riservata non ce la facevano vedere, ma spiegava comunque molte cose. Risultava chiaramente, dissi, che per avere una possibilità dopo essere cresciuto in un istituto bisognava aver provato un certo attaccamento per un adulto. Nel mio caso non era stato così, per vari motivi ero passato attraverso quattro istituti nei primi dieci anni di vita, e quindi ero danneggiato. C'era scritto che per me era difficile, se non impossibile, stabilire relazioni affettive durevoli, vale a dire provare sentimenti profondi. Se ero venuto qui stanotte non era per motivi personali, poteva vederlo dalla cartella. Se ero venuto era per August.

«Sniffa il gas» dissi.

Non era questo che avrei voluto dire. Avrei voluto dire che era come un animale selvatico in gabbia, un rapace che vola senza requie sbattendo contro il vetro pulito, invisibile, ma non ci riuscii, avevo parlato troppo. Tuttavia, era come se lei avesse capito ugualmente.

«Respira il gas in cucina, per dormire» dissi, «non è adatto alla scuola, non ce la farà mai. Che cosa si può fare?»

Non mi rispose. Non che mi fossi aspettato una risposta, non era chiaro cosa avessi chiesto. August era in camera, dovevo andar via. Ed ero vicinissimo a lei.

Mi raggiunse in mezzo alla stanza.

«C'è una cosa che non capisco» disse.

Era proprio dietro di me, si era distratta e aveva parlato forte.

«Lui è il caos. Se il loro piano è l'ordine, perché lo hanno preso?»

L'ordine.

Quando la bambina aveva circa un anno cominciò a parlare. All'inizio erano solo parole singole, ma abbastanza presto diventarono sequenze, elenchi.

Veniva a sedersi vicinissima a me, si intuiva che voleva spiegare qualcosa. Io non dicevo niente. Poi cominciava a elencare le parole che conosceva, prima gli oggetti intorno a noi, poi cose che aveva visto e sentito nominare, alcune una volta sola.

Raramente faceva domande. Sembrava se mai che volesse dire qualcosa, appunto questi lunghi elenchi.

Erano di due tipi. Il pomeriggio si trattava di oggetti, la sera di persone. Prima che andasse a dormire, prima che la donna venisse da lei, qualche volta mi sedevo sul suo letto. Era distesa sulla schiena, stava quasi per addormentarsi. Allora cominciava a elencare i nomi delle persone che conosceva, o che aveva incontrato una volta, o delle quali aveva comunque sentito parlare. Un numero infinito di nomi.

Era capace di continuare a lungo, anche mezz'ora. Riusciva impossibile capire come un bambino potesse contenere tante persone.

Compresi subito che c'era un messaggio in quello che diceva.

Per prima cosa uno scopriva che iniziava da sola, non c'era nessuna sollecitazione esterna, nessun invito o ricompensa. Era la prima cosa che uno notava.

L'uso delle parole doveva essere un piacere in sé, era la prima volta che lo capivo. Se nessuno ti ferma o ti valuta, allora, forse, usare le parole è un piacere.

Questo piacere non ha alcuna spiegazione, è come le domande in laboratorio, vale a dire incerto e impossibile da definire.

Oltre al piacere c'era anche un altro, più profondo messaggio. Lo compresi la prima volta che mi trovai solo con lei.

La donna era uscita. Prima di andarsene mi guardò un istante, e io seppi che doveva far questo, lasciarci soli, per me.

La bambina mi era seduta accanto sul divano. La guardai e pensai che ora la responsabilità era mia. Per la prima volta.

Avevo già badato a qualcuno, con cui andavo a scuola. Ma era stato più facile, trattandosi di bambini più grandi. E la maggior parte di loro stava piuttosto male. Sapeva che qualunque cosa facessi, per loro le cose non potevano andare molto peggio. Perfino con August era stato più semplice, tutto quello che si poteva fare per lui era sperare in un'ultima occasione.

Con la bambina è diverso. Pensi che forse lei ha una possibilità. Che nessuno l'ha ancora rovinata. Che può mangiare quello che vuole, può contare sulla donna, vive in famiglia, non è mai stata picchiata.

Poi viene il momento in cui rimani da solo con lei. E allora è difficile sapere cosa fare.

Sai che nella tua vita l'unica cosa che conta è la donna, e lei ora se n'è andata. Sei rimasto solo tu. Che in un certo senso non servi a molto. E che non hai nulla di particolare da dare agli altri.

È la paralisi, non sai cosa fare. Provai un senso di grande spavento.

Dapprima non dissi e non feci niente.

Lei era andata verso la porta da cui era uscita la donna. Da lì mi chiamò. Le andai vicino.

Era molto seria. La pelle del viso sembrava sottilissima, fragile, come carta. Nascondeva un dolore impenetrabile. Ma non piangeva. Era come se volesse provare qualcosa.

«Aspettiamo qui» disse.

Ci sedemmo per terra, con la schiena appoggiata alla porta. L'anticamera era fredda. Eravamo seduti uno accanto all'altra. Alzò lo sguardo su di me.

«La mamma torna presto» disse.

Presto. Era la prima volta in assoluto che si riferiva al tempo.

Allora capii il messaggio contenuto nei suoi elenchi.

Era l'ordine, il messaggio era l'ordine. Mi aveva di fatto raccontato che cercava di dare un ordine al mondo.

Sul pavimento, quando mi ero seduto accanto a lei, avevo visto in che modo le appariva il mondo, come lo vedevano i suoi occhi. Grande e opprimente. All'interno di questo caos cercava con le parole di costruire dei tunnel di ordine.

Mettere ordine significa riconoscere. Sapere che in un mare infinito e sconosciuto c'è un'isola sulla quale sei già stato. Mi aveva indicato queste isole. Con le parole si era creata una rete di persone e oggetti conosciuti.

«La mamma torna presto.»

Aveva messo ordine nel caotico dolore della separazione dalla donna spiegando che era un'esperienza a tempo determinato, provvisoria, che avrebbe avuto fine. Per vincere il dolore della separazione aveva utilizzato il tempo.

Intorno a un bambino le persone vanno e vengono, gli oggetti appaiono e vengono portati via, l'ambiente prende forma e si dissolve. Senza che ne venga data spiegazione, perché come si può spiegare il mondo a un bambino?

Allora lei aveva usato le parole. Le parole richiamano e fissano quello che è lontano. Con i suoi elenchi si era assicurata che quello che aveva conosciuto sarebbe tornato.

Alzò lo sguardo su di me. Gli occhi erano pieni di lacrime, ma non piangeva, era come se riuscisse a sopportare il dolore.

Senza parole il suo volto mi diceva che eravamo uniti. Che tutti e due

sapevamo cosa significa perdere qualcosa, anche lei, che aveva molto più di quanto io avessi mai avuto, anche lei ora sapeva che questo è un mondo in cui le persone e le cose ci vengono tolte, un mondo in cui si viene portati via da dove si vuole stare, un mondo in cui qualcuno spegne la luce e tu precipiti nella paura. E anche se non è per cattiveria, è comunque inevitabile.

Credo che fino a quel momento non avevo mai realmente capito che lei era un essere umano. L'avevo considerata qualcosa di preziosissimo che uno poteva proteggere come nessuno aveva mai protetto lui.

Ora vedevo che in qualche modo era come me. Molto più pura e preziosa, ma pur sempre, in qualche modo, come me.

Allora mi venne in mente che forse potevo esserle d'aiuto, che forse sarei riuscito ad arrivare a lei.

Non so quanto tempo rimanemmo seduti. Alla fine crollò piano piano e si addormentò. La portai a letto, poi mi sedetti e la guardai. Pensai a quello che aveva detto e perché.

Lo aveva detto per vincere il dolore provocato dall'assenza della donna.

Ma lo aveva detto a me.

Aspettai nel parco per qualche ora, faceva molto freddo, anche se avevo con me la coperta. Flakkedam arrivò prima che facesse chiaro, uscì dalla porta d'ingresso e la lasciò aperta, poi cominciò il suo giro lungo l'aiuola delle rose. Quando se ne fu andato, entrai. August dormiva profondamente. La finestra non era stata chiusa e l'odore di gas era scomparso.

15

Dopo la mia visita Katarina aspettò tre giorni. Sapevo che non ci aveva dimenticato, e che non aveva rinunciato. Non la vidi arrivare, all'improvviso me la trovai dietro in cortile.

«Non voltarti» disse.

Lo sguardo corse all'insegnante di turno alla sorveglianza.

«Si stanno dimenticando di noi» riprese.

Avevo pensato la stessa cosa. Così voleva la regola. Avevano tante persone da tenere d'occhio. Se uno stava tranquillo, col tempo veniva dimenticato, era la cosa migliore che potesse succedere.

«Avete la terza ora libera» disse. «Possiamo incontrarci in ambulatorio.»

Intendeva l'ambulatorio della Hessen, ma era vietato e impossibile en-

trarci.

«È mercoledì» disse lei. «Al pianterreno è aperto, consegnano il latte.»

Nelle ore libere si potevano fare i compiti o leggere libri di nostra scelta, ma era vietato lasciare l'aula. Io dissi forte che dovevo andare in bagno, nel caso in cui l'impianto di comunicazione con l'ufficio di Biehl fosse acceso, e che August doveva seguirmi, essendomi stato ordinato di non abbandonarlo in classe.

Fuori non dissi dove eravamo diretti, si sarebbe rifiutato. Mi limitai a spingerlo storcendogli un braccio dietro la schiena. Non oppose resistenza.

La porta della scala sud era aperta e salimmo fino al quinto piano senza incontrare nessuno.

L'ambulatorio non era chiuso a chiave, né poteva esserlo. Me l'aveva detto proprio la Hessen, che con me parlava apertamente di questo genere di cose, visto il mio grado di consapevolezza della malattia. Quando avevano allestito l'ambulatorio aveva chiesto di togliere la serratura, perché nessuno potesse sentirsi chiuso dentro. Aveva detto che questo doveva essere il locale della scuola in cui ci si sentiva più liberi e meglio accolti.

Aprii la porta ed entrai. Katarina era seduta vicino alla finestra.

C'era un grande specchio alla parete, fra la porta che dava nell'altra stanza e l'altoparlante. La Hessen mi aveva raccontato di essere stata istruttrice di ginnastica Mensendieck. Qualche volta, al termine del colloquio, mi diceva di togliere camicia e canottiera, poi ci mettevamo uno accanto all'altra di fronte allo specchio, e mi faceva muovere le braccia, le spalle e la testa in vari modi. Lei sosteneva che a lungo andare avrei corretto la mia postura. Ora lo specchio faceva l'effetto di un buco, o di qualcosa che ci osservava. C'erano delle tendine. Le chiusi.

Mi tolsi le scarpe e le calze, smontai l'altoparlante e misi le calze sulla membrana. Non era sicuro al cento per cento, ma avrebbe attutito il rumore.

Non potevamo sederci al tavolo come con la Hessen. Portai la sedia verso la finestra e feci sedere August. Io rimasi in piedi.

Guardava fuori. Sembrava impossibile che Katarina riuscisse a comunicare con lui. In tre settimane io avevo ottenuto solo pochi minuti di contatto, il resto del tempo era rimasto chiuso in se stesso. Inoltre, era la prima volta che si incontravano.

«C'è un piano dietro la scuola» disse lei. «Succedono tante cose, non ci viene mai data una spiegazione. Dobbiamo esaminare la cosa scientifica-

mente, come in un laboratorio.»

Non lo guardava in faccia, doveva essersi accorta che August non lo avrebbe sopportato. E non guardava nemmeno me, ciò che in realtà preferivo. Aveva parlato a voce bassa e guardava un punto fra noi. Aprì due fogli di carta.

«Questo è l'orario degli insegnanti» disse, «anche della Hessen. L'ho copiato.»

Parlava ad August senza guardarlo direttamente.

«Sono arrivata in ritardo cinque volte. Per questo genere di cose si viene mandati su da Biehl. Ci sono andata apposta un po' prima e ho aspettato in segreteria. L'orario è appeso alla parete, quando la segretaria è uscita l'ho copiato, almeno quel che ho potuto. Il resto l'ho dedotto chiedendo nelle altre classi. Da questo ho potuto ricavare uno schema di quando vengono usati i vari spazi. I due schemi insieme a quello degli alunni, che avevo già, forniscono un orario completo di tutta la scuola. Era solo questo che volevo dire. Puoi andartene se non ti interessa.»

Dapprima non ebbe reazioni, poi si tirò su la camicia. Aveva dei fogli di carta sulla pancia. Li aprì. Erano i due disegni, quello premiato e il primo, con lo sfondo bianco. Lui non buttava via i suoi disegni come gli altri.

«Uno disegna qualcosa» disse, «e non prende niente. Poi disegna la stessa cosa e gli danno una stella, e lo lodano. Perché?»

Parlava distrattamente, senza guardarla, la stava mettendo alla prova. Se avesse sbagliato, lo avrebbe perso.

Lei guardò i disegni, era come se li ascoltasse, nello stesso modo in cui aveva ascoltato me. Allora seppi che sarebbe arrivata a lui.

«È per il tempo» rispose. «Ti hanno dato la stella perché per il secondo disegno hai impiegato più tempo. E hai usato il tempo in un determinato modo. Noi crediamo che abbiano un piano che ha a che fare col tempo.»

«Allora il secondo non era migliore?»

Ora la guardava dritto in faccia e lei stava attenta a non incrociare il suo sguardo.

«Non ci sono cose che sono migliori» disse lei. «È solo che il secondo si adattava meglio al loro piano.»

Come poteva saperlo? Aveva solo sedici anni, come poteva saperlo e dirlo?

Quando una cosa è meglio di un'altra? È una domanda cruciale.

Anche se generalmente quello che si pensa è che una cosa non è abbastanza buona. Oscar Humlum, per esempio, non era abbastanza buono, e Axel Fredhøj non credeva di esserlo. Nemmeno io. Nella cartella c'era scritto "intelligenza nella media", ma fin dall'inizio avevano ammesso che forse era un po' esagerato.

Se comunque sono io, e non per esempio Humlum, a essere rimasto e a fare le domande, qui in laboratorio, non è perché io fossi migliore, questo non l'ho mai detto. Io ho solo veramente voluto vivere.

Alla Scuola delle croste, nei quattrocento metri, era sempre possibile stabilire chi fosse il migliore. E molto spesso a calcio si poteva dire che un passaggio era migliore di un altro. Ma questo succede più raramente di quanto non si possa credere. E succede in situazioni semplici, che offrono poche alternative.

Con Biehl era chiaro quando una risposta era giusta. Ma con Karin Ærø le cose erano un po' più confuse, anche se nel complesso non c'erano mai dubbi su chi cantava abbastanza bene da entrare nel coro.

Così, si aveva l'impressione che valutare la qualità del canto, delle risposte o del calcio, è qualcosa di semplice, basato su regole precise.

Per tutti questi casi, in fondo, c'era già una risposta. Bisognava fare goal, ricordare una certa data, cantare a tono, correre al di sotto di un certo tempo. C'era un preciso quadrilatero di conoscenza, come una scacchiera, come un campo di calcio. Perciò era piuttosto facile rendersi conto di cosa fosse giusto o sbagliato, e se qualcosa fosse migliore o peggiore di qualcos'altro. Ma quando le cose si facevano appena un po' più complicate, come all'inizio di un contropiede, oppure nel gioco a centrocampo, allora non era più così chiaro quale fosse la risposta. Per il disegno di August, poi, bisognava credere che fosse quasi impossibile, proprio perché suo. E poteva mai esistere in partenza una risposta a come avrebbe dovuto essere?

Quando uno valuta qualcosa è portato a pensare che vi si possa applicare una scala di valori lineare. Altrimenti non è possibile alcuna valutazione. Quando una persona dice che una cosa è buona o cattiva, o un po' meglio di ieri, afferma l'esistenza di un codice di votazione, dice che in modo più o meno chiaro e logico è possibile attribuire un numero a una prestazione.

Ma non è mai stato dato un codice alla pratica del dare voti. E questo non lo dico per offendere qualcuno. Nella storia del mondo, per una cosa appena un po' più complicata di una semplice azione in campo o di una

corsa sui quattrocento metri, mai nessuno è stato in grado di produrre un codice che potesse essere imparato e applicato da diverse persone in modo da dare come risultato lo stesso voto. Mai ci si è trovati d'accordo su un metodo per stabilire quando un disegno, un pasto, una frase, una parolaccia, un furto con scasso, uno schiaffo, un canto patriottico, un tema, un cortile di scuola, una rana o una conversazione fossero buoni o cattivi, migliori o peggiori di un altro.

Mai, niente che si avvicini a un codice.

Ma un codice è importante, è quello che ci assicura di poter parlare di qualcosa, apertamente e onestamente. Un codice è una cosa che si dovrebbe poter insegnare, magari non a un tipo come Jes Jessen o a me, ma certamente a una come Katarina o a un insegnante.

Nella storia del mondo, tuttavia, non è mai esistito un codice per dare una valutazione qualitativa di fenomeni complessi.

Soprattutto non di quello che emerge in laboratorio.

Eppure tutti parlano di quello che è buono o cattivo. E qualche volta sono anche abbastanza d'accordo. Lo erano, per esempio, a proposito di Oscar Humlum, di cui non sono ancora riuscito a parlare, nel dire che non si era trattato di una grande perdita. Come, d'altra parte, quella di Axel Fredhøj, o quella di Jes Jessen. Solo io e un paio d'altri non eravamo d'accordo. A me la faccenda di Humlum non è mai andata giù, e non solo perché mi aveva salvato, era accaduto molto tempo prima. Ogni giorno, da allora, ho pensato a lui, e ora sono più di vent'anni. Spesso è lì, fra il sogno e la veglia; spesso viene in laboratorio e mi parla. Per molto tempo, dopo l'accaduto, mi sembrò di diventare pazzo. Qualche volta uno si sentiva così male da desiderare di impazzire.

Ma non è così che funziona, non si impazzisce da soli. E quando uno è prescelto per essere normale o appena al limite, deve fare qualcosa per sopportare, deve elaborare una strategia.

Credo sia per questo che ho affrontato il problema delle valutazioni.

Se non esiste un codice per determinare quando una cosa è buona o cattiva, perché allora si parla come se esistesse? Come potevano essere così sicuri quando attribuivano stelle e voti, quando scrivevano nella cartella e decidevano chi era portato per la matematica o aveva doti artistiche, quando mandavano Humlum alla Missione centrale in Gersonsvej, e trasferivano me a tempo indeterminato a Himmelbjerghus, perché il fatto che avevo

un'intelligenza "nella media" era considerato un'aggravante? Se non c'è codice, perché allora sono tutti così sicuri?

Katarina andò vicino a una spiegazione.

La prima volta, nell'ambulatorio, fece solo quell'accenno alle stelle e al tempo. Ma era già abbastanza. Per me, in un certo senso, ha continuato a esserlo fino a oggi.

Come poteva sapere che nessuno è mai stato in grado di dimostrare che una cosa è migliore di un'altra?

Sicuramente non ci è arrivata con la logica. Sono convinto di averci pensato più di lei. Più si ha paura più si pensa. Eppure lei si avvicinò alla verità più di chiunque altro.

Forse va proprio così, le cose più vicine alla verità non sono conclusioni che si raggiungono pensando. Si possono solamente intuire. E intuire è una cosa che si può fare anche quando si hanno solo sedici anni.

Mentre lei parlava dei suoi disegni lui si era alzato. «Sapevo che c'era una congiura» sbottò.

Lo feci sedere di nuovo. «È quasi ora di tornare» dissi. «Siamo in bagno.»

Non mi sentì.

«E tu, sorella» riprese. «Come entri in questa storia?»

Sapevo cosa intendeva dire. Che lei faceva parte del gruppo dei bambini ricchi e non poteva avere problemi, perciò cosa ci guadagnava? Questo intendeva.

Lei lo capì. E capì che doveva dargli in cambio qualcosa se voleva averlo dalla sua parte.

«Tu pensi che debba essere terribile quando uno si impicca» disse lei, «che cada da in alto, ma non è per forza così.»

Parlava come se noi sapessimo di cosa si trattava, e come se anche August sapesse di sua madre. Disse che in apparenza suo padre era rimasto silenzioso e tranquillo. Dopo la morte di sua madre, la luce del giorno gli dava la nausea, se puoi immaginarti una cosa del genere. Spesso non si alzava, e quando si alzava, rimaneva seduto ad aspettare che il giorno passasse. Molte volte stava seduto a fissare l'orologio, come se cercasse di far scorrere più veloci i secondi. Alla fine se n'era andato nella fattoria in Svezia dove trascorrevano l'estate, e si era impiccato in soggiorno.

«Alla maniglia di una porta» disse, «non c'è bisogno che sia molto in alto. Si era messo una corda al collo e si era seduto, poi aveva fatto forza sulla corda in modo che stringesse e bloccasse la circolazione. Così perse conoscenza, il suo peso lo trascinò giù e morì. Una volta che è successo» concluse, «te lo porti dentro, e devi fare qualcosa.»

«Allora perché quella storia del laboratorio?» chiese August.

Lei cominciò a cantare. Solo una strofa. In un primo momento credevamo che fosse diventata pazza. Le parole le conoscevamo bene, le avevamo cantate spesso al mattino, eppure ora suonavano diverse.

> «Sempre il mio cuore torna alla mangiatoia di Gesù Bambino. Lì si riuniscono tutti i miei pensieri.»

Lei faceva parte del coro, eppure era strano sentirla cantare da sola.

«È stato allora che ho avuto l'idea» disse. «Ci vuole uno spazio perché sia possibile riunire i pensieri. Come chi prega. E questo è difficile qui. Peter parla di tunnel di vetro. Non è mai possibile pensare in pace. Un laboratorio è un luogo chiuso, lì dentro uno è tranquillo, può pensare e poi eseguire il suo esperimento.»

Si era alzata e aveva cominciato a camminare avanti e indietro.

«L'esperimento è già in corso. Siamo a metà di un'ora di lezione, non siamo dove dovremmo essere secondo l'orario, siamo usciti dal tunnel di vetro. L'esperimento è in corso. Qualcosa ci sta succedendo, non lo sentite? Ma cosa esattamente? Succede che cominci a diventare nervoso, vuoi tornare, senti che il tempo passa. Questa sensazione è la nostra possibilità, possiamo sentirla e imparare qualcosa che altrimenti non avremmo mai conosciuto. Come quando arrivai apposta in ritardo. Uscii dal tunnel in cui mi trovavo, vidi Biehl e scoprii qualcosa.»

August sedeva rigido e non diceva nulla, ma il suo corpo stava ascoltando.

«Anche lui ha paura» disse lei.

«Perché io?» chiese August.

Lei era vicino all'altra porta, di fianco allo specchio. Si vedeva la serratura ma non si sapeva dove conducesse. Gli rispose con grande onestà.

«Dobbiamo scoprire perché ti hanno preso. È inspiegabile.»

Non era detto con cattiveria. Aveva solo manifestato il suo pensiero.

L'altoparlante emise un suono, feci segno agli altri, poi tolsi i calzini. Era un rumore molto debole, si capiva solo che l'avevano acceso.

Mi infilai i calzini e Katarina sistemò le sedie in assoluto silenzio. Poi uscii sulle scale e guardai giù.

Stavano salendo dal secondo piano. Tornai dentro e chiusi la porta. Erano Fredhøj e Flakkedam, si riconoscevano dalla manica della giacca di Fredhøj e dalla camicia di Flakkedam. Sarebbe potuta andare peggio, Biehl non era con loro. E nelle situazioni più gravi arrivava sempre, come con Axel Fredhøj, o in caso di espulsione immediata.

Eppure pensai che fosse la fine, se non altro per August e me. Noi avevamo già oltrepassato il limite.

Bussarono alla porta. Avrebbero potuto aprirla, ma alla Biehl si bussava sempre. Le porte della scuola materna avevano in alto dei pannelli di vetro. Quando ancora non erano stati installati gli altoparlanti, Biehl era solito fare il giro dei nuovi insegnanti, guardando dal vetro per vedere se riuscivano a tenere il controllo sui bambini. Se gli sembrava che ci fossero dei problemi, entrava. Ma anche in quel caso prima bussava.

Katarina avrebbe voluto dire qualcosa, ma non fece in tempo. La porta si aprì.

Di norma separavano le persone per un certo periodo, uno o due mesi. Ma nel nostro caso c'erano particolari aggravanti.

Fummo interrogati uno alla volta, poi isolati a tempo indeterminato. A ciascuno venne assegnata la sua parte di cortile. Trasferirono August dalla mia stanza e lo rimandarono in sala medicazioni, ma ci lasciarono nella stessa classe, perché durante le lezioni non c'era possibilità di parlare.

Fu Fredhøj a interrogarci. A me disse che gli avevano esplicitamente chiesto di avvisarmi che si trattava del loro ultimo avvertimento.

PARTE SECONDA

1

Il tempo?

Ne parlerò fra poco, ma non ancora. È troppo presto.

Il pulpito di Biehl era di legno con delle colonne greche. C'era inciso "Io e la mia casa serviremo il Signore", e più in basso "All'ombra delle tue ali".

Dunque protezione e oscurità. Come una chioccia che prende i pulcini sotto le sue ali, per proteggerli dai rapaci.

Sopra la scritta campeggiava lo stemma della scuola. I corvi guardiani. Sembrava che guardassero l'iscrizione. Come rapaci che fissavano i pulcini.

Di primo acchito uno non capiva né le parole né l'immagine. Poi gli venivano spiegati, e per un momento gli appariva tutto chiaro.

A quel punto si faceva strada il pensiero che la scuola era come la chioccia che protegge, come Dio, e al tempo stesso come i corvi, i messaggeri di Dio, che inseguono i pulcini.

Uno finiva per non capirci più niente.

Dietro il pulpito, dunque alle spalle e al di sopra di Biehl quando parlava, era appeso un quadro del dio Delling che apre le porte del mattino. Un giovane apre una grande porta e un cavallo bianco, Skinfaxi, il destriero della luce, corre verso il pulpito e la sala. Nel quadro si vede anche un cavallo nero, Hrimfaxi, la notte, che sta uscendo dal quadro.

Biehl ci spiegò tutto. Era una metafora del canto mattutino e della conoscenza.

L'uomo, Delling, nel quadro era piuttosto esile, come un bambino. Somigliava ad August. Non dico questo per un motivo particolare, il quadro non poteva raffigurarlo, era del secolo scorso. Solo che, dopo la nostra separazione, quella somiglianza mi colpì.

Dunque: uno apre la porta e la conoscenza lo inonda come la luce del sole. Questa fu la spiegazione che ce ne venne data. Lasciando intendere che il sapere esiste in precedenza. L'unica cosa che bisogna fare è aprirsi.

Alla Scuola privata Biehl le scienze rappresentavano il supremo ramo del sapere. Era stato così anche all'orfanotrofio e, per la verità, già a Himmelbjerghus il più alto livello di intelligenza era attribuito a quelli dotati per la matematica.

Biehl era laureato in biologia, Fredhøj insegnava matematica e fisica.

Non è che le altre materie non contassero. Biehl insegnava anche storia e mitologia. Ma le scienze erano poste sopra a tutto. Per il fatto che non erano soggette all'incertezza umana.

Le altre materie, anche l'esposizione scritta e orale, pur con le loro regole precise erano soggette a un qualche grado d'incertezza. Nemmeno lo schema grammaticale del Diderichsen era valido al cento per cento.

Ma il sistema periodico non ammetteva eccezioni. Dagli elementi più semplici si saliva gradualmente verso quelli nobili, più complicati e rari.

Come salire una scala. A ogni gradino corrisponde un aumento prefissato del peso atomico, e un nuovo elemento.

Non lo dicevano apertamente. Ma non potevi fare a meno di notare la somiglianza con l'evoluzione delle specie. L'ascesa dagli organismi semplici e primitivi verso quelli complessi e altamente sviluppati.

Non lo dicevano apertamente. Ma così risultavano le cose dalle tavole. Il prospetto dell'evoluzione ricordava il sistema periodico. In basso c'erano l'ossigeno, l'idrogeno e le amebe, in alto l'oro e l'uomo. Gli anelli intermedi erano come gradini di una scala.

Lungo questa scala, e attraverso di essa, scorreva il tempo. Gli elementi finali del sistema periodico esistevano solo in laboratorio, prodotti dall'uomo, che l'evoluzione aveva impiegato tutto questo tempo a produrre.

Di norma, in fisica e in matematica ci si occupava di cose molto lontane da noi. Perché erano molto grandi o molto piccole. Come il peso atomico o le grandi scoperte astronomiche. Ma di tanto in tanto la scienza si avvicinava molto a noi, come nel darwinismo occulto, la sezione aurea della violenza e la legge sull'importanza fondamentale dell'inizio.

Delle grandi scoperte scientifiche Fredhøj aveva detto che erano state fatte da matematici e fisici geniali che non avevano ancora compiuto trent'anni. Era una cosa che ripeteva spesso. Il suo esempio preferito era Einstein, aveva venticinque anni quando pubblicò la teoria della relatività nel 1905, il suo *annus mirabilis*. Fredhøj diceva che, se bisogna fare qualcosa nella vita, bisogna farlo prima di compiere trent'anni.

Quando diceva queste cose non si poteva fare a meno di pensare a suo figlio, Axel. Se voleva combinare qualcosa, doveva sbrigarsi, perché ormai aveva compiuto tredici anni e ancora non aveva quasi cominciato a parlare.

Il tempo e i numeri.

Katarina mi scrisse in proposito.

Scrisse degli esperimenti. Non quelli che faceva lei. Ma quelli che venivano fatti su di lei.

2

Due settimane dopo che eravamo stati separati annunciarono che la scuola avrebbe offerto a un certo numero di alunni per ogni classe l'opportunità di essere visitati dallo psicologo interno. Si trattava degli alunni normali. E, oltre a loro, di un certo numero di quelli in condizioni partico-

lari e di quelli che già erano sottoposti a visite o controlli.

La comunicazione arrivò con una lettera a casa.

Gli alunni sotto i quindici anni che non avevano né casa né famiglia non ricevettero preavviso. Furono semplicemente informati che erano stati selezionati per una visita.

Quelli sopra i quindici anni ricevettero la lettera personalmente. Katarina doveva averlo saputo così. Doveva avere ricevuto una lettera.

Il contenuto delle lettere inviate dalla scuola non costituiva argomento di conversazione, era una regola. Eppure a lungo andare non si poteva evitare di venirlo a sapere, l'assenza dalle lezioni era cosa molto rara e giustificata solo con un messaggio scritto da un famigliare. Ma ora si capiva che stava per succedere qualcosa. Fu subito chiaro quando alcuni alunni del tutto normali rimasero improvvisamente assenti da certe lezioni.

Si sparse la voce che fossero dalla Hessen.

Ma io lo sapevo già prima che si spargesse la voce. Katarina me lo aveva scritto.

"Binet-Simon?"

Questa fu la sua prima lettera. Non c'era scritto altro.

Me la diede fra il pianterreno e il primo piano, dopo che era suonata la campanella d'ingresso e mentre stavamo salendo le scale. Era l'unico punto possibile.

Proprio così, l'unico punto. I trenta secondi da quando lasciavamo il cortile e salivamo verso il primo piano, dove ci saremmo separati perché lei sarebbe salita ancora, erano la nostra unica possibilità nello spazio e nel tempo.

C'era anche la pausa del pranzo. Ma era troppo rischioso.

Durava dalle 11,40 alle 12,30. Nei primi venti minuti si rimaneva seduti in classe mangiando quel che si aveva nel proprio cestino. Il pasto era sorvegliato da un insegnante solo fino alla sesta, dalla settima in su non c'era controllo. Perciò sarebbe stato possibile incontrarsi anche allora.

Ma non lo facemmo mai, qualcuno ci avrebbe visto e prima o poi lo avrebbe riferito.

Alla Biehl i pettegolezzi erano malvisti. Ma tutti gli alunni erano stati

invitati a riferire gravi irregolarità all'ufficio o all'insegnante di classe. Per grave irregolarità si intendeva il furto, per esempio se un alunno rubava dalle borse dei compagni, o il vandalismo nei bagni, che erano l'unico luogo non sottoposto a costante controllo, o ancora il fumo e la violazione delle regole della scuola, come il divieto di parlare con gli altri.

Anche all'Orfanotrofio reale si era incoraggiati a riferire. Ma lì non accadeva quasi mai. E se, di rado, qualcuno lo faceva, gli altri aspettavano un po', finché l'attenzione degli insegnanti si era allentata, poi il colpevole veniva fatto saltare dal salice nel laghetto e veniva tirato su solo all'ultimo momento, così che per un pelo era ancora vivo.

Alla Biehl quella regola non esisteva. Ma lì la maggior parte degli alunni proveniva da famiglie affettuose, non correvano nessun rischio particolare se per un qualunque motivo venivano denunciati. Non avevano mai avuto bisogno di proteggersi, come invece succede quando uno è sul limite.

Era impossibile accorgersi di nulla quando qualcuno veniva denunciato, avveniva sempre in forma anonima. Eppure si intuiva che succedeva spesso. Anche August e Katarina dovevano averlo notato. In corridoio non ci parlavamo.

Sulle scale era riuscita a distanziarsi dal resto della sua classe. Non si può dire che mi avesse toccato. Ma sapevo che ci sarebbe stata una lettera.

Camminava sempre eretta, anche quando saliva le scale. Io non ero più basso di lei, lo sapevo. Di un anno, undici mesi e quattro giorni più piccolo, come avevo scoperto nell'annuario, ma non più basso. Anzi, più alto se stavo dritto. Cosa che mi ero anche sforzato di fare, ma mi creava un malessere, mi dava come dei crampi, così avevo rinunciato.

Mi aveva già superato prima che mi fossi accorto di lei. Indossava un montgomery nero.

Prima che fossimo separati, da quando l'avevo vista in cortile con Biehl, non avevo mai fatto caso ai suoi vestiti, pensavo solo che fossero fantastici. Da allora, nelle ultime settimane, dopo che eravamo stati separati e forse non avremmo più potuto parlarci, avevo notato che indossava soprattutto abiti vecchi. Come gli adulti, ma usati. Grandi maglioni con le pezze sui gomiti. O il montgomery nero.

Un giorno notai pure che indossava capi da uomo. Allora compresi che dovevano essere stati di suo padre; forse anche di sua madre.

Non potevo fare a meno di pensarci ogni volta che la vedevo. Il portamento eretto e gli abiti troppo grandi. Appartenuti a suo padre che si era

impiccato. Forte, ma anche un po' sperduta. Era una contraddizione inspiegabile.

Forse è sbagliato credere che le contraddizioni possono essere spiegate.

"Binet-Simon?"

Aveva scritto queste parole in cima a un biglietto, lasciando lo spazio per la risposta.

Scrissi "Sì".

Passarono due giorni prima che potessi consegnarglielo. Salii le scale dietro di lei e glielo infilai nella tasca del montgomery. Nessuno mi vide. Dapprima ebbi l'impressione che non se ne fosse accorta, poi con una mano si prese i capelli, li liberò dal maglione e li fece ricadere sulla schiena. E mi fece un cenno di saluto. Con la stessa mano che aveva toccato i capelli mi fece un cenno di saluto, senza voltarsi.

Passarono due giorni prima che mi desse una risposta. Era un'altra domanda. L'aveva scritta sullo stesso biglietto, sotto il mio "Sì". Diceva: "Perché non è consultabile?".

Prima di allora non avevo mai scambiato biglietti con nessuno. Avevo visto altri farlo, ma non mi aveva mai riguardato.

Era successo che qualcuno avesse passato un biglietto durante le lezioni. Forse perché non era riuscito ad aspettare, forse perché era difficile trovare un luogo non sorvegliato, forse per noia. Avevo sempre evitato di guardare cosa c'era scritto.

Uno di essi venne sequestrato da Fredhøj. Non inflisse nessuna punizione. Ma lesse il biglietto ad alta voce. Era un messaggio d'amore, ci vergognammo anche se non era nostro. Saremmo stati capaci di rompere la faccia a chi l'aveva scritto.

Perciò ero nervoso. Ma le risposi.

"Perché non è consultabile?"

Aveva fatto quello che molti altri avevano fatto. Aveva cercato il Binet-Simon nello schedario della biblioteca. Eravamo stati incoraggiati a usarlo. Forniva un elenco completo della raccolta di libri e stampati della scuola. Nello schedario c'era la stessa dicitura che alla Scuola delle croste: "Non consultabile".

Il Binet-Simon era un test di intelligenza, il più diffuso in Danimarca, forse in tutta Europa. Sul frontespizio c'era scritto: "Revisione danese standard dei test di intelligenza di Binet-Simon, a cura di Marie Kirkelund e Sofie Rifbjerg. Edizione riveduta, 1943". E sotto: "Questi test sono riservati. La pubblicazione, anche in estratto, è vietata".

Per questo nello schedario era contrassegnato come "non consultabile".

Lo sapevo perché diverse volte mi era capitato di averlo per le mani.

La seconda fu quando vennero dall'assistenza sociale di Århus per sottopormi a un test e stabilire se fosse opportuno presentarmi all'esame di ammissione alla Scuola delle croste.

In quella scuola si entrava solo se figli di una ragazza madre, e io non lo ero, o se portati per lo studio. A Himmelbjerghus non lo era mai stato nessuno, così quando lo riferirono all'assistenza sociale vennero personalmente per controllare. E portarono il Binet-Simon.

Me l'avevano già fatto qualche anno prima. In occasione dei miei tentativi di fuga, mi avevano sottoposto a dei test. Ma non era stato registrato nella cartella.

Così lo conoscevo già. Perciò, mentre io aspettavo in ufficio che andassero a prendere un cronometro, aprii la loro borsa. A quell'epoca non esistevano le serrature a combinazione, era un semplice fermaglio, e speravo di riuscire a imparare qualche risposta a memoria, essendomi assolutamente necessario venir via di lì.

Non feci in tempo, rientrarono quasi subito, ma riuscii a vedere la copertina. Più avanti, fui di nuovo sottoposto ai test del Binet-Simon alla Scuola delle croste e dalla Hessen. Forse non sapevano che lo conoscevo già, forse pensavano che non fosse importante, visto che c'era un test per ogni fascia di età, in modo che ogni anno venissero fatte domande nuove che uno non conosceva.

Queste cose provai a scrivere nella lettera a Katarina.

Mi ci volle molto tempo. Non ci ero abituato, ed era difficile farlo di nascosto. Lo facevo di notte. Cercavo di scrivere in maniera precisa, ma faceva comunque star male vedere la propria scrittura sotto quella di lei. Dopo un po' di tempo rinunciai, e mi limitai a rispondere.

Lei continuava a chiedermi dei test.

Alla Scuola delle croste avevano cominciato a dare agli alunni i risultati

dei test nel 1968, poco dopo che ero stato ammesso. Fino a quel momento li avevano tenuti segreti, uno risolveva i problemi e sapeva che lo stavano valutando, ma non gli veniva detto nulla.

Quando ero lì ormai da sei mesi iniziarono a mostrarci i risultati. Fu anche il momento in cui presi parzialmente visione della mia cartella. Dissero che si trattava di un nuovo metodo pedagogico.

Il risultato che ti mostravano consisteva di un numero e una classificazione. Diversi da test a test. Con il Binet-Simon si veniva a sapere in quale percentuale l'intelligenza di una persona fosse sotto la media nazionale. Con i test fonici e linguistici di Jepsen si conosceva il quoziente di difficoltà espressiva di ognuno; usavano un registratore e scrivevano quello che avevi detto, poi contavano le pause e misuravano la lunghezza delle parole usate. In questo modo potevano misurare la complessità del tuo linguaggio. Quanto minori erano le pause e più lunghe le parole, tanto più alto era il quoziente. Con le prove standard di lettura dell'Istituto pedagogico danese misuravano il numero di errori e la velocità nel leggere; ne risultavano due cifre che potevano essere comparate con la media nazionale relativa a quell'età.

Alla Scuola delle croste non parlavamo mai fra noi delle prove, ma sempre solo dei risultati.

Katarina non scrisse mai dei suoi risultati, nemmeno una volta. Scriveva delle prove.

Scriveva: "Sono tutte cronometrate?".

A questo potevo rispondere affermativamente. Nel Binet-Simon c'erano sei test per ogni fascia d'età, gli ultimi tre cronometrati. Uno aveva dieci minuti o un quarto d'ora per leggere una storia, ad esempio su una cicala, e inserire le sillabe mancanti. Ma anche nei primi tre test, più brevi, tenevano d'occhio l'orologio.

A Himmelbjerghus e alla Scuola delle croste tenevano nella stanza dei test uno speciale orologio per psicologi, grande, un po' come quelli che si usano negli incontri di calcio. Lo facevano partire quando cominciava la prova, ma era girato dall'altra parte e poteva vederlo solo lo psicologo. La Hessen, invece, usava un orologio da polso con il cronometro. Mi occorse un po' di tempo prima di scoprirlo. Poteva farlo partire, fermare e leggere il tempo in modo che uno quasi non se ne accorgesse.

Nei test fonici e linguistici di Jepsen uno aveva due minuti per descrivere una figura. Nelle prove standard di lettura dipendeva dal livello della

classe.

Questo le scrissi in risposta, pregandola anche di distruggere il biglietto. Continuavamo a usare lo stesso e, con quello che vi era scritto, sarebbe stata la fine in caso di sequestro.

Il quoziente di intelligenza lo calcolavano con il Binet-Simon. Cominciavano con i test immediatamente inferiori alla fascia di età del soggetto, e scendevano finché uno riusciva a risolvere tutti i problemi. Poi salivano finché uno non riusciva più a risolverne nessuno. In quel modo calcolavano l'età intellettiva. Per la Hessen la mia era 12.9, vale a dire un anno e un mese meno dell'età che avevo realmente. Il numero veniva poi diviso per l'età effettiva e moltiplicato per 100. Dunque, età intellettiva divisa per età reale moltiplicata per 100 uguale intelligenza. La mia era appena sopra 92, ovvero nella media. Da 90 a 110 uno era nella media.

Il limite per essere trasferiti era 75. Se uno aveva un quoziente intellettivo sotto 75 ma sopra 72 finiva in una comunità scolastica per bambini lievemente ritardati. Se aveva meno di 72 dipendeva dall'Assistenza ai ritardati mentali e finiva in un istituto per idioti.

Il risultato dei test veniva sempre confrontato con il tempo, e il risultato era ancora un numero. Che indicava la misura dell'intelligenza. Una misura numerica, perciò piuttosto obiettiva. Il lavoro della psicologa consisteva semplicemente nel far leggere i bambini e farli rispondere a delle domande, registrare su un nastro, misurare il tempo, contare e cercare nella tabella di valutazione. Tutto chiaro e logico. Un risultato che, nel complesso, sfuggiva all'incertezza umana.

Quasi scientifico.

Trascorse una settimana senza lettere.

Il pomeriggio, nel tempo libero, andavo fino al cancello e guardavo le macchine che passavano. In alcune c'erano i bambini che tornavano a casa con i loro genitori. Dal cancello potevi vedere l'ala dei dormitori femminili.

Altrimenti me ne stavo in camera, in un angolo e con la luce spenta. Uno si sentiva come un animale nella tana, come una volpe.

Pensavo ad August e alla cucina, anche se ora me lo avevano tolto e perciò non era più sotto la mia responsabilità. Una notte andai fino all'infer-

meria. La porta era chiusa, non si sentiva niente. Durante le lezioni era impossibile parlare con lui, eravamo sorvegliati.

Arrivò una lettera di Katarina. Non erano parole sue, era una citazione dal Binet-Simon che aveva imparato a memoria, leggendola una volta. "Una cicala che aveva cantato allegramente tutta l'estate, giunto l'inverno stava per morire di fame. Allora andò da un gruppo di formiche che abitava nelle vicinanze e le pregò di prestarle un po' delle loro provviste. 'Che cosa hai fatto durante l'estate?' le chiesero quelle. 'Ho cantato notte e giorno' rispose la cicala. 'Ah sì, hai cantato?' dissero le formiche. 'Allora adesso puoi ballare'."

Sotto aveva scritto: "Qual è la morale?".

Era una cosa così profonda. Evidentemente aveva calcolato che questo problema apparteneva al livello "quattordici anni", e che doveva essere stato sottoposto anche a me. Si era così servita di quello che le avevo scritto e aveva indovinato il sistema su cui si reggeva il Binet-Simon.

Quando mi era stata sottoposta quella storia, ero stato sul punto di rispondere che la morale era: le formiche non sono caritatevoli. Ma questo non si combinava con gli altri problemi. Allora avevo guardato la Hessen e avevo detto che la morale era: bisogna lavorare quando è il momento.

Aveva scritto in faccia che era la risposta giusta.

Leggendo fra le righe della lettera di Katarina compresi che pure lei era stata sul punto di rispondere in maniera sbagliata. Per questo me l'aveva mandata. Aveva capito che tutti e due eravamo stati sul punto di rispondere in maniera sbagliata.

Sapevo che le nostre lettere rientravano nel suo esperimento col tempo. Che stava cercando di capire. Che quando scrivevamo, in qualche modo eravamo in laboratorio. Anche se ci veniva impedito di parlare.

Era più facile alzarti la mattina se avevi ricevuto una lettera e dovevi rispondere. Scrivendole capivo cose che non avevo capito prima. Uno si stupiva delle proprie risposte.

In un certo senso è quello che ho provato a fare da allora.

In seguito mi è stato possibile consultare il Binet-Simon. Lo presi in prestito alla Scuola superiore per insegnanti in Hemdrupvej 101, è nella loro raccolta di test e viene ancora usato.

Nella prefazione c'è scritto che "se ogni caso di ritardo mentale lieve fosse riconosciuto in tempo, e il bambino o il ragazzo fosse sottoposto al trattamento suggerito dal risultato dell'esame psicologico, il numero dei

minorati che commettono reati diminuirebbe rapidamente".

Sussiste sempre il divieto di citarne delle parti. Ma lo faccio ugualmente. Non è con cattive intenzioni.

Volevano aiutare. C'è scritto chiaro e tondo nella prefazione del Binet-Simon, ma allora lo si sapeva già. Volevano aiutare i bambini e la società. Individuando i lievemente ritardati o addirittura minorati in modo che potessero finire nelle comunità o nei centri di rieducazione per ricevere le attenzioni di cui avevano bisogno. Volevano aiutare le vittime dell'evoluzione. Aspettavano come Biehl sotto la volta. Per indicare quelli che erano sul limite e non riuscivano a stare nei tempi previsti dai test; per aiutarli a risalire. Volevano prendere la gente sotto la loro ala.

Nello stesso tempo erano i corvi.

È una contraddizione, ma non ho alcuna spiegazione.

Pensavano che per i bambini fosse di grande aiuto essere valutati.

Certamente lo si pensa ancora, è un'opinione piuttosto diffusa nella società. Essere valutati è un bene.

Sono andato con la bambina al parco giochi. Ora succede più spesso che mi trovi da solo con lei, e in genere usciamo.

Quando stai camminando o sei in un parco giochi senti che stai facendo qualcosa per lei. Quando sei a casa e stai seduto con lei senza sapere cosa fare, allora arriva la paura; allora senti chiaramente la tua inadeguatezza.

Eravamo al parco giochi, lei era salita su delle rotaie. Si trovava forse a un metro da terra. Da lì mi gridò: «Guardami».

Non fui io a rispondere, non feci in tempo. Fu una donna sconosciuta, anche lei lì con il suo bambino.

«Come sei brava» disse.

Mi alzai senza pensarci, stavo per andare a staccarle la testa. Poi mi ricordai che era madre di un bambino piccolo e che era donna. Capii che stavo per avere una ricaduta.

Mi sedetti, ma ci volle molto tempo prima che smettessi di tremare.

La bambina aveva chiesto attenzione. Aveva solo chiesto di essere guardata. Ma aveva ricevuto una valutazione. "Come sei brava."

Non è con cattive intenzioni che uno valuta la gente. È solo perché lui

stesso è stato tante volte sottoposto ai test. Alla fine non riesce a pensare in altro modo.

Forse uno non se ne rende conto così chiaramente, se è sempre riuscito a fare più o meno quello che gli veniva richiesto. Forse se ne rende conto chi sa che per tutta la vita sarà sempre sul limite.

Nell'ultima lettera Katarina parlava delle matrici progressive di Raven. Su quelle non potevo aiutarla, erano riservate ai bambini molto intelligenti e oltre. Ne avevo sentito parlare, ma non le avevo mai viste.

Feci in tempo a ricevere questa lettera, ma non a rispondere. Avvenne in chiesa. Dove fummo scoperti, e dove la lettera fu sequestrata. Dopo, la separazione fu totale.

3

Erano quattro le funzioni obbligatorie in un anno, Avvento, Natale, Pasqua e Pentecoste. Venivamo accompagnati in chiesa dall'insegnante che stava facendo lezione al momento di uscire. Da noi c'era Flage Biehl, quello di aritmetica.

Generalmente era concesso rimanere in aula, seduti al proprio posto, a risolvere qualche problema dal libro degli esercizi. Erano classi tranquille.

Ma era importante tenere i quaderni in ordine, e quando si cancellava bisognava tenere tesa la carta in modo che non si sgualcisse. Era il suo pallino.

Passava per una persona sensibile. Quando aveva picchiato qualcuno perché aveva il quaderno in disordine, non riusciva a continuare la lezione e rimaneva seduto in cattedra a testa bassa per il resto dell'ora.

Io avevo provato a spiegare ad August l'importanza dell'ordine, prima che ci separassero. Ma lui si era irrigidito.

«Un porcile» disse, «lei dice così. A casa dormo in salotto, in un letto pieghevole. Quando dormono io disegno. Qualche volta i pastelli si sbriciolano. Se lei ne trova anche solo un pezzetto si mette a piangere. Dice che è un porcile. Per una briciola di colore. Altrimenti, nessuno la vede mai piangere.»

Non glielo avevo più ripetuto per non essere troppo insistente, ma credo che si sforzasse di migliorare. Come quando aveva riempito lo sfondo del disegno.

Eppure non era stato abbastanza bravo, Flage era rosso in viso quando

entrò in classe. Reggeva la pila di quaderni che aveva corretto, li lasciò cadere sulla cattedra e prese il primo. Poi venne verso il nostro banco.

Doveva essere stato avvertito che bisognava tenere una distanza di sicurezza da August, ma era così arrabbiato che aveva perso il controllo.

«Una porcheria» disse, faceva fatica a parlare.

Colpì August con il quaderno, da destra verso sinistra, facendogli piegare la testa, e poi dall'altra parte, raddrizzandogliela. Continuò per un pezzo. Non toccava mai le persone, ma picchiava con il quaderno trovato in disordine.

I suoi colpi non raggiungevano il livello di quelli di Biehl o di Karin Ærø, ma facevano effetto, perché il quaderno sembrava allungare il suo braccio. E l'umiliazione era maggiore, perché non voleva toccare le persone.

Poi gettò il quaderno per terra.

Era la prima volta che August veniva picchiato in quella scuola. Quando il quaderno toccò terra si alzò, velocissimo.

Alcuni non imparavano mai a essere picchiati. Non era tanto il fatto di essere cresciuti in un istituto o in famiglia, quanto l'essersi abituati a prenderle da piccoli e avere imparato che la migliore strategia è pensare che, una volta prese, non se ne parla più.

August non l'avrebbe mai imparato, lo sapevo in partenza. Quando Flage lo colpì la prima volta si bloccò, con la faccia che andava da una parte all'altra e il corpo rigido. Allora mi misi in piedi dietro di lui, avevo intuito cosa sarebbe successo.

Puntò alle dita di Flage. Erano rimaste in aria dopo che aveva gettato il quaderno. Afferrò le ultime due della mano sinistra, ma non fece in tempo a spezzarle. Gli schiacciai gli occhi con i pollici e lo tirai indietro. Non si lasciò scappare nemmeno un gemito, era duro come il legno. Poi lo feci sedere sulla sedia. Flage rimase in piedi a guardarsi le dita, non aveva capito cos'era accaduto.

La lezione si interruppe. Flage lasciò l'aula, era già successo altre volte. Era improbabile che andasse in ufficio a riferire, August era appena arrivato nella nostra classe. Flage doveva essersi reso conto di aver esagerato. Ma la sua sensibilità lo costrinse a uscire.

Io accompagnai August in corridoio, non c'era nessuno, tutte le altre classi stavano facendo lezione. Lo lasciai strisciare lungo le pareti.

«Hai smesso di mangiare» dissi.

Me n'ero accorto da un pezzo, ma non avevo detto nulla.

«È un periodo di prova» replicò, «io qui sono in prova, non ce la farò.»

Di questo non si era mai parlato.

Gli chiesi quanto fosse lungo il periodo di prova.

«Non lo hanno detto» rispose. «Hanno deciso qualcosa per me, questo lo hanno detto, ma non hanno detto cosa.»

Non parlavamo da due settimane, sentii che dovevamo sfruttare l'occasione finché c'era tempo e il corridoio era vuoto. Cosa si aspettavano, gli chiesi, cosa volevano che facesse?

«Cavarmela» disse. «Hanno detto che era un periodo di prova, una possibilità di dimostrare che avrei saputo cavarmela.»

«Dove ti mandano se va male?» dissi io.

«Mi rimandano a Sandbjerggård.»

Non fu possibile sapere altro. Fummo raggiunti dalla nuova ispettrice e accompagnati in chiesa. Flage l'aveva certamente mandata a chiamare.

Due settimane prima avevano recuperato una stanza nel settore femminile. C'erano stati gli operai e, qualche giorno dopo, era arrivata lei. Le era stato dato il benvenuto al canto mattutino, avevano detto che, fra l'altro, avrebbe temporaneamente coperto l'incarico di sorvegliante del dormitorio femminile, mentre Flakkedam lo sarebbe stato di quello maschile. Era la prima volta che si riferivano alla sorveglianza di Flakkedam come a una soluzione temporanea.

Non dissero altro.

La chiesa era appena fuori del parco.

Stavamo percorrendo la navata, Katarina avanzò verso di noi e in un attimo fu vicino ad August. Allungò la mano dietro di lui e mi infilò qualcosa in tasca. Era la lettera. Non avrei voluto leggerla lì, ma da molti giorni non avevo sue notizie, e uno si sentiva nascosto in mezzo a tante persone, così la aprii subito. Era brevissima, chiedeva delle matrici progressive di Raven.

Alzai lo sguardo verso di lei.

«August è qui in prova» dissi. «Non sa per quanto tempo, non sa cosa hanno deciso di fare con lui. Non ce la farà, va sempre peggio, cosa si può fare?»

«La sua cartella» disse lei.

Ci lasciavamo sospingere dalla calca, così, schiacciati uno contro l'altra, non ci avrebbero notato.

«Dev'esserci scritto se hanno preso delle decisioni» disse.

Nel momento in cui pronunciava queste parole apparve Fredhøj.

Ero io che dovevo tenere gli occhi aperti, io l'unico che lo conosceva bene. Ma ero distratto, e lui era sempre stato molto rapido, compariva all'improvviso dal nulla.

Mi prese la lettera. Poi prese me e Katarina, ci fece sedere ognuno su un banco e andò a prendere August. Non si avvicinò a lui da davanti ma fece il giro e lo afferrò da dietro, gli agguantò il polso, lo condusse nella fila davanti alla mia e lo fece sedere accanto a sé. Nessuno aveva notato niente, tutto si era svolto in modo tranquillo, come se Fredhøj stesse semplicemente assegnando a ciascuno il proprio posto.

Avrebbe potuto portarci fuori subito, ma non lo fece. Invece fummo sistemati nei banchi, e la funzione iniziò come se nulla fosse accaduto.

Uno se ne stava lì seduto e sapeva che tutto era finito.

Fredhøj sapeva che ora avrebbe dovuto farci picchiare dal Ragnarok. Eppure ebbe la forza di sedersi e di lasciar cominciare la funzione. Ebbe la forza di fare questa pausa eloquente.

Ora uno poteva stare seduto e guardare gli altri. Poteva pensare che se avesse rispettato le regole della scuola e non avesse tradito la fiducia che gli era stata dimostrata, avrebbe potuto cantare come loro. A quel punto avrebbe potuto essere ancora sul limite, invece che definitivamente fuori.

Si poteva stare seduti e pensare a questo. Era lo scopo della pausa.

C'era anche un altro motivo. Potevano aspettare perché il danno ormai era fatto, e noi eravamo stati identificati. A questo punto c'era in serbo per noi un'ira così smisurata che potevano permettersi di aspettare. Non era l'ira di Fredhøj e nemmeno quella di Biehl, nonostante tutto loro erano degli esseri umani e sapevano dimenticare, ne avevamo avuto molti esempi. Quest'ira era diversa. Era l'ira della scuola, molto al di là di tutto quel che è umano. Questa non dimenticava, avrebbe ricordato per sempre.

Stavo per rinunciare.

Non era possibile pensare con lucidità, la rinuncia sopraggiungeva come una malattia contro la quale non si può fare più niente.

Pensavo a cosa sarebbe successo a me, a Katarina e soprattutto ad August. Ora mi rendevo conto che il suo periodo di prova non riguardava solo la Biehl, ma il mondo. Un periodo di prova per poter continuare a vivere, era come un piccolo predatore malato che riesce appena a tirare avan-

ti. Se fosse tornato in un posto come Sandbjerggård per lui sarebbe stata la fine, lo avrebbero oppresso fino a schiacciarlo.

Stavano cantando l'inno "Tutto ciò che Dio ha fatto". Biehl intonò prima ancora che il pastore iniziasse.

Avevamo sempre avuto la sensazione che per lui quell'inno avesse un significato particolare, cantandolo si avvicinava a qualcosa di cruciale. Ce lo aveva spiegato.

> Se anche tutti i re avanzassero in fila
> con il loro potere e la forza,
> non sarebbero capaci di far crescere
> una piccola foglia su un'ortica!

Di questa strofa aveva detto che dove la scienza non arriva più, lì regna Dio.

Era come stare in una gabbia, chiusi tra le pareti e senza via d'uscita. Humlum e Axel Fredhøj avevano rinunciato da un pezzo, come molti altri che avevo conosciuto. E anch'io c'ero andato vicino tante volte. Ma avevo resistito, più a lungo di tutti; avevo fatto del mio meglio. All'orfanotrofio, quando mi avevano fatto saltare dal salice la prima volta, poco dopo il mio arrivo, e avevano aspettato parecchio prima di tirarmi su, ero stato sul punto di cedere e lasciare che l'acqua mi riempisse i polmoni. Ma poi avevo pensato che, alla fine, uno torna alla luce. È questa sicurezza che ora non avevi più.

Mi guardai intorno, per far correre i miei pensieri nello spazio un'ultima volta, e vidi August, seduto accanto a Fredhøj, rannicchiato.

Non era ancora il momento di darsi per vinti. Bisognava ancora aiutarlo. Quando uno è più grande di un altro essere umano, e meno delicato, e sopporta di essere picchiato, e ha intuito il grande piano, allora deve aiutare chi è più piccolo.

Mi guardai intorno nella gabbia, tutte le porte erano chiuse. Nel mio sconforto mi venne da pensare a Gesù.

Uno si era sempre immaginato Dio come Biehl. Di norma era lontano. Di norma si occupava delle cose più grandi e di quelle più piccole. Come il cielo o un'ortica. Solo di rado si rivolgeva a qualcuno personalmente. E allora, di norma, era per punire.

Gesù finora me l'ero immaginato come Fredhøj. Fra te e il potere supre-

mo, Biehl e Dio, doveva esserci come un intermediario, un informatore. Fredhøj e Gesù.

Era stato così dappertutto. In cima il rettore o il direttore, fra lui e il resto della scuola un vicedirettore. Era una legge, forse addirittura una legge della natura.

Ora mi venne un'altra idea.

Le preghiere e i canti li avevamo sempre imparati a memoria. Era stato come imparare le date, come la battaglia di Poitiers, ma più facile, perché c'erano la rima e la melodia.

In genere non capivamo le parole. Qualche volta capitava che Biehl all'improvviso interrogasse su un inno, e se scopriva che non avevamo capito diventava molto pericoloso. Di norma spiegava delle cose, come la foglia su un'ortica. Ma le preghiere e i canti erano troppi per poter essere tutti spiegati. Perciò li imparavamo a memoria senza capirci molto.

Eppure poteva capitare che uno all'improvviso capisse qualcosa da solo. Che le parole imparate a memoria diventassero come una porta che si apre.

Ora stava succedendo questo.

Dio era troppo vicino a Biehl. Nemmeno a Gesù ci si poteva rivolgere con problemi personali, non c'era motivo di credere che si sarebbe ricevuto un aiuto. Non c'erano nemmeno esempi che fosse mai successo.

Eppure pensai a Gesù. Uno lo aveva imparato a memoria ed era stato interrogato, anche senza capirci molto. Io ricordavo due cose. Gesù aveva parlato del tempo. La gente gli aveva chiesto se poteva promettere la vita eterna, vale a dire la libertà dal tempo. A questo lui non aveva dato una risposta precisa. Come Katarina, quando in laboratorio le avevo chiesto se potevo essere sicuro di guarire, anche lui non aveva risposto direttamente. Aveva invece detto quello che bisognava fare se si voleva entrare nella vita, qui e ora.

A Gesù era stato chiesto dell'eternità. E lui aveva indicato il presente. Questo non era mai stato spiegato, la Bibbia era piena di quel genere di cose. Biehl la leggeva al canto mattutino, ma non venivano spiegate.

Cosa bisogna fare se si vuole entrare nella vita, qui e ora. Questo Gesù aveva risposto, e questa fu una delle cose che pensai.

L'altra fu che forse anche Gesù aveva provato a toccare il tempo, forse era stato quello il suo piano. Nel suo laboratorio, non nella mangiatoia ma più tardi, aveva raccolto le idee per capire il piano che stava dietro a tutto.

Poi aveva detto ai suoi seguaci che dovevano andare per il mondo e rivelare questo piano, cosa che avrebbe suscitato la naturale avversione della gente nei loro confronti, fino a farne dei perseguitati e degli emarginati. Ma dovevano farlo perché tutto quello che era nascosto fosse rivelato. Poi era sceso agli inferi.

La discesa agli inferi. Fu questo che decisi.

Fredhøj sedeva di traverso davanti a me, con le mani posate sul leggio del libro dei canti, una sull'altra. Si sentiva il profumo del suo dopobarba e la sua presenza opprimente.

Nella mano sinistra aveva il suo mazzo di chiavi. Come al solito.

Tutte le serrature della scuola dipendevano da un unico sistema di passepartout, il sistema Ruko, allora non esisteva altro. Si basava su una gerarchia: in cima una chiave universale che aveva solo Biehl, e che apriva tutto, poi dei passepartout che avevano Fredhøj, Flakkedam e la nuova ispettrice, poi delle chiavi speciali e, da ultimo, quelle degli insegnanti.

Era un buon sistema, con un solo difetto: nei livelli più bassi, come la porta principale e le porte dei corridoi, le serrature dovevano essere aperte da molte chiavi diverse. Più chiavi ci devono entrare, più una serratura è debole, docile anche nei confronti di chiavi estranee.

Oggi non avrei potuto farlo. A parte il fatto che oggi non avrei voluto, non sarebbe comunque stato possibile, il progresso lo ha reso impossibile.

Allora c'erano semplici chiavi a cinque denti che entravano nella serratura e spingevano cinque perni, liberando il cilindro. Oggi, nei moderni sistemi che tempo e progresso hanno prodotto, le chiavi hanno mappe complesse e sono brevettate. Oggi non avrei potuto farlo.

Guardai le chiavi di Fredhøj.

Naturalmente sapevo che erano lì. Ma avevo deliberatamente evitato di guardarle meglio.

Il mazzo conteneva alcune chiavi normali e altre più piccole, per le serrature degli armadi di fisica. C'erano poi le chiavi Yale di casa sua e quelle della macchina. La chiave della scuola era messa male, ma aspettai. A un certo punto lui cambiò posizione, e allora fu ben visibile.

Mi concentrai sulla lunghezza dei denti e nient'altro. Poi chiusi gli occhi e mi feci una specie di interrogazione. Come se fossi alla lavagna.

Alla fine la sapevo.

Non espulsero nessuno di noi. Era inspiegabile.

La sera stessa trasferirono August dalla sala mensa e lo fecero mangiare da solo, in infermeria. Il giorno dopo lo retrocessero di una classe e gli affiancarono Flakkedam come sorvegliante fisso. Katarina in un primo momento scomparve, credetti che fosse per sempre, ma dopo qualche giorno la vidi in cortile, stava seduta su una delle panche e fissava l'asfalto. Io venni convocato in ufficio. C'erano Fredhøj, Karin Ærø e Stuus, il presidente del consiglio dei docenti. Mi comunicarono di avere trasmesso il mio caso al Tribunale dei minori e all'Assistenza all'infanzia, in quanto titolare di un posto gratuito e di un permesso straordinario per frequentare la scuola di Biehl. Ci sarebbe stato un periodo di sospensione e, all'arrivo della risposta del giudice tutelare e della direzione generale dell'Assistenza all'infanzia, avrebbero riesaminato la situazione.

Fu Karin Ærø a parlare, la nostra insegnante di classe. Fredhøj rimase in assoluto silenzio. Speravo di carpirgli qualcosa, la situazione era inspiegabile. Mi avevano dato l'ultimo avvertimento, ma non mi avevano espulso. Era incomprensibile.

4

La prima volta che Biehl aveva raccontato della battaglia di Poitiers aveva aggiunto una considerazione personale. E quella era stata la seconda volta in assoluto che aveva detto "io" parlando di se stesso.

C'era stata una pausa, poi aveva detto di essere convinto che l'islamismo, la religione dei mori, era diretta opera del diavolo. Che dunque la battaglia di Poitiers era stata una lotta fra le potenze della luce e quelle delle tenebre. E che se l'esito della battaglia fosse stato a vantaggio dei mori la civiltà moderna non sarebbe esistita.

Questa era l'unica cosa sul diavolo che ci avessero mai spiegato a scuola.

Eppure non avevamo dubbi. Quando scendemmo i sette gradini nell'oscurità e spingemmo il pannello di lato, sapevamo di essere diretti nel regno delle tenebre.

Andai a prendere August solo quando sentii il respiro di Flakkedam e della nuova ispettrice. L'orologio segnava sette minuti dopo la mezzanotte.

Erano passati dieci giorni da quando avevamo parlato e ci avevano scoperto in chiesa. Avevo visto August solo al canto mattutino e da lontano in

cortile.

Aprii la porta senza fare rumore. Si era fatto molto magro, in altre circostanze avrebbero dovuto denunciare la cosa in modo da costringerlo a mangiare.

Gli dissi che doveva alzarsi, ma non gli diedi altre spiegazioni. Era in pigiama e pantofole, la notte gli mettevano vestiti e scarpe sotto chiave.

Avevamo applicazioni tecniche una volta la settimana. L'aula era al primo piano, c'erano anche degli utensili per lavorare il metallo. L'insegnante era Klastersen. Un anno prima Carsten Sutton era stato sorpreso a sniffare un solvente per la cellulosa in una latta da trenta litri. Si riusciva a infilarci la testa per intero, avevamo provato tutti, ma avevano beccato proprio lui, perché dopo aveva perso il controllo. Da quel momento Klastersen si era fatto più attento.

Gli avevo mostrato una racchetta da ping pong rotta. «Vorrei avere il permesso di ripararla» dissi. Non c'erano state obiezioni dal momento che si trattava di attrezzatura sportiva.

Mi ero messo in fondo, accanto a una morsa. Poi avevo ritagliato la chiave di Fredhøj su una lamiera, sforzandomi di ricordarla. Nei giorni successivi l'avevo provata e ritoccata.

Aprii la porta principale e uscii con August, era una notte gelida ma senza neve. Non lasciammo tracce.

Per arrivare all'aula di educazione artistica bisognava scendere sette gradini di una scala che cominciava appena oltre la porta principale, sotto la volta. Scendendo si incontravano due porte, una che impediva agli alunni di sostare lungo la scala nascondendosi all'insegnante di turno in cortile, e poi la porta vera e propria dell'aula di educazione artistica. Funzionavano entrambe con il sistema del passepartout.

Per molto tempo avevo creduto di essere il solo a sapere dell'accesso alle gallerie di servizio. Invece, doveva conoscerlo anche Axel Fredhøj. Era sceso da lì, ma aveva probabilmente richiuso la porta, lo riportarono su dal lato del cortile senza capire come avesse fatto a scendere laggiù. E non doveva averlo rivelato a nessuno, altrimenti il passaggio sarebbe stato chiuso. Forse era più tenace di quanto credessimo, o forse non era in grado di dire niente di importante, nemmeno quando venne interrogato.

L'esistenza delle gallerie non era un segreto.

Quando furono costruiti i nuovi bagni, i genitori degli allievi vennero invitati a dare una mano nell'abbattere quelli vecchi, per risparmiare, ma anche per sottolineare come fossero premurosi.

Anch'io avevo preso parte all'operazione, per vederli in faccia; altrimenti non ce n'era mai il modo.

E poi eravamo stati autorizzati a distruggere, ci avevano dato una mazza e potevamo rompere tutto.

Al muro era appesa una piantina della scuola, per vedere come sarebbe cambiata con i nuovi bagni. Che sarebbero stati piastrellati e illuminati, quindi ordinati e non sporchi, neri e puzzolenti come quelli vecchi.

Sui disegni si potevano vedere le gallerie di servizio, le avevo notate perché l'incidente era accaduto solo un mese prima. Voglio dire il primo dei due incidenti di Axel Fredhøj.

Le gallerie erano sei metri sotto terra, due sotto il livello dei sotterranei. Vi passavano i tubi del riscaldamento, quelli dell'acqua calda e i cavi elettrici. Ma non il gas. Questo era quanto si poteva vedere.

Il passaggio c'era perché avevano costruito l'aula di educazione artistica più tardi, molto dopo la scuola, forse sulla spinta di nuove teorie pedagogiche. Perciò la suddivisione dei locali era stata fatta solo con pannelli di masonite, si vedeva che avevano lavorato in fretta. Certamente questo era da mettere in relazione con l'ordinamento gerarchico delle materie, l'educazione artistica essendo l'ultima, inferiore persino alla tessitura e ai lavori domestici. Tanto che in nessuna classe venivano dati voti in educazione artistica.

Eppure Karin Ærø insegnava educazione artistica. Ma lei, per esempio, non toccava mai la creta. Insegnava anche musica e danese, era chiaro che la musica e la letteratura erano più vicine al suo cuore.

Accesi una candela e la misi in un cilindro di alluminio con dei vetrini di plastica trasparente e dei fori di ventilazione in basso, un oggetto che avevo nascosto ai vecchi tempi. August era accanto a me, forse ci vedeva male. Quando sfregai il fiammifero si irrigidì, ma poi tornò a essere calmo.

Dietro il pannello c'era un locale di mattoni senza finestre. Anche il pavimento era di mattoni. Faceva freddo. Nel pavimento si apriva un buco nero, l'accesso alle gallerie.

Dovevano essersene dimenticati durante la costruzione. Le aperture verso il cortile nord e sud erano chiuse da porte, davanti ai fori di ventilazione c'erano delle sbarre di ferro con una rete metallica. Eppure non erano riusciti a renderlo del tutto impenetrabile.

Per scendere bisognava appoggiare i piedi sul rivestimento dei tubi e lasciarsi scivolare nel tunnel. Non c'era spazio per stare in piedi, anche io, curvo per natura, battevo la testa sul soffitto.

Qui faceva più caldo, per via dei tubi, e c'era un ronzio, forse prodotto dalla caldaia.

Alla nostra sinistra il rivestimento dei tubi era ancora nero.

August mi prese per mano.

«Ho paura del buio» disse.

Mi fermai, non potevo continuare prima di averglielo raccontato. Anche se era più piccolo di me, come un bambino, dovevo farlo.

Dissi le cose come stavano. Un giorno, un ragazzo della scuola, cioè Axel, si era nascosto nell'aula di educazione artistica e si era fatto chiudere dentro. Aveva preso una bottiglia di benzina per smacchiare e, durante la pausa del pranzo, era sceso nella galleria. Lì aveva cosparso di benzina il rivestimento dei tubi, poi lo aveva acceso e si era disteso accanto al fuoco.

«Non si può rimanere sdraiati mentre brucia» disse August.

Eppure era quello che aveva fatto. Non erano mai trapelati i particolari, ma qualcuno aveva sentito cosa avevano detto i pompieri quando lo avevano portato su dalle scale che conducevano in cortile, cioè da dove era uscito il fumo.

«E poi» disse August, «cosa gli è successo?»

Risposi che non era successo nulla. Avevano visto il fumo e avevano telefonato ai vigili del fuoco che lo avevano portato su. Nient'altro. Nient'altro se non che aveva smesso di tornare a casa in macchina con suo padre.

Nessuno aveva mai visto Axel e Fredhøj parlarsi. Se uno non l'avesse saputo, non avrebbe mai capito che erano padre e figlio. Ma tornavano a casa insieme. Dopo la scuola, il mercoledì e il venerdì, probabilmente quando gli orari lo permettevano, andavano via in macchina insieme, nella grande Rover di Fredhøj. Attraversavano il parco e uscivano. Axel stava sul sedile posteriore.

Dopo la disgrazia tutto questo finì. Ora veniva a prenderlo la madre, la moglie di Fredhøj.

Veniva a prendere Axel all'ingresso sulla strada, con una Rover identica a quella di Fredhøj. Anche lei era vicedirettore, da qualche parte in periferia. Arrivava al cancello e si fermava, e Axel si metteva sul sedile posteriore. Andavano via senza dirsi una parola.

Prima non l'avevamo mai vista. Ma Fredhøj ce ne aveva parlato.

Era successo durante una lezione in cui aveva letto a voce alta. Normalmente non lo faceva, il programma di matematica e fisica era così vasto che non ce n'era il tempo. Ma poteva capitare che verso Natale aumentasse il ritmo, dava più compiti di aritmetica a casa, guadagnando un paio d'ore in cui poteva leggere.

Era fantastico. Leggeva sempre qualcosa sui grandi criminali, storie tratte da *Parata di delitti* o *Dai tribunali stranieri*, o da *Truffatori famosi.* Fu quando ci lesse di un uomo che uccideva le donne dopo averle sposate che nominò sua moglie, la madre di Axel.

L'uomo uccideva le donne tenendole sospese per le caviglie mentre facevano il bagno. Per un po' riuscivano a tenere la testa sopra l'acqua, ma alla fine cedevano e affogavano. Allora lui ereditava e si risposava.

Dopo aver chiuso il libro, Fredhøj aveva guardato un attimo davanti a sé, era chiaro che stava per dire qualcosa di importante. E aveva detto che se per la maggior parte delle persone il matrimonio rappresenta un problema così grande è per mancanza di intelligenza. Lui e sua moglie avevano organizzato la vita dividendo il tempo. Per i primi dieci anni aveva deciso lei, dove avrebbero vissuto, quali macchine avrebbero avuto, cioè le Rover. Poi erano venuti i dieci anni in cui aveva deciso lui. Ora erano passati e toccava di nuovo a lei.

Accadeva di rado, se non mai, che gli insegnanti parlassero delle loro famiglie. Era la prima volta che Fredhøj diceva qualcosa.

Che avevano diviso il tempo. Quasi scientificamente.

Avevo provato a calcolare. Giunsi alla conclusione che doveva essere stata la moglie di Fredhøj a decidere rispetto ad Axel.

Questo cercai di spiegare ad August. Era difficile dire se stesse ascoltando, io mi azzardavo solo a sussurrare mentre lui camminava lungo i tubi. Ma non andava molto lontano, solo fin dove cominciava il buio.

Quando feci una pausa lui si fermò.

«Non era questo che intendevo» disse, «perché lo fece, come stava?»

Come stava, sicuramente non stava in nessun modo particolare, dissi, stava bene, fino a quella storia nella cassa, sei mesi dopo. E ora potevamo

anche continuare, avevamo da fare.

Rimase fermo, stava in piedi e toccava il rivestimento.

«I vestiti non bruciano bene» disse.

No, risposi, era questo che aveva salvato Axel, e ora potevamo anche andare. Provai a spostarmi con la luce perché mi seguisse. Lui allora si voltò verso di me. Non mi guardò direttamente, ma capii che doveva dire qualcosa, una cosa difficile da tirar fuori. All'orfanotrofio avevamo spesso le emorroidi, a causa del cibo, ed era la stessa sensazione, grumi di sangue che devono uscire. Faceva male, ma non c'era scelta.

«Io non sopporto niente» disse, «da nessuno. Tornano a casa e tu stai sul letto pieghevole. Avresti anche potuto scappare, ma poi lui si sarebbe sentito ingannato. Cominciano a parlare. Generalmente della pagella e dei disegni. Un porcile, dice lei. Fai qualcosa con tuo figlio. Lei lo provoca, capisci?»

Non dissi niente.

«Lui getta i fiammiferi accesi sulla trapunta. Devi solo rimanere disteso, come se dormissi. Non prende fuoco, perché la stoffa non brucia bene. Poi arrivano. Avresti anche potuto scappare, ma poi lui si sarebbe sentito ingannato. Dev'essere come...»

«Un compito e una ricompensa» dissi io.

«Proprio così. Devi permettergli di prenderti, altrimenti le cose si metteranno anche peggio. Lui ti tiene giù, e lei agisce. Sempre con l'attaccapanni, sulla schiena. Alla fine sul culo nudo. Mi è solo venuto in mente. Dimenticalo.»

Rimanemmo lì senza dire niente. Non aveva ancora finito.

«Io non sopporto niente» disse. «Li ho avvertiti. Lo hanno fatto per l'ultima volta.»

Aveva cominciato a tremare.

«Potrei adottarti» dissi, «quando avrò ventun anni. Potresti venire a vivere con noi, con me e Katarina.»

Il tremito veniva da dentro, ma era molto più grande del suo corpo piccolo e magro. Posai la candela sul tubo e gli presi la mano.

Successe troppo rapidamente perché si potesse fare qualcosa. Sentii il rumore prima del dolore, aveva rotto il mignolo, come quando si rompe una matita. Quando arrivò il dolore dovetti inginocchiarmi, non lo aveva mollato, continuava a premere. Ora guardava giù dritto verso di me, ma non credo mi riconoscesse, era un altro August quello che aveva preso il sopravvento, non era rimasto quasi nulla del precedente.

«Nessuno deve toccarmi» disse.

Mi premeva il dito e mi guardava negli occhi per vedere il dolore.

«Sai com'è alla fine» disse, «alla fine è bello. Quando continua abbastanza a lungo diventa meraviglioso, vorresti chiederle di continuare. Ma a quel punto non riesci quasi più a parlare. E poi svieni.»

Sentii che stavo per svenire e appoggiai la fronte per terra. Quando alzai lo sguardo, mi aveva lasciato e si era chiuso in se stesso. Era vicino alla luce, mi dava le spalle e guardava la fiamma.

Avevo previsto che saremmo usciti da un finestrino in fondo alla scala sud, e ci arrivammo, ma era protetto da una rete metallica. In condizioni normali avrei potuto staccare la rete, ma ora non era possibile a causa del dito.

Continuammo a girare per un bel po'. C'erano più gallerie di quante ne ricordassi dal disegno, la maggior parte era senza sbocco e qualcuna girava in tondo. A un certo punto dovetti sostituire la candela.

Rinunciare era fuori discussione, ero responsabile di August. Mentre cambiavo la candela stavo per perderlo nel buio, ma mi prese la mano sana. Io lo lasciai fare, cercando di stare attento alle mie dita.

Alla fine uscimmo dalla buca di atterraggio del salto in alto.

Klastersen era l'insegnante di ginnastica e applicazioni tecniche della scuola. Lo avevano assunto un anno prima, aveva allenato la nazionale juniores di pallamano ed era veramente preparato. Il suo programma di allenamento metteva al primo posto l'aspetto, in sei mesi tutti noi avremmo avuto un aspetto vigoroso. La ginnastica agli attrezzi era particolarmente adatta allo scopo, disse, ma era ancora meglio imparare a saltare il più in alto possibile e ad atterrare. Per questo aveva vietato l'uso dei materassi. A piedi nudi e con i tappeti duri, o atterrando direttamente sul pavimento, si poteva costruire un fisico forte. Ma ci furono prestissimo molti incidenti. Quando un ragazzo, di nome Kåre Frymand, si ruppe contemporaneamente i due tendini di Achille, venne imposto di usare i materassi e di costruire una buca di atterraggio.

Era una fossa di quattro metri per quattro e profonda tre ricavata nel pavimento. Era stata realizzata immediatamente dopo l'incidente e doveva essere riempita di trucioli di legno. Ma questo non era mai stato fatto, era rimasta così, con sopra un coperchio.

Sbucammo da lì. Sul fondo c'era una botola. Dalla palestra uscimmo sul-

la scala sud. Salimmo.

C'era un grande silenzio. In un certo senso avevamo colto la scuola di sorpresa, perciò non funzionava a dovere, era come paralizzata.

Ma vegliava su di noi, questo si sentiva. Per la prima volta capii che l'edificio era una parte di Biehl. I muri ci guardavano.

Con i muri era così: non potevano essere toccati. Vietato toccare e appoggiarsi ai muri e agli stipiti delle porte perché non si rovinassero, lo aveva comunicato Biehl in persona al canto mattutino. Lui li aveva sempre protetti e ora loro ci spiavano.

Ma continuammo a salire, lo feci per August. Pensai che la legge della reciprocità non poteva essere una legge della natura. Quando le persone sono deboli e indifese, come ora August, può diventare necessario fare qualcosa per loro senza ricevere nulla in cambio. Non importa cosa.

Anche se poi qualcosa in cambio si riceve. Ero sceso e risalito per aiutarlo e proteggerlo. Adesso era come se mi aiutasse lui. Come se ci si potesse liberare aiutando gli altri.

Non riesco a dirlo meglio.

Attraversammo l'ambulatorio della Hessen, ma ci volle un bel po' per aprire la porta della stanza a fianco.

Lì dentro non c'ero mai stato, era più o meno come me l'immaginavo. Piccola, con degli scaffali dove conservava le palline e i puzzle usati per i colloqui con gli alunni più piccoli. C'era anche un grosso schedario grigio.

Lo lasciai perdere. Non potevamo trovare lì quello che cercavamo. Ma mi fermai lo stesso un attimo e lo toccai. Uno sapeva benissimo che esisteva, ma nessuno l'aveva mai visto.

August era dietro di me, in silenzio, e mi voltai per sussurrare qualcosa, o per fargli cenno che dovevamo proseguire.

Allora vidi la stanza precedente, l'ambulatorio della Hessen che avevamo appena lasciato.

Avevamo chiuso la porta, August l'aveva chiusa. Eppure adesso vedevamo entrambi l'ambulatorio attraverso il muro. Come se il muro non esistesse.

Fu August ad allungare la mano in quella direzione, ma qualcosa la fermò.

«È un vetro» disse.

Come una grande finestra, ma senza il riflesso della candela. Il vetro non si vedeva, si sentiva soltanto.

«È il dietro dello specchio» dissi. «È trasparente.»

Mi era successo talvolta di arrivare in ambulatorio all'ora dell'appuntamento senza trovarci la Hessen, ma solo uno degli assistenti. In quei casi, tutto si era svolto un po' diversamente, avevamo parlato distrattamente del periodo trascorso dall'ultima volta.

Ora capii che in quelle occasioni, mentre uno si rilassava a parlare con gli assistenti che erano molto più giovani della Hessen, lei se ne stava tranquillamente seduta in questa stanza, dietro lo specchio, a osservare la scena. Fantastico.

L'ufficio di Biehl, la sala insegnanti, la biblioteca, la sala del canto mattutino e l'ambulatorio dell'ufficiale sanitario davano sul corridoio del quinto piano. Una porta metteva direttamente nell'ufficio di Biehl. Fuori da quella porta aspettava chi era stato mandato su per essere punito, evitando così che desse fastidio in ufficio, dove stava la segretaria. In quel modo la punizione aumentava perché si doveva aspettare in corridoio, dove gli insegnanti passavano e potevano vederti.

Anche quella porta rientrava nel sistema generale di serrature, ma vi si adattava solo la chiave di Biehl, perciò richiese un po' di tempo. Anche perché potevo usare solo una mano. Non era rimasto che un pezzetto di candela e la spensi. Ne avremmo avuto bisogno per trovare le carte.

Quando fu buio lui mi si avvicinò.

«Qui non c'è niente che ci serva» disse.

La sua voce era irriconoscibile.

Non riuscivo a trovare nulla da rispondergli.

«Io torno a casa» disse.

Cominciò a camminare nel buio e poi a correre. Doveva aver dimenticato dove si trovava, correva come un cieco, molto veloce. Colpì lo stipite di una porta ma si alzò e continuò a correre; alla fine del corridoio finì contro un lavandino, sentii che vi batteva contro con i denti.

Lo raggiunsi, era disteso sulla schiena e mi accorsi che sanguinava dalla bocca. Non potevo sollevarlo per via della mano, così lo trascinai. Mi tolsi la camicia, lo appoggiai alla parete e gli feci tenere la camicia sulla bocca. Poi accesi la luce.

Era rischioso, ma inevitabile.

Andersen, vale a dire Lemmy, viveva in una casetta dall'altra parte del cortile sud. Nell'ingresso aveva un pannello con delle spie luminose che indicavano dove era accesa la luce nella scuola. Era stato installato subito

dopo il mio arrivo, sicuramente per risparmiare. Lo si poteva vedere guardando in casa sua dalle finestre aperte.

Premendo l'interruttore sapevo che una di quelle spie si sarebbe accesa. Ma era necessario.

A scuola le donne delle pulizie erano scelte con cura e altamente qualificate. Erano state assunte quando Biehl aveva aperto la scuola nei modesti locali di Jacobys Allé a Frederiksberg, e da allora ne avevano seguito l'ascesa. C'era un rapporto confidenziale fra loro e la direzione, avevano sempre riferito ogni traccia di fumo o di celluloide bruciata o altri segni di vandalismo, vedevano cose che altre persone non vedevano. Avrebbero visto subito il sangue di August, fui costretto a pulirlo. Pulii tutto il corridoio con i miei calzini, l'unica cosa che avevo. Poi li rimisi.

Quando tornai, August si era seduto e guardava la porta di fronte. Conduceva all'appartamento di Biehl, lui aveva il suo appartamento di servizio all'ultimo piano, questo si sapeva, anche se uno non c'era mai stato. La porta della scala era di fronte al suo ufficio. C'era sopra il suo nome, per dimostrare che lì finiva la scuola. August stava seduto a guardare la targhetta e si teneva la camicia sulla bocca. Non disse niente. Io spensi di nuovo la luce e aprii la porta dell'ufficio.

C'ero già stato due volte, una quando mi presentarono August, l'altra, in precedenza, per essere punito. Era stata la prima volta che Biehl mi aveva picchiato: cinque ritardi in un mese, fu quando la malattia peggiorò.

C'eravamo io, Jes Jessen e un altro. Normalmente Biehl ne riuniva due o tre alla volta, per risparmiare tempo. Al centro della stanza c'era un tappeto. «Non stateci sopra» aveva detto «bisogna evitare che le cose si usurino finché è possibile.»

Dovevamo tenere le mani dietro la schiena, così non potevamo proteggerci la faccia. Lui andava avanti e indietro, anche sul tappeto, e parlava per scaldarsi al punto giusto. Uno non ascoltava le parole, io avevo notato soprattutto il colore della sua pelle; quando arrivò il colpo, ero avvertito. Eppure si era presi alla sprovvista, Jes era caduto, ma io ero rimasto in piedi.

Per questo ora fu spontaneo girare intorno al tappeto per arrivare alla scrivania. August si mise in un angolo, aveva ritrovato la calma dopo essersi fatto male; si vedeva che era molto stanco, dipendeva dal fatto che non aveva mangiato.

Fu semplicissimo aprire la cassa, come se non fosse stata chiusa. Mai avrebbero pensato che qualcuno avrebbe tentato una tale violazione. Ave-

vano pensato tante cose, si erano salvaguardati quasi da tutto, ma non da questo.

E normalmente non sarebbe dovuto succedere. Aprire questa cassa significava tradire la fiducia dei propri compagni, oltre che agire in maniera clandestina. I corvi sul coperchio lo ricordavano: c'era una giustizia alla quale nulla poteva essere tenuto nascosto.

Ma adesso l'obiettivo era proteggere August.

Non accesi la luce, c'era la luna piena, riuscivo a distinguere le lettere sulle cartelle che contenevano i documenti. Erano in ordine alfabetico, come un elenco telefonico.

«Di notte la campanella non suona» disse August.

Non ci avevo mai pensato prima.

«È come dice lei» riprese. «C'è un tempo diverso quando non suona. Come se non ci fosse tempo.»

Indicai la luna.

«Il tempo fa parte del mondo» dissi. «La luna sorge e tramonta, c'è un sistema, come un orologio.»

«Ma non suona la campanella ogni volta che sono passati cinquanta minuti.»

La cartella era spessa, accesi la candela. Lui non si avvicinò.

«Non importa a nessuno» disse, «vero?»

C'era una cartellina con i suoi documenti scolastici. Era stato in una scuola normale sulla Slotsherrensvej a Rødovre, ma andai oltre. Trovai i risultati dei test fatti dallo psicologo della scuola, l'incartamento del medico scolastico e due cartelline della Clinica di psichiatria infantile del Rigshospital, dove lo avevano visitato due volte. Non le aprii. Quasi in fondo trovai le carte della Biehl, molte delle quali erano lettere. Non le lessi subito. Sotto a tutto vidi alcuni fogli scritti a macchina e delle fotografie. I suoi genitori.

In un certo senso conoscevo già quelle immagini, dai suoi disegni. Aveva disegnato tutto con molta precisione tante volte, perciò avrei dovuto saperlo. Erano pallini da caccia, si capiva benissimo, uno aveva già visto cose del genere, anche se non a quel livello. Giacevano vicinissimi l'uno all'altra e indossavano abiti da sera. Probabilmente erano usciti, poi erano tornati a casa ed erano andati da lui nel letto pieghevole. Lui era rimasto lì ad aspettarli.

«Ora se lo ricorderanno» disse lui.

Non aveva guardato le fotografie, e nemmeno me. Guardava fuori dalla

finestra, la luna.

«In che senso?» dissi.

«Ora sanno che non sopporto niente.»

Avevamo pochissimo tempo, bisognava essere chiari e sinceri.

«Sembrano proprio morti.»

«Stanno benissimo» disse lui, «era solo per ricordarglielo.»

I fogli dattiloscritti erano il rapporto della polizia con allegata una dichiarazione del rappresentante legale dell'Assistenza all'infanzia, che doveva essere sempre presente quando veniva interrogato un minore di quindici anni, era capitato anche a me. Non c'era il tempo di leggerli ora. Erano rimaste le carte della Biehl.

Molte erano lettere di varie autorità e provai a leggerle, ma senza riuscirci. Avevamo fatto tardi, presto sarebbe arrivato il personale delle pulizie, e la mia mano non rendeva le cose più facili. Era anche una lingua difficile da leggere in fretta, dava la stessa sensazione delle prove di lettura standard, uno si accorgeva di quanto fosse lento. Ma era difficile soprattutto a causa di August.

Era accanto a me e guardava fuori dalla finestra. Si era bloccato. Guardare in quelle carte era come guardare dentro di lui.

Ma qualcosa non potei evitare di vederlo. Due delle lettere erano di Baunsbak-Kold, il provveditore di Copenaghen. Questa fu la prima cosa che vidi. L'altra era quella che eravamo venuti a cercare. Parlava del periodo di prova di August. La lessi molte volte per impararla a memoria.

«Sei qui a tempo indeterminato» dissi, «si tratta di custodia.» Gliela lessi: "... in seguito a una consultazione con il servizio di Assistenza all'infanzia e all'adolescenza, con il Ministero della pubblica istruzione, l'Istituto pedagogico danese, il Consiglio scolastico di Copenaghen e con la Scuola superiore per insegnanti, la Direzione generale approva con la presente che la scuola accolga August Joon in custodia a tempo indeterminato".

«Perché l'hanno chiesto a tanta gente» disse lui, «qual è il motivo?»

Non risposi, non c'era il tempo di rifletterci sopra.

«Il tuo periodo di prova non finirà mai» dissi, «devi resistere, ce la caveremo, troveremo qualcosa.»

Poi vidi una terza cosa. Somigliava a un certificato penale, ma era a nome di August e non sembrava possibile. Quando uno aveva meno di quindici anni non poteva finire nel casellario giudiziale, di questo sapevo tutto, era una regola. Poi vidi da dove proveniva. Era un duplicato degli atti del tribunale relativi al suo caso.

Questo era molto strano. Agli atti potevano accedere solo l'ispettore dell'Assistenza all'infanzia e la polizia, che se ne servivano insieme al casellario giudiziale. Quando un reato non poteva essere registrato nel casellario giudiziale perché era stato commesso da persona non perseguibile (per esempio un minore di quindici anni), veniva archiviato dal tribunale. La stessa cosa succedeva quando uno era portato dentro per essere interrogato, senza essere sospettato. Dovrebbero essere strettamente riservati. Eppure lì c'era un duplicato che riguardava August.

Rimisi a posto la cartella e accesi un attimo la luce per assicurarmi che non avesse sanguinato sul pavimento o sul tappeto. Allora vidi che un cassetto della scrivania aveva una serratura.

Niente di strano, Biehl era direttore di una scuola, nella sua scrivania doveva esserci un cassetto chiuso per i francobolli e forse piccole somme, non c'era nessun motivo di guardare; inoltre avevamo fretta.

Eppure lo feci, dal tavolo presi un fermaglio e lo raddrizzai con la mia chiave di lamiera. Non so perché lo feci, credo per abitudine.

Ma forse no. Forse fu per provare a guardare dentro Biehl.

Tutte le carte della scuola riguardavano sempre gli altri, senza eccezione. E lui non aveva mai detto nulla di sé.

Era per questo che uno leggeva le sue memorie, la biblioteca ne aveva quattro copie, il prestito durava una settimana, erano fuori senza interruzione da nove mesi, anche presso gente che non leggeva niente, nemmeno i compiti che gli venivano assegnati. Ma neanche lì c'era una parola su di lui.

Non si poteva fare a meno di pensare che forse in quel cassetto c'era qualcosa che lo riguardava personalmente.

Non era un cassetto profondo. Conteneva una risma di carta della scuola. Ma sotto c'erano due fogli scritti.

Guardai August. Si era seduto, stava quasi per addormentarsi sulla sedia. Aveva già cominciato a girarsi come quando il suo incubo stava per arrivare. Quando fui sicuro che non mi vedesse presi quei due fogli. Poi richiusi il cassetto.

Sollevai August, ma a causa della mano potevo solo sorreggerlo. Le sue gambe si muovevano, il resto di lui dormiva.

5

«Dov'è domani?»

Questo mi ha chiesto.

Quando i bambini piangono si parla loro di domani. Se si fanno male e sono inconsolabili, anche se li prendi in braccio, allora gli racconti di dove andranno domani, a chi faranno visita. Sposti la loro attenzione lontano dal pianto e un giorno avanti, introducendo il tempo nella loro vita.

La donna lo sa fare con molta delicatezza. Senza promettere niente di speciale, senza provare ad allontanarsi dal dolore, porta dolcemente con sé la bambina nel futuro. Come per dire che tutti dobbiamo imparare a conoscere il tempo. Che forse si può crescere senza subire danni.

Io non parlo mai del tempo alla bambina. Parliamo di altre cose, mai molto, e mai di domani. Non mi riesce, domani potremmo essere cancellati. Uno ricorda tutte le volte che non ha potuto mantenere quello che ha promesso, e se si parla del tempo si finisce sempre per promettere. Allora è meglio non dire nulla, qualunque cosa succeda.

Eppure lei viene piuttosto spesso da me. Ogni tanto per farsi spiegare, più spesso per dirmi qualcosa.

Quando viene da me, mi siedo sul pavimento. Non mi sembra giusto torreggiare su di lei mentre mi parla, allora mi siedo per terra, così i nostri volti sono uno di fronte all'altro.

«Dov'è domani?»

Sapevo cosa intendeva dire. Aveva afferrato il concetto di variazione nello spazio, il fatto che i luoghi sono diversi l'uno dall'altro. Ora nella sua vita era stato introdotto il tempo, ma lei non lo capiva. Perciò cercava di spiegarlo in termini di spazio, concetto che invece le era comprensibile.

Katarina disse la stessa cosa in una telefonata, dopo la separazione totale. Fu soprattutto lei a parlare, perché il rischio per lei era minore.

Disse che aveva pensato a come uno ricorda il suo passato. Ricorda una linea di fatti e anni, disse, rivolta all'indietro a partire dal punto in cui si trova in quel momento. Dunque una linea di tempo. Può avere colori diversi a seconda di cosa si è vissuto. Per esempio, quando si sia perso qualcuno sarebbe nera, e più chiara altrove. In alcuni punti il tempo sulla linea andrebbe velocemente, in altri più lento. Ma anche andando molto indietro continuerebbe a essere una linea.

Non proprio fino in fondo però, in ogni caso non per lei; e per me? Mi chiese di pensarci.

Per lei, disse, e forse per tutti, andando abbastanza indietro la linea si

dissolveva. Quando arrivavi all'infanzia non c'era più una linea, ma qualcosa che somigliava a un paesaggio di avvenimenti, non riuscivi a ricordare la loro sequenza, forse non ne avevano, erano come sparsi su una pianura. Lei riteneva che questa pianura risalisse all'epoca in cui il tempo non era ancora entrato nel tuo mondo.

Mi chiese di pensarci.

«Possiamo chiedere ad August com'è per lui» disse, «se anche per lui è una pianura, o che altro.»

Mentre sedevo sul pavimento davanti alla bambina che mi chiedeva di domani capii che lei era ancora nella pianura, anche se stava entrando nei tunnel in cui si incontra il tempo.

Avrei tanto voluto capirla, provai a scrutare il tempo sul suo viso. Ma non riuscii a dirle niente, non riuscii a rispondere. Nemmeno io sapevo dove fosse domani.

«Non lo so» dissi.

Allora mi accorsi che non aveva bisogno di nessuna risposta, che non era importante. La cosa importante era che mi ero seduto in terra e l'avevo ascoltata.

Rimase ferma. Sentii che forse quello che le dicevo non sarebbe mai stato importante, che lei non lo avrebbe mai preso alla lettera e valutato. Che uno si poteva permettere di essere lento, impreciso e persino ignorante senza essere punito, che lei sarebbe comunque rimasta con me per un attimo.

Chiesi ad August come ricordava.

Fu di notte, erano passati sette giorni da quando ero stato nella sua stanza. Venivano a vederlo diverse volte prima di spegnergli la luce. Ci avevo messo una settimana a scoprire il loro orario. Era molto rigoroso, Flakkedam e la nuova ispettrice si davano il cambio, venivano una volta ogni ora. Riuscii a evitarli perché erano così precisi.

Arrivai alle nove, subito dopo che gli avevano dato la medicina, e avevamo tempo fino alle nove e mezzo, quando Flakkedam faceva ancora un giro e spegneva la luce.

Stava disteso sulla schiena e guardava il soffitto.

«Sono saliti a tre Mogadon» disse, «devi sbrigarti se vuoi dire qualcosa.»

Io non avevo niente da dire, stavo solo lì a guardarlo, la sua pelle sem-

brava carta. Alla Fondazione delle diaconesse c'era un reparto per bambini abbandonati con dei neonati nell'incubatrice. Erano più piccoli degli altri eppure somigliavano a vecchi. Molto piccoli eppure molto vecchi. Così era il suo aspetto.

Avevo incerottato insieme le due ultime dita, perché mi facessero meno male. Il mignolo avrebbe dovuto essere ingessato, ma si sarebbero insospettiti. August faceva finta di non vederlo.

Sembrava che avesse la febbre, gli sentii la fronte mentre tenevo d'occhio le sue mani, era quasi freddo.

«Cosa succede se uno smette completamente di mangiare?» disse.

«Per due giorni ha fame» dissi, «poi per due giorni sta male come se fosse malato, e infine sta bene. Finché non diventa debole e loro lo scoprono e lo costringono a mangiare.»

A Nødebogård erano ammesse anche le ragazze, e fra queste ce n'erano alcune che avevano sofferto di anoressia. Mettendosi due maglioni e un cuscino sullo stomaco, erano riuscite a rinviare di tanto la scoperta che per un pelo erano ancora in vita. Questo non glielo dissi, non c'era nessun motivo di incoraggiarlo.

Si stava addormentando. Mi chiese se avevo visto Katarina e risposi che mi aveva pregato di chiedergli una cosa. Gli spiegai come lei pensava che uno ricordasse il passato, e come ricordava lui il suo?

Nel nostro stesso modo, disse, anche lui ricordava una linea, in quello non c'era niente di strano.

Mi insospettii.

«Dove comincia» chiesi, «qual è la prima cosa che ricordi?»

«La prima cosa che ricordo è l'ufficio» disse, «che sto nell'ufficio e ti vedo, comincia lì.»

«È solo due mesi e mezzo fa» continuai, «e prima di allora?»

«Prima di allora non c'è niente, solo un buco.»

Non volevo chiedergli altro. Rimasi in piedi accanto a lui senza parlare.

Dormiva. Gli occhi non si erano chiusi completamente, erano una fessura, si poteva vedere la pupilla, ma nello stesso tempo si sentiva dal respiro che dormiva. Con gli occhi semiaperti. C'era qualcosa che non andava. Passai un dito su ciascuna palpebra e le chiusi con delicatezza.

Sarei rimasto volentieri più a lungo, ma non era possibile, Flakkedam poteva arrivare da un momento all'altro.

Dormiva, ne sono sicuro, ma una parte di lui, una delle persone dentro di lui, doveva essere ancora sveglia; quando arrivai alla porta mi chiamò,

sussurrava.

«Se uno ricorda» disse, «e ha un passato, allora può essere incolpato e punito. Se non ricorda niente, e quindi non ha il tempo come gli altri, allora è qualcosa di simile a un pazzo, così finisce in rieducazione e ha una possibilità.»

Il mattino dopo venni chiamato nell'ufficio di Biehl, dove trovai anche Fredhøj. Dissero che era arrivata la risposta dal Tribunale dei minori e che la scuola, con la collaborazione dell'Assistenza all'infanzia, aveva preso una decisione riguardo al mio futuro. Nel giro di un paio di settimane avrebbero trovato un centro di rieducazione adatto a me. Era un provvedimento definitivo, avevano anche l'approvazione del giudice.

6

Al canto mattutino la seconda superiore, la classe di Katarina, era due file dietro la nostra. Fredhøj controllò fra i banchi prima che Biehl entrasse e cominciasse. Benché tutti avessero un posto fisso, era sempre difficile mantenere un ordine rigoroso ai lati, dove una fila confinava con quella successiva. Chi arrivava per ultimo non riusciva a farsi largo fino al proprio posto e così rimaneva in quelli esterni.

Nove giorni dopo la separazione totale Katarina arrivò all'ultimo momento, ma senza essere effettivamente in ritardo. Si venne a trovare poco davanti a me, quasi accanto a Fredhøj. Questo allentò la loro sorveglianza. Era impensabile che tentasse di fare qualcosa.

Al canto mattutino ogni alunno aveva il suo libro. Era obbligatoria l'edizione rilegata, per evitare che si rovinasse. Lei lo aprì in modo che potessi vederlo anch'io, ma gli fece schermo perché fossi l'unico. Era scritto in piccolo per diminuire il rischio di essere scoperti, mi ci volle tutto il canto per leggerlo. Diceva: "Come si chiama il tuo tutore?".

Agli orfani e ai bambini allontanati dalla famiglia, o a quelli i cui genitori erano stati privati della patria potestà, veniva assegnato un tutore, era una regola.

Generalmente si trattava di un giudice del Tribunale dei minori. Una volta avevo visto il mio, era una donna. Fu quando la commissione mi assegnò a Himmelbjerghus, era stata lei a comunicarmelo. Aveva detto le cose come stavano, come tutrice aveva in affidamento fra i due e i trecento

bambini alla volta, formalmente era quindi mia madre e mio padre, eppure non sarebbe stato possibile incontrarsi più, a meno che non volessi sposarmi prima di aver compiuto diciott'anni, o avessi un patrimonio da amministrare. Da allora non l'avevo più vista.

Era troppo complicato spiegare tutto questo a Katarina, perciò nel mio libro dei canti scrissi solo "Johanna Buhl, tribunale dei minori". Tre giorni dopo mi spostai una fila e tenni il libro sollevato, nessuno notò niente.

Il giorno seguente fui chiamato al telefono.

Nella scuola c'erano due telefoni a disposizione degli alunni, entrambi nell'edificio dei dormitori, uno in quello maschile e l'altro in quello femminile.

La linea era collegata al centralino nell'ufficio della segretaria di Biehl, ma erano telefoni a gettoni, si poteva chiamare liberamente nella pausa di pranzo, dalle 11,40 alle 12,30, e dopo la sessione serale di studio, dalle 20,15 alle 20,50. La telefonata per me arrivò alle 12,05, ero in cortile e mi venne a chiamare un bambino delle classi inferiori. Lo aveva mandato Flakkedam, disse che c'era il mio tutore al telefono.

La cornetta stava sul tavolino con gli elenchi. Era la prima volta che ricevevo una telefonata alla Biehl, a parte le due di un incaricato dell'assistenza, e io non avevo mai chiamato. Il telefono era appeso al muro e non c'era cabina, ciò che mi fece piacere perché dopo quella storia con Valsang non amavo molto trovarmi in spazi troppo stretti.

Era Katarina.

I telefoni erano stati installati quando ero alla Biehl già da un anno. Fino a quel momento era stato difficile ottenere il permesso di telefonare, dovevano esserci motivi urgenti, e avveniva sempre dall'ufficio della scuola. Si parlava in uno stato di grande tensione, la gente passava, la segretaria sentiva tutto, e tu sapevi che stavi tenendo occupato il telefono della scuola. Al canto mattutino Biehl aveva detto che i telefoni, come regola, servivano solo per comunicazioni brevi e di vitale importanza.

Katarina doveva aver telefonato al centralino dichiarando di essere Johanna Buhl. Era l'unica spiegazione possibile. Aveva chiamato l'ufficio dal telefono delle ragazze, loro l'avevano presa per una telefonata esterna e l'avevano passata al nostro reparto.

Per un momento non dicemmo niente, restando lì con la cornetta in mano. Riuscivo a sentire il suo respiro, regolare, chiaro, quasi come un orologio. Ero convinto che non le avrei più parlato, mai più.

«Te la cavi?» disse.

«Sì» risposi. «Ma August no.»

Non ci fu alcun preavviso, solo un clic, e la comunicazione venne interrotta. Forse qualcuno l'aveva sorpresa.

Mi ritelefonò.

Fu il giorno successivo, dopo la sessione serale di studio. Fui io stesso a rispondere, ero lì accanto quando suonò, in un certo senso l'avevo aspettata.

Fin dalle vacanze estive avevo avuto il compito di scaricare i rifiuti della cucina nei grandi bidoni dietro l'edificio. Era un lavoro ambito, si faceva in un batter d'occhio, e i bidoni erano sotto una tettoia dove si poteva rimanere per un po' senza essere visti. Era stata la loro ricompensa per i miei due anni senza punizioni né note di condotta.

Dopo il disastro in chiesa ero stato messo a disposizione per lavori occasionali all'interno. Non erano state fatte osservazioni, ma era un modo per tenermi sotto costante sorveglianza. Era stato un sollievo, con quello che mi era successo alle dita avevo grosse difficoltà nello svolgere lavori pesanti. Il giorno che Katarina telefonò avevo lubrificato i cardini delle porte, continuando anche dopo cena per poter stare nelle vicinanze del telefono.

All'Orfanotrofio reale era vietato telefonare agli alunni da fuori, a meno che non fosse morto qualcuno o cose del genere. Era per non indebolire la fibra morale che la scuola s'impegnava a sviluppare.

Così la gente veniva chiamata solo quando era successo qualcosa di serio in famiglia. O quando il servizio di assistenza sociale o la polizia volevano parlarti, il che era peggio.

Perciò ci si era abituati al fatto che il telefono fosse uno strumento di controllo sugli alunni. E che venisse usato solo dagli insegnanti o dalla direzione della scuola.

Quando mi trovai con la cornetta in mano e Katarina dall'altra parte fu tutto diverso, quasi il contrario.

In genere c'era la coda, quel giorno non c'era nessuno. Quando suonò sollevai la cornetta prima che qualcuno sentisse.

Era affannata. Probabilmente aveva aspettato che non ci fosse nessuno in vista per poi correre al telefono. In autunno le avevano assegnato un lavoro in giardino, ma ora dovevano aver trasferito anche lei all'interno.

Pensai di nuovo che il respiro era come un orologio, misurava il breve tempo in cui potevamo stare insieme.

Non dicevamo niente, stavamo lì, concentrati sul suono del respiro dell'altro.

Poi mi disse che i ricordi sono come una linea che si allunga all'indietro fino a una pianura. Di tanto in tanto il telefono emetteva un suono e lei infilava le monete, dove le aveva prese?

«Possiamo incontrarci?» disse.

Ci avevo pensato a lungo, nel caso me lo avesse chiesto. C'era una sola possibilità, dissi, di notte, potevo aiutarla a uscire dalla finestra, ce l'avrebbe fatta?

«Mi hanno trasferita» rispose. «Dormo in camera con la nuova ispettrice.»

Lo aveva detto pianissimo, eppure era come se vicino fosse passato qualcosa di grande, come un treno, e adesso col treno se n'era andata anche l'ultima possibilità di vederla.

«Io me ne andrò fra due settimane» dissi. «In un centro di rieducazione.»

La cornetta venne riappesa. Non ci fu nessun rumore, come l'altra volta. Eravamo in comunicazione, e un istante dopo non lo eravamo più.

Rimasi per un po' accanto al telefono, ma non successe niente.

7

Per due giorni consecutivi mi trattenni in biblioteca durante la pausa di pranzo.

In altre condizioni me lo avrebbero vietato, ma a causa della neve il ritmo della scuola era cambiato.

Era nevicato piano, ma notte e giorno, impossibile tenerne il passo. Era Andersen che spalava la neve e spargeva ghiaia e sale, aiutato dagli alunni a convitto incaricati dei lavori esterni. Il cortile era una lastra di ghiaccio e c'erano grandi mucchi di neve. In quell'occasione le classi dei più piccoli ebbero il permesso di rimanere di sopra, la gente ci metteva più tempo a entrare in classe per via dei vestiti bagnati e, in generale, si notava un cambiamento degli orari.

Fredhøj e Karin Ærø mi videro in biblioteca, ma nessuno disse niente,

forse pensavano che fossi già punito, e non c'era altro che potessero farmi.

Stavo seduto a guardare i vecchi numeri dell'annuario della scuola, ognuno dei quali conteneva una foto di ogni classe. Guardavo le vecchie foto della sua, da quando entrò in prima.

In quei giorni la vedevo anche al canto mattutino, ma faceva male guardarla direttamente, era più facile sulle fotografie.

A quei tempi le ragazzine portavano le trecce, e lei non faceva differenza. Per il resto somigliava a se stessa.

A parte il fatto che sorrideva. C'erano otto fotografie, dal 1963 al 1971. In quella del 1970 mancava, le foto vennero fatte in aprile quando lei rimase assente. Nelle prime sette sorrideva. Non molto, ma abbastanza perché si notasse. Si poteva vedere chiaramente da che tipo di famiglia proveniva, e come se la passava. Così si capiva perché avesse parlato di una pianura luminosa.

Poi c'era l'anno in cui mancava. E poi c'era l'ultima fotografia, quella dell'anno in questione. Lì non sorrideva. E i vestiti erano diversi. Si vedeva solo la parte superiore del corpo, ma indossava uno di quei grossi maglioni.

Misi i volumi uno accanto all'altro, in modo da poterli vedere tutti in una volta. Come una linea di tempo.

Impossibile non continuare a pensare a cosa sarebbe successo se l'avessi conosciuta allora. Come sarebbe stato? Forse ci si sarebbe potuti vedere, lei avrebbe potuto invitarmi a casa, avrei potuto incontrare i suoi genitori, e all'inizio del disastro avrei potuto aiutarla.

Questo pensai, avrei potuto aiutarla. Io che non ero stato nemmeno capace di aiutare me stesso.

Guardavo le fotografie, alla fine era come se uno fosse cresciuto insieme a lei. Come se non fosse cresciuto a sbalzi di febbre dopo essere arrivato alla Biehl, ma fosse stato sempre lì, e fosse cresciuto in tutta calma con lei, in modo da appartenere l'uno all'altra.

Prima non avevo mai guardato più di tanto le fotografie. Ti saresti immaginato che dirigendo su di esse la luce dell'attenzione sarebbero cambiate. Che si sarebbero indebolite, come la paura. Non era così. Divennero invece sempre più profonde. Rimasi lì seduto a guardarle per due giorni consecutivi, ci sarei andato anche il terzo se non avesse ripreso a nevicare e non ci avessero mandato fuori a correre.

8

Fra le discipline ritenute più idonee a migliorare l'aspetto fisico, dopo la ginnastica con gli attrezzi veniva l'atletica leggera, anche se d'inverno diventava più difficile, dovendosi praticare all'aperto.

L'unica eccezione era la corsa, Klastersen aveva abituato la nazionale juniores ad allenarsi d'inverno sulle paludi e sui laghi ghiacciati, ottenendo buoni risultati. Uno dei suoi principi era che si può correre con qualsiasi tempo.

Perciò si facevano corse di allenamento in tutte le stagioni, anche se lui aveva una predilezione per la neve, perché allora era sicuro che almeno per la prima mezz'ora avremmo fatto di corsa il giro del parco.

Lui correva in testa. Questo significava che se non si teneva il passo dei primi, o se si rimaneva volutamente indietro, all'improvviso ci si ritrovava soli.

Lei era accanto a un albero, girata dall'altra parte. Vidi il cappotto nero. Dietro di lei la neve che cadeva formava come una parete. Lei si staccò dall'albero, attraversò la parete e scomparve.

Lasciai il sentiero e scesi al laghetto. In quel punto il ghiaccio arrivava sempre tardi. C'era un airone, c'erano anche dei cigni, era come se non sentissero il freddo, sbattevano le ali come se fosse passato qualcuno.

Pensai di averla persa, o che forse non era lei. La neve continuava a formare stanze, si correva attraverso file di stanze bianche che non avevano mai fine. Girai verso la collina dove c'erano le statue, con abiti di neve ghiacciata sulla verde pelle di bronzo. Una di esse si staccò e si allontanò. Cominciai a camminare. Scendemmo dove in estate c'erano le rose, erano state potate e coperte di rami di abete, aveva partecipato anche lei, l'avevo vista lì poco tempo dopo aver scritto la lettera. Adesso era tutto coperto di neve, c'erano solo quattro cumuli che formavano una lunga trincea bianca.

Cominciò a correre, ma non per molto. La neve era alta e lei usava solo scarpe leggere. Mi parve crollare e si rannicchiò. La raggiunsi da dietro. Girò il viso a metà.

«Vai via» disse, «sparisci!»

Doveva aver gridato, ma la neve assorbì il suono. Avevo visto la metà del suo viso. Era odio.

Rimasi dov'ero, non avevo niente da perdere. Ma non avevo niente con cui coprirla, mettevo solo una maglietta per correre. Non capivo niente.

Si alzò e cominciò a camminare. La seguii. Arrivammo al lago, la neve e l'acqua si univano, non c'era traccia di movimento dall'alto verso il basso, solo un'onda grigia fra il cielo e la terra. Si era chiusi, era come una cella o un ospedale bianco. Ma si era liberi, non si poteva essere visti.

Lei non si voltò, dovetti allungarmi verso di lei per capire le parole.

«Via» disse, «vattene all'inferno.»

«Sono stato trasferito» replicai. «È una punizione, hanno avuto l'approvazione del giudice, non c'è niente da fare.»

Voltò il viso verso di me, la pelle era bianca, trasparente. Mi guardò come se cercasse qualcosa. Poi mi toccò il braccio.

«Sono loro che ti trasferiscono?»

Continuava a guardarmi fisso, era quasi insopportabile.

«Ti aspettavo» disse. «Ho l'orario, sapevo che saresti venuto.»

Camminavamo affiancati, non avevamo più nessuna possibilità. Ma non importava. Stava per cadere, la presi sottobraccio. Eravamo in un bosco deserto, l'avevo protetta, le avevo messo indosso una coperta in più. Stava facendo buio, stavamo entrando nel buio, verso l'annientamento, non importava.

Per tutta la vita uno crede di stare fuori o sul limite, e continua a combattere, ma sembra tutto inutile. Finché all'improvviso gli aprono e viene sollevato verso la luce.

Mi guardò, aveva la neve sulle ciglia, ma anche fiocchi di ghiaccio, erano lacrime, piangeva. Non era per ostilità, non era perché l'avessi colpita. Era la prima volta in vita mia.

«Pensavo che fossi tu a volertene andare» disse.

Volevo chiederle il permesso di baciarla, ma non riuscivo a parlare, provai ma senza riuscirci. Eppure devo aver detto ugualmente qualcosa, perché accadde. Le sue labbra erano screpolate per il freddo.

Era tutto, il bacio era tutto. Tutto quello che avevi sognato ma mai ottenuto, e tutto quello che ora non sarebbe mai arrivato, perché dovevo andarmene ed ero perduto.

Cancellò il tempo. Sapevo che lo avrei ricordato per l'eternità, e che non avrebbero potuto togliermelo, mai, qualunque cosa fosse accaduta. Allora l'attimo divenne un attimo assolutamente senza paura.

Dall'oscurità ci venne incontro un edificio, o così sembrò, anche se eravamo noi a muoverci. Era uno dei magazzini. Lo avevano chiuso, ma solo con un lucchetto su un catenaccio, basta togliere le viti e il catenaccio si

sfila.

Nelle memorie di Biehl si parlava dei magazzini. Quando, cogliendo un obiettivo importante, avevano aperto anche la scuola superiore, si era reso necessario spostare alcune raccolte, di valore ma non di immediata utilità, fuori dall'edificio principale. Si sperava che col tempo potessero diventare il nucleo di un museo dell'insegnamento grundtvighiano.

Non c'era luce. Sul pavimento erano sparse casse e attrezzi da giardino, lungo le pareti armadi con le ante di vetro. Fuori stava facendo buio, ma dietro il vetro vidi emisferi di Magdeburgo, storte di vetro e un generatore Van der Graaf. Notai anche una grande quantità di uccelli impagliati, e una mangusta tra le spire di un cobra con gli occhiali.

Il serpente era più grosso della mangusta, l'aveva avvolta tutta e aveva cominciato a stringere. Al tempo stesso aveva spalancato le fauci e scoperto i denti velenosi. Gli animali restavano un attimo ipnotizzati prima di essere colpiti.

Sapevo che la mangusta avrebbe vinto. Non era una cosa che desideravo, ma una cosa che sapevo. Aveva tutto da perdere, era in gioco la sua vita, e forse anche quella di altri che doveva proteggere dal serpente; era anche più piccola e si trovava con le spalle al muro. Un piccolo, inquieto predatore contro un serpente più grosso, più freddo e più calmo. Ma che comunque non aveva alcuna possibilità.

Ci sedemmo su due casse.

«Che cosa dobbiamo fare?» disse lei.

Un attimo prima non avresti nemmeno immaginato che ci fosse qualcosa da fare. Adesso era diverso. Adesso dovevamo lasciare la scuola, si poteva organizzare facilmente, questo volevo spiegarle. A Himmelbjerghus c'era gente che, dopo essere scappata, era rimasta fuori anche più di due settimane. E adesso la situazione era diversa, insieme avremmo potuto rimanere fuori per sempre.

Erano queste le parole che volevo dire. Invece dissi qualcos'altro.

«August» dissi.

Non si può mai abbandonare un bambino senza precipitare se stessi nella perdizione, mai. È una regola contro la quale non si può fare nulla.

Lei lo sapeva. Prima ancora che lo dicessi, lei lo sapeva. Non eravamo mai stati in due, mai solo io e Katarina. Eravamo sempre stati in tre, anche prima che lui arrivasse e io lo conoscessi.

Raccontai delle gallerie e del suo dossier. Non dissi molto, non ce n'era bisogno. Lei sedeva sulla cassa, chinata in avanti, e mi ascoltava. Ascolta-

va anche le mie pause, tutto, anche quello che non riuscivo a dire.

Sedevamo lì, e io sapevo che questo si prova quando si è completamente accettati. Si siede accanto a un'altra persona e si viene capiti, tutto viene capito, e niente viene giudicato, e si diventa indispensabili.

Stavamo seduti senza dire niente. Provavo a trovare una soluzione, a scoprire il modo di portare August con noi e rimanere insieme tutti e tre. Vedevo le serrature che avevo davanti, prima quelle fra noi e lui, quella della porta principale, del corridoio e dell'infermeria, e la serratura dell'armadio dove la notte chiudevano i suoi vestiti e le sue scarpe. E dopo, una volta raggiuntolo, le serrature fra noi e la libertà, quelle della macchina che avremmo preso, e quelle davanti ai soldi che dovevamo avere. E oltre a queste tutte le serrature del mondo, una quantità infinita. Nessuno poteva aprirne tante, sarebbe stata un'impresa impossibile che non avrebbe avuto mai fine, non importava quanto uno combattesse e si sforzasse.

Fu chiaro che eravamo perduti, e allora sopraggiunse la disperazione.

Ma solo per August, non per Katarina, né tanto meno per me. Io avevo avuto tutto, e nessuno avrebbe mai potuto togliermelo. Non ci si può disperare per chi ha avuto tutto.

Ero sicuro che Katarina aveva avuto i miei stessi pensieri. Che in quel momento pensavamo le stesse cose senza bisogno di dircele, ne ero certo.

Poi lei si alzò e andò alla finestra, e già dal modo in cui camminava vidi che mi ero sbagliato.

«Se nella scuola non ci fossero orologi» disse, «cosa si saprebbe del tempo?»

La sua voce era cambiata, stava in un altro mondo, era un'altra persona. Dentro di lei c'era una persona diversa che ora aveva preso il sopravvento.

Come con August, anche se in maniera diversa. August era l'una o l'altra persona, senza nessuna relazione. L'August che stava con le spalle al muro e puntava alle dita era fuori dal tuo controllo.

Con Katarina era una cosa diversa. Le due persone erano unite, coesistevano, ma quella che aveva appena preso il sopravvento non l'avrei mai capita.

Sarei potuto rimanere seduto con lei in eterno. Così era, e così sarebbe stato per il resto della mia vita. Se ci fosse stato anche il bambino, August, avrei potuto rimanere per sempre seduto con la donna.

Non ho mai desiderato altro, nemmeno in seguito. Nient'altro che entrare e sedere in silenzio con la donna e il bambino, sarebbe stato sufficiente.

Ora vedevo che per Katarina era diverso. Vedevo che lei, come forse tutti, era simile a una fila di stanze bianche. Se ne possono attraversare alcune insieme, ma non finiscono mai, e con nessuno si possono attraversare tutte.

Non l'avrei mai portata con me. Nemmeno se avessimo potuto avere August con noi. L'altra parte di lei, alcune delle altre persone dentro di lei, volevano qualcosa di più. Volevano una risposta.

Aveva chiesto qualcosa, in laboratorio: che cos'era il tempo, qual era il piano dietro la scuola, e la domanda non aveva ancora avuto risposta.

Non è facile capire. Capire che per una persona può essere così importante chiedere e ottenere risposte, più importante di ogni altra cosa. Forse più importante persino dell'amore.

Non si può capire. Bisogna arrendersi e dire: è così. Hanno bisogno di sapere, non importa cosa.

Chiese di nuovo.

«Cosa sapremmo del tempo se non ci fossero gli orologi?»

Ne saremmo ugualmente coscienti, dissi io, e ora faremmo meglio ad andarcene. Era quasi buio, avevo visto Klastersen fuori, doveva avere scoperto la mia assenza, e così aveva fatto un altro giro.

Pensai al suo respiro al telefono, e al respirare in generale.

«Si respira» dissi, «e c'è il battito del cuore, è come un orologio. Il sole e la luna sorgono e tramontano.»

«Sono ritmi» disse lei, «c'è una specie di ordine, non è il caos. Ma non c'è un'assoluta regolarità.»

A questo non avevo nulla da rispondere. Klastersen era corso via nel buio.

«Dimmi ancora delle lettere» disse. «Di quella storia del provveditore.»

Era in piedi vicinissima a me, glielo dissi senza fretta. Non riuscivo più a vedere il suo volto.

Mi prese il braccio.

«Ti ho portato un orologio» disse.

Me lo mise al polso, dove lo aveva preso?

«Ora ascolta» continuò.

E mi spiegò una cosa.

All'inizio del mese di gennaio del 1993 girai tutta Copenaghen in bicicletta per trovare un determinato orologio.

Avevo passato più di un anno a scrivere quello che sto raccontando, e avevo sempre rimandato questo impegno: rientrare in una scuola dopo vent'anni.

Faceva freddo ed era molto buio, pur essendo giorno c'era un'oscurità notturna.

Cominciai a caso, dalla Øster Farimagsgades Skole, forse perché dalla collina del parco intorno alla Biehl si vedeva sempre il campanile della chiesa lì a fianco.

L'ufficio della scuola era in una sala dall'ampio soffitto. Rimasi a lungo davanti alle segretarie, poi mi feci coraggio. «Potrei vedere l'orologio della vostra scuola?» dissi. «Sto scrivendo un libro.»

Era collocato molto in alto, incapsulato nel plexiglas, con le cifre rosse, digitali. Mi dissero che era stato installato prima del loro arrivo, nessuno ricordava quando, ma funzionava in maniera perfetta, solo di rado veniva un uomo a controllarlo.

Mentre ero lì passò un insegnante. Cinque anni prima aveva lavorato alla Frederikssundsvejens Skole, gli pareva che lì avessero un orologio antico.

Così pedalai fin laggiù. Avevano la stessa scatola di plexiglas con le cifre digitali. Ma mi diedero il numero di telefono dell'ingegnere della scuola.

Gli parlai qualche giorno dopo, lavorava alla direzione generale del Genio civile ed era responsabile della misurazione del tempo in gran parte delle scuole di Copenaghen. Mi raccontò che nel corso degli ultimi vent'anni la società privata Dansk Tidskontrol A/S era stata incaricata di sostituire la maggior parte dei vecchi orologi con moderni apparecchi al quarzo, che erano molto precisi e non richiedevano quasi nessuna regolazione; e quindi funzionavano praticamente da soli, senza l'intervento umano.

Ma aveva sentito dire di un paio del vecchio tipo. Alla Hellig Kors Skole e alla Prinsesse Charlottes Gades Skole c'erano ancora le vecchie campanelle. Quelle che si usavano negli anni Sessanta e Settanta, e che il tempo aveva reso obsolete.

Andai alla Hellig Kors Skole e pensai di averlo trovato. L'orologio si trovava nell'ufficio. Il contenitore era quello, ma c'erano troppi fili. Mi spiegarono che alcuni anni prima il meccanismo era stato sostituito con un congegno elettronico.

Alla Prinsesse Charlottes Gades Skole lo trovai.

Fu il vicedirettore ad accompagnarmi. Mi sentivo molto piccolo, mentre lui mi parve più vecchio di una generazione. In seguito mi resi conto che dovevamo essere coetanei.

L'orologio era appeso molto in alto e lui mi resse la scala.

Era l'orologio che cercavo. L'orologio che avevo visto e toccato una volta, per un attimo, un mattino di ventidue anni prima. Un orologio a pendolo Bürk a carica manuale.

Aprii il vetro e osservai il meccanismo. Avrei voluto prendere degli appunti, ma non fu necessario. Era come lo ricordavo.

Il vicedirettore, l'ingegnere, le segretarie dell'ufficio, l'insegnante che aveva lavorato alla Frederikssundsvejens Skole, tutti mi hanno dimenticato subito dopo avermi incontrato. Ma mentre eravamo insieme credevano di avere a che fare con un adulto.

Si sbagliavano. Stavano parlando con un bambino.

Davanti a loro non avevo pelle, niente per coprirmi. Sentivo ogni loro cambiamento di tono, ogni loro sguardo, ne sentivo la fretta e la cortesia, la distrazione e l'incomprensione. Loro mi hanno dimenticato cinque minuti dopo che me ne sono andato, ma io li ricorderò per sempre.

Entrando in una scuola mi calavo nel bambino che ero ventidue anni fa, e in quella forma incontravo gli adulti.

Loro erano protetti. Il tempo li aveva avvolti in una membrana. Erano spiritosi e frettolosi, e non rimanevano minimamente scalfiti dal nostro incontro.

Così era allora, quando andavo alla Biehl, così è adesso, e così sarà sempre. Intorno agli adulti il tempo si è depositato, con la sua fretta, con la sua noia, le sue ambizioni, la sua amarezza e i suoi obiettivi a lungo termine. Loro non ci vedono più veramente, e quello che vedono cinque minuti dopo l'hanno già dimenticato.

Mentre noi non abbiamo pelle. E li ricorderemo per sempre.

Andava così anche alla Biehl. Noi ricordavamo ogni espressione del volto, ogni insulto e ogni incoraggiamento, ogni osservazione buttata lì, ogni segno di potere e di debolezza. Per loro eravamo la quotidianità, per noi erano senza tempo, cosmici e potenti.

Mi è venuta questa idea: quando provi dolore, e pensi che la cosa che sta crescendo qui, in laboratorio, è inutile, puoi reagire pensando che forse è anche l'unico modo che hai per dire come appariva allora il mondo.

Cose da adulti. Cose precise, esatte. Queste, certo, non mancano. Anzi, rappresentano tutto quello che ci circonda. Ma sentire senza pelle è possibile, forse, solo in condizioni simili a quelle del laboratorio.

10

Non cercai di introdurmi da August, non potevo rischiare di essere scoperto. Andai invece alla porta e lo chiamai, era poco prima che dovesse prendere la medicina. Ci sdraiammo per terra e parlammo dalla fessura sotto il battente. Non potevo vederlo, e riuscivo appena a sentirlo. Dissi solo le cose più importanti, che ora lo avrei denunciato perché non mangiava da molto tempo.

«Mi manderanno a Sandbjerggård» disse, «c'è un ambulatorio, così sarà finita.»

«No» replicai, «ti ricovereranno in infermeria, con un certificato giallo o rosso, è tutto calcolato.»

L'infermeria era al quinto piano, proprio di fronte alla sala canto, di fianco all'ambulatorio dell'ufficiale sanitario. Era più grande della sala medicazioni, con due letti al posto del lettino per le visite, e un armadietto chiuso con gli strumenti.

La sala medicazioni era riservata a chi aveva un leggero malessere, o doveva essere tenuto per un po' in isolamento, mentre l'infermeria serviva in caso di incidente vero e proprio.

Qui era stato portato Axel Fredhøj in attesa dell'ambulanza. Anche Werner Petersen, l'insegnante di ginnastica prima di Klastersen, era stato portato lì. Un tipo rigido e nervoso. Non riusciva a sopportare che si uscisse da una stanza prima di lui, c'era la severa proibizione di lasciare la palestra in sua presenza. Ciò che poteva costituire un problema, perché d'inverno non era riscaldata ed era facile aver bisogno di andare in bagno. Per questo un giorno Kåre Frymand aveva fatto la pipì nel cestino della carta in spogliatoio, per disperazione e con le migliori intenzioni, per non dover salire fino ai gabinetti. Aveva molta paura di Werner Petersen. Il cestino era di vimini e il liquido uscì. Werner Petersen cominciò a inveire. Ci eravamo accorti che era diverso dal solito, aveva perso la testa e gridava come un pazzo. Qualcuno andò a chiamare altri insegnanti, che lo bloccarono e lo rinchiusero nell'infermeria. La cosa sarebbe passata sotto silenzio e il resto della scuola non avrebbe saputo niente se Kåre Frymand non fosse rimasto feri-

to, obbligando la scuola a fornire una spiegazione. Dissero che si trattava di esaurimento, da qualche tempo Werner Petersen attraversava un momento difficile in famiglia. Non tornò mai a scuola e al suo posto fu assunto Klastersen.

Da allora fu chiaro a cosa serviva l'infermeria. Era vicina alla sala professori e all'ufficio, e vi si accedeva direttamente dalla scala sud, quindi era l'ideale in casi che era meglio tenere riservati.

Alla Biehl non avevo ancora sentito di qualcuno che si fosse rifiutato di mangiare. Ma all'Orfanotrofio reale, e più ancora a Himmelbjerghus, era normale. Lì la direzione sapeva che non era pericoloso, purché la cosa fosse scoperta in tempo. Solo, non desideravano che se ne parlasse. La gente veniva messa a letto, si chiamava il dottore e si riempiva un documento di ricovero, giallo se l'interessato era pericoloso solo per se stesso, rosso se rappresentava un pericolo anche per gli altri. Questa era la procedura, come avevo spiegato a Katarina nel magazzino.

Non c'erano né il tempo né la possibilità di spiegare queste cose ad August. Speravo che qui funzionasse nello stesso modo, rientrava nel nostro piano. Ma non ne ero sicuro. In ogni caso io e August avevamo solo qualche giorno. Voglio dire che eravamo arrivati al punto in cui non c'è più molto da discutere.

«Non posso stare da solo la notte» disse.

Lo consolai dicendo che gli avrebbero assegnato un sorvegliante.

«Sarà Flakkedam» continuò.

Era chiaro cosa intendeva dire. Peggio che stare da solo.

«Non prendere la medicina» dissi.

Avrei voluto suggerirgli di inghiottire le pillole, in modo da superare il controllo di Flakkedam, ma di non berci poi sopra. Quando Flakkedam se ne fosse andato, avrebbe potuto infilarsi un dito in gola per tirarle su.

Non riuscii a spiegarglielo, aveva cominciato a emettere dei suoni, come un animale. Poi scese il silenzio.

«È una congiura» disse, «ci sei anche tu.»

Sentivo che si trascinava lontano dalla fessura e appoggiai la bocca al pavimento.

«Una sola notte» dissi, «al massimo due.»

Si stava allontanando.

«Non ce ne andiamo senza di te.»

Andai a riferirlo a Flakkedam la sera stessa. Dissi le cose come stavano,

non mangiava da due settimane, a cena faceva solo finta, glielo dicevo solo per proteggere un compagno, in modo che potessero prendere dei provvedimenti.

Flakkedam chiamò giù Biehl immediatamente. Li vidi entrare in sala medicazioni, poi portarono August nell'edificio principale. Riuscii a vederli mentre salivano le scale, non sembrava che August opponesse resistenza. Poco dopo arrivò un'auto e parcheggiò nel cortile sud. Si udì il rumore, senza vederla, ma non era un'ambulanza. Pensai che fosse l'ufficiale sanitario.

Quella notte non dormii.

11

A Himmelbjerghus, quando per la seconda volta mi rifiutai di scappare, fui costretto dagli altri a bere il Solignum, una vernice protettiva per il legno usata nella manutenzione di tettoie e rimesse, quindi facilmente reperibile. Conteneva diversi fungicidi, perciò mi ero sentito subito male ed ero stato scoperto dalla direzione. Avevano stabilito che quella storia non dovesse uscire dai muri della scuola e così, volendo farmi una lavanda gastrica ma non disponendo dell'attrezzatura, si erano limitati a farmi dare dall'infermiera del solfato di rame. Senza alcuna spiegazione, non avevo dovuto far altro che mandarlo giù. Ricordavo questa cosa e l'effetto.

Cristalli azzurri, ecco cos'era il solfato di rame. Ne presi circa un cucchiaio dall'armadio di educazione artistica, mentre Karin Ærø era nella stanza ma mi volgeva le spalle.

In quell'armadio c'erano vari prodotti chimici, spray fissante, smacchiatore, inchiostri, e il solfato di rame, che veniva usato nella pittura su seta, insieme ai cristalli di sale, per fare dei disegni con la tinta. Molto tempo prima lo avevo visto e riconosciuto, ma senza prestarci particolare attenzione.

Generalmente l'armadio era chiuso, rimaneva aperto solo durante le lezioni. Nessuno mi vide, sebbene l'aula fosse piena di gente, si capiva bene perché. Quando allungai la mano e aprii il barattolino ebbi la sensazione che il tempo e quel luogo fossero al di là di ogni limite e di ogni immaginazione, tanto da farmi sentire come invisibile.

Più tardi, nel corso della lezione, presi dall'armadio anche un camice bianco. Era uno di quelli di Karin Ærø, un po' macchiato di pittura. Nemmeno questo fu difficile. Era come se lei non mi vedesse. Tutti sapevano

che dovevo andarmene e quindi, in un certo senso, avevo smesso di esistere.

Quello che dovevo fare sarebbe avvenuto durante la lezione di Fredhøj, due ore di fisica.

Con gli alunni Fredhøj aveva intuito. Biehl era più grande sotto tutti i punti di vista, ma Fredhøj era più pericoloso. Perché era tranquillo, spiritoso e intelligente, come se stesse dalla parte degli alunni. Ma vedeva e capiva ogni cosa ed era pericolosissimo.

Con qualunque altro insegnante sarebbe stato possibile trovare una scusa o fingere di star male e ottenere il permesso di uscire. Con Fredhøj era impossibile.

Ora è morto, è successo qualche anno fa, quando lo venni a sapere era già passato molto tempo. Dissero che era stato per un colpo apoplettico.

In qualche modo si poteva immaginare che sarebbe successo. Si era sempre percepita come un'enorme pressione dentro di lui.

Per me è ancora vivo. È venuto spesso da me, in laboratorio, mentre ero seduto a scrivere. In quelle occasioni è sempre gentile, preciso, spiritoso, vestito con cura e intelligente.

Allora viene voglia di inchinarsi e ringraziarlo per quello che ci ha dato, per le conoscenze e l'umorismo, e qualcos'altro, qualcosa di rassicurante. L'ho anche fatto: mi sono inchinato, l'ho ringraziato e ho ricordato la sua gentilezza.

Poi è arrivata l'angoscia.

Hai sempre la possibilità di difenderti dalle persone aperte e chiare. Biehl per esempio, o Karin Ærø, per loro potevi provare paura allo stato puro.

Con Fredhøj era più difficile, o impossibile. Lui irradiava gentilezza, e questo ti portava ad avvicinarti e a sporgerti verso di lui. Pur sapendo come stavano le cose, era come se lui volesse proteggerti, ti sporgevi in avanti.

Allora sentivi che qualcosa non andava.

Inghiottii il solfato di rame cinque minuti prima della lezione, il tempo era molto importante. Quando lo misi in bocca il corpo ricordò ed ebbe una reazione di rifiuto, ma lo costrinsi a scendere. L'effetto sopraggiunse

dopo venti minuti, dunque più tardi della prima volta. La reazione fu violenta, in altre circostanze uno sarebbe rimasto sconvolto, ma ora ne avevo già fatto l'esperienza.

Non era normale vomito, con la nausea che diventa sempre più forte. Era come un'improvvisa malattia, con disturbi della vista e sudori freddi. Fredhøj mi scoprì immediatamente, dal suo volto intuii che aspetto dovevo avere, e capii che non nutriva dubbi. Poi lo stomaco si contrasse cinque o sei volte in rapida successione e si svuotò completamente. Riuscii ad arrivare al lavandino, non fu necessario pulire.

A questo punto era passata. Sapevo dall'ultima volta che adesso mi sarei sentito debole. Per il resto stavo bene.

Avevo solo un brutto aspetto. Fredhøj mi fece accompagnare in camera dalla capoclasse, ma in fondo alle scale la rimandai indietro. Poi mi misi l'orologio di Katarina e salii al quinto piano.

La porta dell'infermeria non era chiusa a chiave. August stava nel letto più vicino alla porta, coperto dalla trapunta. Gliela tolsi, lo avevano legato. Era magrissimo, non avevo mai visto una cosa simile. Per il resto non c'era niente di insolito, era come il trattamento per le ragazze anoressiche a Nødebogård, due flebo con soluzione salina e soluzione al glucosio, e un tubo nel naso per l'alimentazione forzata. Oltre alle cinghie sulle braccia e sul petto gliene avevano messa una sulla fronte, in modo che non potesse strapparsi il tubo. Era perso, lontano, dovevano avergli dato qualcosa di molto forte per dormire.

Aveva gli occhi semiaperti ma dormiva. Gli chiusi le palpebre e gli sussurrai che doveva stare calmo, anche se non poteva sentirmi. Poi dovetti lasciarlo, non c'era più tempo.

La porta dell'ufficio aveva una finestrella, ero debole a causa del solfato ma riuscii a saltare. L'ufficio era vuoto. Provai ad aprire ma la porta era chiusa. La sua era comunque una delle serrature più semplici.

Mi appostai davanti all'ufficio di Biehl, non sapevo se era dentro o no.

Le istruzioni di Katarina erano le seguenti: sarebbe arrivata una telefonata, fra i venticinque minuti e la mezz'ora. In quel momento l'ufficio sarebbe stato chiuso, la segretaria sarebbe stata alla Fondazione Regina Caroline Amalie, dove si recava tutti i mercoledì e giovedì per la riunione. La fondazione contribuiva alle spese di gestione della scuola e aveva donato la nuova Challenge Cup. Nell'attimo in cui arrivava la telefonata dovevo entrare e passarla al reparto femminile. Fino a quel momento dovevo però

aspettare in corridoio.

Questo era il piano di Katarina. Non aveva saputo far di meglio, perché non aveva mai provato ad aspettare al quinto piano.

Dal momento che la sala professori era in fondo al corridoio, passava continuamente gente. Inoltre August era in infermeria e doveva esserci qualcuno di guardia, sicuramente l'infermiera della scuola o Flakkedam. Dovevano fare dei controlli, e io non avevo nessuna ragione di stare in corridoio. Ero molto esposto, mi avrebbero visto e mi avrebbero chiesto una spiegazione.

Perciò mi misi davanti all'ufficio di Biehl, cioè il punto peggiore, ma era l'unica cosa da fare. Rimasi in piedi, in modo da non toccare la parete, con le mani sulla schiena e la testa chinata. Passarono molti insegnanti, ma non alzai lo sguardo e loro non si fermarono. Pensavano che aspettassi di entrare da Biehl per essere punito.

Non arrivò nessuna telefonata. Rimasi lì fino alle trentacinque, e anche di più. Poi dovetti andarmene, altrimenti sarei stato preso nel vortice di insegnanti al suono della campanella per la pausa di pranzo.

Scendendo le scale vidi Flakkedam.

Per sicurezza avevo guardato giù nella tromba delle scale, e molto in basso avevo visto la sua mano. Feci in tempo a sgattaiolare al terzo piano e a infilarmi nel laboratorio di tessitura finché non passò oltre.

Forse stava salendo a vedere August. Ne avevo scorto solo una mano, ma era abbastanza per riconoscerlo. Anche se qualcosa era cambiato, le ultime due dita erano ingessate. Perciò, a dispetto di tutto, dovevano aver perso per un attimo il controllo su August.

Non dormii nemmeno quella notte. A causa del solfato di rame non mi era stato possibile mangiare niente. Durante la notte rimasi seduto a guardare fuori, il parco e la scuola, pensando ad August. Chiedendomi se dovevo andare da lui, togliergli i tubi e le cinghie, stargli seduto accanto in modo che si rendesse conto che non lo avevamo dimenticato, e potesse dormire. Ma era nevicato, Flakkedam avrebbe visto le orme e sarebbe stata la fine di tutto.

Eppure sarei voluto andare. Se non mi avesse fermato quello che aveva detto Katarina.

Non la vedevo, nemmeno di sfuggita, da quando nel magazzino mi aveva parlato del piano. Ma prima di separarci mi aveva dato l'orologio e mi aveva legato lei stessa il cinturino, poi mi aveva trattenuto e mi aveva

guardato fisso, nel buio, e aveva detto: «Due volte, proveremo due volte».

Il buio si faceva più fitto, pensai che tutto quello che facevamo fosse inutile, e fui lì lì per rinunciare.

Desiderai essere a casa.

A Himmelbjerghus o alla Scuola delle croste i bagni erano fatti nello stesso modo, tre docce in fila, la prima calda e le altre due fredde. Ci si metteva uno dietro l'altro, ci si insaponava ai lavandini e poi si passava sotto le docce, molto velocemente. Nella parete c'era una finestra, lì stava Valsang per tenerci d'occhio evitando di bagnarsi.

Ma poteva capitare di essere l'ultimo e che gli altri se ne fossero già andati. Allora si poteva rimanere sotto l'acqua calda. Era come andare a casa.

Ora sedevo al buio e desideravo questo. Evitavo apposta di pensare a Katarina e ad August. Se non fossi stato così debole avrei provato ad andare nei bagni. Pensai che siccome era stato tutto inutile, poteva servire stare in piedi sotto l'acqua calda come alla Scuola delle croste, per sentire il proprio corpo, perfino l'inguine, senza nemmeno un accenno di crampi, e lasciar andare il tempo e rinunciare.

A un certo punto, al mattino, cominciò ad aumentare la luce. Non veniva da nessun punto in particolare, cresceva dalla superficie esterna delle cose, dagli alberi e dalle pietre della scuola, come un rivestimento, ancora molto debole, ma chiara. Come una resistenza passiva all'oscurità.

Allora arrivò Oscar Humlum.

Entrò ondeggiando dalla finestra con la stessa fune di allora e saltò a terra, pesantemente ma rimanendo in piedi.

«Come puoi essere qui?» chiesi.

Non rispose, e allora lo dissi io per lui, come aveva sempre voluto che facessi. Nonostante tutto ero più vicino di lui alle parole.

«E perché il tempo è stato sospeso.»

Guardandolo potevo capire che le cose stavano così.

Si mise poco dietro di me e insieme guardammo la luce di fuori. Allora ricordai una cosa che era stata dimenticata da tempo.

Dovevamo lavarci ed eravamo gli ultimi. Valsang era dall'altra parte della finestra e Humlum entrò prima di me. Attraversò la doccia calda come se non esistesse e passò sotto la prima doccia fredda, fermandosi. Non si toccò, rimase lì, mentre la sua pelle diventava prima rossa e poi bianca. Guardava in basso, sapevo che stava fermo perché io potessi rimanere sot-

to la doccia calda senza essere spinto oltre. Io avevo chiuso gli occhi, l'acqua calda mi imprigionava come un muro. Era il momento più lungo che vi avessi mai passato.

Osservai Humlum, era nella penombra e guardava in basso, come allora. Non potei fare a meno di pensare ad August in infermeria e a Katarina sdraiata accanto alla nuova ispettrice. Allora non fu possibile rinunciare e lasciar perdere. Anche quella volta alla fine lo avevo spinto avanti ed ero entrato sotto la prima doccia fredda, poi sotto la seconda, e poi fuori.

12

La telefonata arrivò alla mezz'ora precisa. In quel momento la segretaria era in ufficio e fu sfiorata la catastrofe.

Avevamo di nuovo Fredhøj dalle 10,50 alle 11,40, cioè nel momento in cui io, secondo il piano, dovevo lasciare la classe. Era un impiccio, ma inevitabile, le materie scientifiche riempivano la maggior parte dell'orario.

Ma avevo la fortuna dalla mia. Visto che non avevo mangiato né dormito, ed ero ancora sotto l'effetto del solfato di rame, avevo un brutto aspetto. Quando andai da Fredhøj e dissi senza preamboli che mi sentivo male, mi lasciò uscire.

«Questo è il secondo giorno di seguito» osservò. «Ne riparleremo dopo la lezione.»

Non ci sarebbe stato nessun "dopo la lezione", pensai. Anche se non era chiaro cosa sarebbe successo, dopo la lezione il tempo della scuola non sarebbe più esistito.

Salii al quinto piano, non vidi nessuno. Passai davanti all'infermeria senza guardare dentro.

La porta dell'ufficio era aperta, sentii la segretaria che parlava.

Questo non era previsto dal piano, Katarina aveva indicato l'orario: «Si assenta tutti i mercoledì e giovedì dalle 11 alle 12».

Mi bloccai. Consideravamo infallibile lo schema di funzionamento della scuola, in tutto il periodo in cui ero stato lì non avevano quasi mai apportato variazioni ai corsi. Quando ti trovavi davanti a una variazione ti sentivi impotente.

Entrai nell'infermeria, mi restavano pochi minuti. August dormiva, ma dovevo svegliarlo. Lo scossi molto forte e riprese velocemente conoscen-

za. A causa dei tubi nel naso non riusciva a parlare.

«Sono venuto» dissi, «bisogna che mi aiuti.»

Non c'era tempo per le spiegazioni, gli liberai una mano e gli feci tenere uno di quei contenitori per fare la pipì.

«Fra poco suonerà il telefono» dissi, «allora conterai lentamente fino a tre, poi farai rumore, ma non troppo.»

Quando uscii nel corridoio era la mezz'ora precisa. Non si vedeva nessuno. Ci muovevamo nel tempo e nello spazio in stretti tunnel che esistevano solo in quel momento; pochi minuti dopo sarebbe suonata la campanella, sarebbe arrivata gente e la situazione sarebbe precipitata. Ma in quel momento ci eravamo creati una nicchia nello scorrere del tempo, tra un secondo e l'altro.

Poi suonò il telefono e io entrai in ufficio.

«Scuola privata Biehl» disse lei.

«Credo che stia rimanendo soffocato» dissi io.

La segretaria lavorava lì da molti anni, si diceva che fosse lontana parente di Biehl. In altre circostanze avrebbe concluso la telefonata senza perdere la calma, ma ora la situazione era diversa, la scuola sembrava messa sottosopra, tutti sentivano che stava per succedere qualcosa. Udì la mia voce e si bloccò.

In quel momento giunse un rumore dall'infermeria. Aveva gettato il contenitore dell'urina in terra, era un suono allarmante ma non troppo forte, dosato con estrema precisione.

Ebbi la percezione del panico che l'invadeva. Ma si controllò, tanto da dire nel ricevitore: «Un attimo». Poi corse fuori.

Io presi il telefono, era un uomo.

«Mi passi la Hessen» disse.

Katarina mi aveva descritto il centralino. Stava a sinistra della scrivania, aveva detto che tutto era indicato con precisione e chiarezza in modo da non dover pensare, e fu una fortuna. Se avessi dovuto pensare sarei stato perduto.

C'erano tre spinotti per le comunicazioni in entrata e, non sapendo da quale stesse parlando, li tirai fuori tutti. Al terzo la comunicazione si interruppe, e fu quello che infilai nella spina corrispondente alla scritta "Telefono alunni". Katarina aveva detto che avrebbe suonato automaticamente, e che io dovevo ascoltare in cuffia. Ma non aveva previsto che avrei avuto la segretaria proprio fuori della porta.

Sentii suonare il telefono e prendere la comunicazione. Poi qualcuno

disse: «Ambulatorio di psicologia scolastica».

Era la voce di Katarina.

«Baunsbak-Kold» disse lui. «C'è la Hessen?»

Lei rispose come se non avesse sentito la domanda. «È come abbiamo già comunicato, abbiamo un grave problema, la preghiamo di venire subito.»

«È assolutamente escluso.»

«Si tratta di August Joon, come abbiamo detto, si tratta di violenza.»

«Voglio parlare con la Hessen.»

Lo ricordavo dalla premiazione allo stadio Gladsaxe, aveva l'automobile di servizio con l'autista. Ben vestito. Fantastico. Era come se fosse seduto in ufficio.

Le cose peggiorarono nell'attimo in cui sentii qualcos'altro. Volgevo le spalle alla porta dell'ufficio di Biehl. Sentii la sua voce da dentro. Secondo il piano non avrebbe dovuto esserci. Invece era lì.

Adesso ero molto esposto, stretto fra la segretaria, Biehl e il provveditore.

«Non possiamo più prenderci la responsabilità» disse Katarina. «Sta andando tutto a rotoli.»

Lui aveva chiesto di parlare con la Hessen, e lei non gli aveva risposto. Era la voce di Katarina, ma al tempo stesso sembrava un'altra persona. Una di quelle che vivevano in lei, e che non avrei mai capito, aveva preso il sopravvento.

Riuscivo a sentire il suo respiro.

«Vengo subito» disse lui. «Mi passi l'ufficio.»

Rimisi lo spinotto dove l'avevo levato.

«È l'ufficio» dissi.

«Mi passi Biehl.»

Non si era fidato di lei. Ora voleva una conferma.

«È stato chiamato fuori. C'è stato un incidente.»

Sentii la segretaria che correva in corridoio. Riattaccai. Lei entrò.

«Sta male» disse, «dobbiamo chiamare Flakkedam.»

«Devo giusto andare da lui, gli chiederò di venire subito su.»

Non mi aveva quasi sentito.

«È così magro» aggiunse.

Non era più pensabile tornare in classe o nei dormitori. Fredhøj voleva parlarmi, forse mi stava cercando. Non c'era più un angolo della scuola dove potessi stare per un po' e sentirmi sicuro. Mi fermai sul pianerottolo fra il pianterreno e il primo piano, davanti alle classi inferiori. Da lì avrei potuto vedere se arrivava un insegnante e mi sarei messo al riparo. Quando suonò la campanella della pausa di pranzo mi mescolai alla calca e mi lasciai spingere in cortile. Flage Biehl era di turno ma non sembrava fosse stato avvertito. A un certo punto Fredhøj apparve sotto l'arco, io mi abbassai, e quando guardai di nuovo era andato via. Nelle occasioni in cui tutti gli alunni erano riuniti eravamo così tanti e così simili che era difficile distinguerne uno in particolare.

Ma io vidi Katarina. Quando Flage si trovò dalla parte opposta ci dirigemmo tutti e due verso la linea centrale. Camminammo affiancati, dal muro alla scuola, con la riga fra noi e senza guardarci.

«Può essere qui da un momento all'altro» disse. «Quando suona la campanella, invece di andare in classe devi andare a riceverlo nel cortile sud.»

«Mi cercheranno» obiettai. «Anche te.»

«Solo quando la lezione sarà finita.»

«Non c'è abbastanza tempo» dissi.

Intorno a noi giocavano a rincorrersi. L'asfalto qua e là era coperto di ghiaccio, si correva tenendosi per mano, sempre una ragazza e un ragazzo insieme. Era difficile tenersi saldamente a causa del ghiaccio, perciò bisognava togliersi i guanti. Vale a dire tenere una ragazza per mano. Senza guanti di mezzo. Ed era anche Natale, ciò che rafforzava il senso di dissoluzione.

Li vedevamo giocare, poco prima eravamo tra loro, ma adesso erano improvvisamente lontani. Non solo perché eri stato espulso, presto avresti dovuto andartene e non avevi più motivo di pensare ancora a loro. C'era qualcos'altro. C'era Katarina e il fatto che l'avevo baciata, e c'era August e il fatto che stavamo per capire, e che non si poteva più tornare indietro.

«Voglio chiederti una cosa» disse lei. «Sei capace di spostare l'orologio della scuola, quello che fa suonare le campanelle d'entrata e d'uscita?»

All'orfanotrofio suonavano l'entrata e l'uscita con una campanella a mano appesa sotto una tettoia, mentre per gli orari dei pasti e del sonno degli alunni a convitto c'era una campana più grande davanti ai gabinetti. Entrambe erano un dono della famiglia reale. L'incarico di suonare la campana era il più ambito della scuola e veniva affidato solo a uno delle classi

superiori che si fosse particolarmente distinto.

Nel periodo che trascorsi lì non successe mai che qualcuno, oltre all'addetto, toccasse le campane. Ma poiché erano in posizione accessibile a tutti, avevano ugualmente stabilito una punizione per chi l'avesse fatto senza averne il diritto. L'espulsione immediata.

Alla Biehl non era prevista una punizione del genere. Avevamo avuto modo di vedere le suonerie, ma mai l'orologio che le governava, l'idea di potervisi avvicinare era impensabile. Prima che la tirasse fuori Katarina non era mai venuta in mente né a me né a nessun altro.

«L'orologio non è nell'ufficio di Biehl» disse. «Non è neanche in segreteria. Dev'essere in sala professori o dietro la porta fra l'infermeria e l'ufficio di Fredhøj.»

«Può essere da Andersen» osservai.

Lei scosse la testa.

«È troppo importante» disse. «Non verrebbe mai messo così in basso. Sarà comunque collocato in alto, alla luce. Vicino a Biehl e Fredhøj.»

Non aggiunsi niente, non le avevo risposto. Ma non sembrava nemmeno che lei se l'aspettasse. Era tutto finito. Benché in questi ultimi attimi ci trovassimo in laboratorio, e tutto fosse possibile.

Si volse verso di me, poi oltrepassò la riga e mi venne vicinissima.

«Spostalo dieci minuti indietro» disse. «Ci darebbe il tempo che ci manca. E accadrà qualcosa, ci sarà un po' di caos. In fondo, dieci minuti non sono troppi. Sarà tutto dosato con estrema precisione.»

Attraversammo la palestra e andammo fino alla scala sud, poco prima che suonasse la campana, per non essere visti dall'insegnante in cortile. Quando ci separammo mi toccò il braccio.

Il provveditore arrivò subito dopo lo squillo della campanella, guidava personalmente, non mi guardò nemmeno.

Gli feci strada su per la scala e aprii la porta dell'ambulatorio. Katarina era seduta dietro la scrivania dove in genere sedeva la Hessen.

«Dov'è Biehl?» chiese lui.

Dapprima lei non gli rispose. Si alzò e gli diede la mano, lui fu costretto a stringerla.

«Katarina» disse lei. «Sono l'assistente della Hessen.»

In quel momento vidi i suoi abiti con occhi diversi. Indossava un grande maglione grigio. Dietro la scrivania sembrava più vecchia di quanto non

fosse.

Non sentii che cosa disse lui. Uscii sulle scale e mi chiusi dietro la porta.

La porta della scala al quinto piano aveva dei pannelli di vetro. Rimasi lì finché il corridoio non si vuotò, poi entrai per andare a prendere August. Era perso, lontano, sciolsi le cinghie e lo feci scendere, continuava a cadere, lo colpii molte volte con la mano aperta. Aprì gli occhi a metà, di più non poteva, ma avevamo troppa fretta.

Non mi era chiaro come si dovesse presentare, ma pensai di fare come dal medico scolastico, vale a dire senza niente a parte le mutande. Gli avevano dato un camicione da ospedale che si abbottonava sul davanti e dei calzini lunghi, che gli tolsi. Pensai che i tubi e i flaconi potessero essere un vantaggio, così glieli lasciai, sia quelli fissati agli aghi sia quelli che aveva nel naso e in bocca. Non riuscivo a portare tutti i flaconi, c'erano la soluzione salina, il glucosio e il lattato di Ringer, una cosa che davano anche alle ragazze a Nødebogård. Avrebbe dovuto portarsele da solo, forse il fatto di sentire che aveva una parte di responsabilità sarebbe servito a tenerlo sveglio.

Aprii la porta del piccolo ufficio accanto all'ambulatorio della Hessen. Da lì, attraverso lo specchio di Mensendieck, potevamo vedere Katarina e il provveditore.

Era rivolto verso di noi, si era seduto. Aveva i capelli bianchi e le basette come Grundtvig, ma era più piccolo e più pelato. Le sue labbra si muovevano, ma non si sentiva niente. Con molta cautela aprii un po' la porta.

«Lo abbiamo portato quassù» disse Katarina, «in modo che possa vederlo lei stesso.»

Uno dei tubi nel naso di August si era staccato. Non c'era dentro nessuna sonda, perciò doveva servire a qualcos'altro, forse ossigeno, di norma a Nødebogård era prescritto. Con quel tubo gli legai le mani sulla schiena, non forte, più che altro per far scena.

«Non è necessario» disse Baunsbak-Kold, «ho letto la cartella.»

Indossai il camice bianco. Era un'idea mia, non faceva parte del piano. Poi aprii la porta, spinsi dentro August e lo lasciai in mezzo alla stanza.

Il provveditore si alzò e arretrò leggermente. Non c'era da preoccuparsi che vedesse le macchie di colore sul camice, non mi guardò nemmeno.

«Buongiorno, giovanotto» disse ad August, «mi chiamo Baunsbak-Kold.»

August non rispose, era come se dormisse in piedi.

«Gli ho legato le mani» mi introdussi, «non c'è alcun pericolo. Gli sono stati dati anche quattro Mogadon.»

«Sento che stai meglio» disse.

Nemmeno a questo August rispose.

«Lo porti fuori.»

Non aveva guardato direttamente August. Non ci era riuscito.

«Ha aggredito un insegnante» disse Katarina, «e non vuole mangiare. Lo abbiamo ricoverato con un certificato rosso. Ha rotto due dita all'ispettore Flakkedam mentre lo portavamo qui. Lo teniamo sotto sorveglianza ventiquattr'ore al giorno. Non possiamo più assumerci la responsabilità, abbiamo bisogno di un vostro benestare.»

Si era voltato verso la finestra, dalla quale si potevano vedere il parco e Copenaghen.

«Ormai la notizia si sarà sparsa in città» disse. «Avete già avvertito Hårdrup?»

Aage Hårdrup, teologo ed educatore, era l'ispettore statale responsabile della nostra scuola. Lo si era visto solo una volta, quando tenne il discorso per l'inaugurazione del convitto e dei nuovi bagni.

«Lei è il primo a saperlo» disse Katarina. «Ci sembrava giusto parlarne il meno possibile.»

«Il Parlamento si trova a meno di tre chilometri in linea d'aria» disse. «Ricadrà tutto su di me.»

Si infilò una mano in tasca, credevo che cercasse un fazzoletto, ma ne estrasse un pettine, e con gesto automatico si sistemò i capelli e le basette.

«Siamo andati troppo oltre» riprese. «Lo avevo detto a Biehl già molti mesi fa. Questo qui deve tornare a Sandbjerggård. I peggiori devono essere rimandati da dove sono venuti, ci penserò io. Ma naturalmente non possiamo fermare tutto. Ci sono troppe aspettative. Nelle alte sfere.»

Non ero stato troppo attento alle sue parole, ma avevo capito. Si stava accalorando, sapevo che ora sarebbe giunto a un punto cruciale.

«Cosa dice Biehl?» chiese.

Katarina non fece in tempo a rispondergli. Non ci fu alcun preavviso, ora parlava e un momento dopo gridava come un pazzo.

«Che cazzo dice Biehl!»

Mai un adulto aveva detto una parolaccia a scuola né fatto ricorso a un insulto, mai, era una regola inviolabile.

«Mi scusi» disse, «mi scusi...»

Portai August fuori dalla stanza e mi tirai dietro la porta, ma non la chiu-

si. Lo feci sedere delicatamente, poi staccai il cerotto e gli tolsi le flebo. Da solo cominciò a togliersi la sonda dalla gola.

Baunsbak-Kold si sedette di fronte a Katarina.

«Naturalmente la responsabilità è mia» disse.

Guardava direttamente nello specchio, sapevo che non poteva vederci. Ora sembrava molto stanco.

«Ho letto la sua cartella, non capisco. Questa brutalità. Questa violenza. E poi fra bambini e genitori.»

«Lei non ha mai picchiato i suoi figli?» chiese Katarina.

Sul momento lui si bloccò. Poi rispose, lentamente, come stupito della domanda, e forse anche della risposta.

«Li ho sculacciati» disse. «Sono cose che capitano. Ma non mi hanno mai risposto alzando le mani.»

Chiuse gli occhi. Sapevo che vedeva davanti a sé le fotografie del rapporto di polizia.

Quando riprese a parlare la sua voce era incerta come quella di un bambino.

«Si legge sui giornali. Se ne parla. I bambini incomprensibili. Ora lui è sulla mia scrivania. Come possono succedere certe cose? La brutalità. Perché succedono? Non è il suo campo? Lei non è stata assunta per spiegarlo?»

Non gli rispose.

«È al di là delle mie forze» disse lui.

Mi ricordai dell'orologio. Da quando Katarina mi aveva dato l'orologio da polso mi ricordavo regolarmente del tempo. Come se la mia malattia stesse migliorando, ora che comunque era troppo tardi.

Avevo sette minuti.

«Fu impossibile opporsi a Biehl» continuò. «Fin dalla prima riunione al ministero si trattò di un *fait accompli.* Deve averlo notato anche lei.»

«Non ero presente» disse Katarina.

«No. È vero. C'era la Hessen. "L'essere umano è un esperimento divino che dimostra come lo spirito e la polvere possano compenetrarsi." Affascinante, vero? È Grundtvig, la prefazione alla *Mitologia del Nord.* Ci aveva costruito sopra il suo discorso. Tutto quello che dovevamo fare era portare avanti questo esperimento. Fare della scuola "l'officina del sole", anche questo è Grundtvig, *L'alba del nuovo anno.* Sembra così vero quando lo dice lui. "Noi lavoriamo nell'attesa della meraviglia dei giorni futuri." Deve averlo visto, compare in molti suoi scritti.»

«Dove?»

«Nelle domande.»

«Dove si trovano?» chiese lei.

Lui non capì.

«Sono ordinate come le circolari del ministero, per data. Sono quelle del novembre e dicembre 1969, si trovano in ufficio, sugli scaffali, le ho consultate spesso.»

Per un attimo si trovò a un passo dall'essere messo fuori combattimento. Poi tornò lentamente in sé.

«Era un'idea nata per avere successo. Sono tutti con lui. Io, il ministro, la Direzione generale, la Fondazione, l'Istituto pedagogico, Hårdrup. I soldi ci sono. Si parte. È tutto così promettente. Poi cominciano a manifestarsi queste crisi. Almeno nelle comunità erano isolati. Ma questa è una scuola rinomata, un modello, nei dintorni della capitale. E a questo punto gli stanziamenti sono stati effettuati, non ci si può fermare, sono state messe in moto forze troppo grandi, ci sono in gioco troppe cose.»

Mi alzai, mancavano quattro minuti.

«Ma non è soltanto questo» disse. «C'è da considerare anche il bene dei bambini. Come quel piccolo. In che cosa lo stiamo coinvolgendo?»

Si nascose il volto fra le mani. Io andai verso la porta.

«Ora devo andare» disse.

Il corridoio era deserto. La porta della sala professori era in fondo. La aprii ed entrai.

Gli alunni non avevano motivo di entrare in sala professori. Io non c'ero mai stato.

Era grande. C'erano divani e sedie foderate. In classe si stava seduti su sedie di legno o sui banchi, mentre quella della cattedra era rivestita in pelle, e da nessun'altra parte c'erano mobili foderati.

Si sentiva un profumo di caffè e di buon cibo. Non di quello che uno si portava nel cestino o gli odori che venivano dalla cucina del convitto. Di buon cibo.

Al momento nella stanza c'era un'inserviente in grembiule e due dei nuovi insegnanti, seduti a correggere dei compiti. Fredhøj era in piedi di fianco a una finestra.

«Scusate» dissi, «mi hanno mandato con un messaggio per la Hessen.»

Poi chiusi la porta.

C'erano dei quadri alle pareti, li notavi subito, in classe non era permesso

appendere niente ai muri, per evitare che si rovinassero. C'era anche un grosso orologio elettrico. Ma niente che somigliasse alla suoneria della scuola.

Corsi giù per il corridoio fino alla porta di fianco all'ufficio di Fredhøj, quella di cui aveva parlato Katarina, e la aprii. Poi entrai e la richiusi alle mie spalle.

La stanza era lunga e strettissima. Sulla parete alla mia sinistra, dietro un vetro, c'era una piastra rotonda con un pulsante, l'allarme antincendio. Di lato, una targhetta forniva le istruzioni in caso di evacuazione.

Oltre a questo nella stanza c'era solo l'orologio.

Era appeso alla parete, così in alto che nessun essere vivente avrebbe potuto raggiungerlo. Tutto il congegno era racchiuso in un contenitore. Sul coperchio c'era un vetro, si vedevano il quadrante e un lungo pendolo. Sotto il quadrante c'era un ingranaggio particolare, di un genere mai visto. Avevo due minuti.

Mi tolsi le scarpe e le calze, puntai un piede sulle pareti che si fronteggiavano e salii.

Un anno prima due ragazze della classe sopra la nostra si erano presentate a scuola a piedi nudi.

Naturalmente Biehl le aveva già viste in cortile, ma le aveva lasciate passare. La prima ora era trascorsa senza commenti.

Al canto mattutino erano state isolate. Fredhøj le aveva fatte mettere a lato del pulpito, poi era arrivato Biehl. Il canto si era svolto come al solito, tutti sapevano che stava per succedere qualcosa, tutti conoscevano le ragazze. Per la recita scolastica avevano scritto una canzone che era stata proibita e si diceva che una di loro l'anno precedente avesse avuto la gonorrea.

Alla fine del canto patriottico era sceso il silenzio nella sala. Biehl aveva atteso che l'attenzione fosse totale. Poi aveva detto che la scuola era pronta a recepire ogni critica intelligente e argomentata all'ordine vigente, ma il metodo scelto da queste due, per dir così, provocatrici era sterile e sciocco. Per quanto riguardava i capelli lunghi e i piedi scalzi, ciascuno poteva farsi l'opinione che voleva. Ma era fuori di dubbio che fosse poco igienico e che una pratica così disgustosa non sarebbe mai stata permessa in quella scuola. Voleva pregare le due ragazze che stavano accanto a lui di andare a casa a riflettere; non era necessario che tornassero prima di aver capito.

Me ne ricordai ora, e dovetti farmi violenza per salire lungo le pareti. Non le avevi mai nemmeno sfiorate, figuriamoci poi a piedi nudi.

Sull'orologio c'era scritto "Bürk", mi incastrai bene e aprii il coperchio.

Era morto. Funzionava ma non era vivo, questo mi dissi. Eppure non riuscivo a toccarlo.

Nella scatola arrivavano dei fili elettrici, ma il meccanismo era a carica manuale. C'erano due chiavi sulla base e un nottolino sul quadrante. Sopra il nottolino, un dischetto scattava a ogni secondo. Mancava un minuto.

Sul fondo della scatola erano incollate delle etichette con avvertimenti in tedesco che riuscii a leggere a fatica. Capii comunque dai punti esclamativi e dalle sottolineature che si trattava delle istruzioni per la carica. Sulla base, oltre alle chiavi, c'era un contenitore con dei fusibili da 250 mA e un foglietto con l'indicazione di quando era stato registrato il meccanismo. Alla fine di ogni mese era stato corretto uno slittamento di circa un minuto.

Provai a tirare indietro la lancetta grande. Non era possibile, era come inchiodata, niente da fare.

L'ingranaggio sotto l'orologio era collegato a una serie di meccanismi che non era possibile capire in poco tempo. Ma era chiaro che doveva avere una connessione con la suoneria elettrica. Nella scatola c'era un relè con la scritta "Tradania, Danmark". Considerando che il meccanismo era tedesco, l'orologio era dunque il risultato di una collaborazione tedesco-danese.

L'ingranaggio aveva ventiquattro sezioni, con dodici forellini per ogni ora. Nei fori corrispondenti a quando suonava la campana c'era una vite piccolissima. Il meccanismo aveva dunque una precisione maggiore di più/meno un paio di minuti.

Nella scatola c'era anche un piccolo cacciavite. Con quello tolsi le viti che avrebbero chiuso il contatto fra dieci secondi.

In quel momento la porta si aprì, ed entrò Fredhøj. Guardò verso il fondo della stanza, poi andò alla finestra e guardò fuori. Poi tornò alla porta.

Non guardò in alto, non mi vide.

Non fu fortuna. Fu perché non avrebbe mai nemmeno osato immaginarlo, perché non l'aveva mai sfiorato il pensiero.

Non poteva. Non aveva mai guardato in alto in cerca di bambini. Erano sempre stati sotto di lui. Giù in classe o giù in cortile o giù in sala o giù in chiesa, sempre giù. Non era più capace di sollevare lo sguardo verso il soffitto e la luce. Non per trovarci un bambino.

Io lo vidi dall'alto. Come non avevo mai visto un insegnante. Vidi la forfora che aveva in testa e sulla giacca.

Uscì e richiuse la porta.

Spostai le viti, ce n'erano altre dieci fino alla fine del giorno. A questo punto dalla giornata della scuola e dall'universo erano scomparsi dieci minuti, come se non ci fossero mai stati. Era difficile rimanere lassù, ma feci uno sforzo. Poi mi mancarono le energie per scendere, e nell'ultimo tratto precipitai a terra, senza riuscire a rialzarmi subito. Allora Oscar Humlum si sedette accanto a me.

Non lo avevo visto, ma doveva essere stato lì tutto il tempo.

«Presto saremo a casa» dissi.

Mi fece notare il piede, si era gonfiato immediatamente. Non riuscivo a farlo entrare nella scarpa, ma infilai la calza.

Gli dissi che ora dovevo cercare di arrivare a casa, con August e Katarina, non voleva venire anche lui?

Scosse la testa. Forse a causa di quel posto di apprendista sulle navi dirette in Svezia, forse per qualcos'altro. Si avviò.

Lo chiamai, lui si fermò e si voltò.

«C'è una cosa che devi sapere» dissi. «Da quando ci siamo incontrati, da quella prima volta in cui siamo rimasti seduti ognuno nel suo gabinetto, non sono mai più stato completamente solo, neanche dopo che mi hai lasciato. Prima di allora nella mia vita non c'era mai stato niente. Ma quando trovi qualcuno che rimane sotto la doccia fredda per farti stare sotto quella calda non puoi più essere davvero solo.»

Uscii in corridoio e temetti la catastrofe.

La porta dell'ufficio venne aperta all'improvviso e la segretaria uscì correndo. Sapevo che ora sarei stato costretto a portarla nello stanzino dell'orologio per farla star zitta, ma non sapevo come, non feci in tempo a pensare altro.

Non mi guardò nemmeno. Attraversò decisa il corridoio e corse alla scala sud, potevi sentirne lo scalpitio.

Dopo di lei uscì dall'ufficio Katarina.

Rimanemmo uno di fronte all'altra lì in corridoio, il posto peggiore, presi in un piccolo vortice nella corrente del tempo.

«Le ho detto che era stata sfasciata una macchina» disse, «una che somigliava alla sua. Ho detto che una Taunus le è andata addosso facendo manovra, che ho riconosciuto il provveditore, il quale poi se ne è andato. Ho detto che la Mascot ora somiglia a una fisarmonica, se voleva andare giù a

controllare.»

Sotto il braccio aveva una grossa cartellina di cartone. Sopra erano riportate alcune date, da come la teneva non riuscivo a vederle. Ma sapevo che riguardavano i mesi di novembre e dicembre 1969.

«Quando hai cominciato a mentire» disse, «diventa sempre più facile.»

August si era un po' risvegliato, quando entrammo si mise il dito sulle labbra. L'altoparlante.

Mi avvicinai, facendo molto piano. Emetteva un suono, un crepitio che aumentava e diminuiva, non era possibile stabilire se ci stessero cercando o cos'altro, si capiva solo che c'era fermento.

Quando tornai, Katarina stava guardando l'armadio dell'archivio.

«Sei in grado di aprirlo?» chiese.

Da principio volevo dire di no, ma poi lo feci.

Trovò le nostre cartelle. Poi contò le altre.

«Sessanta. Fanno il test a sessanta alunni. Perché?»

«Ho freddo» disse August.

Ci dividemmo i vestiti che avevamo. Katarina gli diede gli stivali e la calzamaglia, rimanendo con il vestito e le gambe nude, e prese le mie scarpe, che comunque non potevo usare per via del piede che si era gonfiato. August si mise la camicia e io gli diedi il mio maglione.

Dal basso ora salivano delle voci lamentose. Katarina andò alla finestra: «Klastersen era con la nostra classe nella sala grande» disse.

La sala grande era usata per giocare a palla, lì vigeva un tempo diverso. Per ottenere il pieno beneficio fisico dalle ore di ginnastica venivano utilizzati gli intervalli per fare la doccia e cambiarsi. Perciò nella sala grande non c'era campanella, Klastersen controllava la durata delle lezioni con un cronometro. Doccia e cambio avevano luogo nell'edificio principale, che durante le ore di scuola restava chiuso per evitare che potessero penetrare degli estranei, commettendo vandalismi o furti. In quel momento Klastersen aveva mandato gli alunni a fare la doccia, e quelli avevano trovato chiuso, perché la campanella non era suonata e l'insegnante di turno in cortile non aveva aperto le porte. Erano lì ad aspettare nella neve, in pantaloncini e scarpe da ginnastica.

Allora Biehl parlò dall'altoparlante.

«Andersen» disse, «vuole salire in ufficio?»

Era la prima volta che una persona veniva chiamata tramite l'altoparlante.

«Ha il giorno libero» disse Katarina, «Andersen ha il suo giorno libero.»

Non aveva con sé l'orario, ma lo sapeva, doveva averlo imparato a memoria.

«Vogliono che apra la porta dello stanzino» dissi.

«Perché non lo fanno loro?»

«Non possono. Ho rotto la chiave nella serratura.»

La campanella suonò.

In quell'attimo ci fu una pausa. Poi il silenzio. Quasi assoluto.

Non era quello che ci si aspettava, i corridoi avrebbero dovuto riempirsi di voci e di gente, invece la scuola sembrava morta. Vidi che gli altri non capivano.

«Colpa degli insegnanti» dissi, «sono confusi, la campanella ha suonato con dieci minuti di ritardo. Non sanno se ha suonato l'entrata o l'uscita, e non c'è stato l'intervallo, in questo momento non sanno cosa fare. Durerà solo un attimo, poi sarà pieno di gente nei corridoi.»

«C'è anche qualcos'altro» disse August.

Si era alzato, il maglione gli arrivava alle ginocchia.

«Non hanno il coraggio di farli scendere. Sanno che confusione c'è in cortile. Durante le lezioni è come fossi morto. Ma in cortile ci si muove, non avete visto come l'insegnante se ne sta sempre in un angolo? Le cose funzionano solo perché hanno la campanella. È come un coltello, l'unica cosa che può tagliare. Senza campanella non riuscirebbero mai a riportare su la gente. Ora non sanno se funziona e non osano mandarli giù.»

Non era saldo sulle gambe, soprattutto non con gli stivali di Katarina. Ma lo avevo già notato, una volta che si era messo in azione, a disegnare o altro, non si fermava finché non sbatteva contro qualcosa di duro.

«In questo momento sono seduti in cattedra e fanno finta di niente. Ma tutti sanno che qualcosa non va, e la pressione in classe continua a salire. Allora ti viene un'idea. Pensi che l'insegnante è solo, mentre noi siamo venti, nessuno ha una possibilità contro venti, nemmeno nelle classi dei più piccoli, se solo se lo mettono in testa. Così ti guardi intorno, e l'immaginazione viene in aiuto. Tutti hanno un temperamatite, è obbligatorio, così sfili la lama, è piccola, come una lametta, poi ti alzi e vai alla cattedra, ed è fatta, fra un attimo lui sarà disteso lì e tu ti precipiterai fuori, libero...»

«Sì» disse Katarina, «con le cinghie alle braccia e alle gambe, due flebo

e un tubo di gomma nel naso.»

Lui si era spinto molto lontano, ma tornò indietro in un batter d'occhio, e fu accanto a lei con un solo movimento.

«Che cosa è successo a tuo padre e a tua madre, sorella?» disse.

Io mi ero messo in mezzo, avevo i suoi occhi addosso, raramente guardava qualcuno.

Sotto la pelle aveva preso il sopravvento un'altra persona, il pericolo era incombente.

Eppure non ero capace di colpire, non potevo colpire un bambino, qualunque cosa fosse successa.

Tesi la mia mano sinistra verso di lui, con le dita unite dal cerotto; non provai a difendermi.

«Basta che le rompi in un altro punto» dissi.

Si bloccò, senza guardare la mano.

«Non sono stato io» disse, «cosa stiamo aspettando, cosa succede adesso?»

In quel momento arrivò la voce di Biehl dall'altoparlante.

«Sono le 13» disse. «Tutte le classi si dirigano subito in cortile. Ci sarà una pausa fino alle 13,20.»

Katarina ascoltava sporgendosi verso la voce.

«Ha paura» disse.

Aveva parlato proprio vicino all'altoparlante. Le misi la mano sulla bocca.

La voce tornò, molto chiara, come se lui fosse lì accanto.

«Vorrei pregare tutti gli insegnanti, tranne quello di turno in cortile, di recarsi immediatamente in sala professori.»

Katarina si liberò della mia mano.

«C'è una tua frase» disse, «"il tempo è una cosa che bisogna trattenere". È delle pause che hanno paura.»

Eravamo ancora accanto all'altoparlante, non avremmo dovuto parlare.

«Lui non ha paura» dissi. «È stato lui a parlare delle pause eloquenti.»

«Non sono quelle. È qualcos'altro. Questa è una pausa senza controllo. Tempo e programmazione che vanno in pezzi.»

Poi arrivò ancora la voce di Biehl, ma non riuscì a concludere.

«Comunicazione per tutte le classi. Se qualcuno ha visto Peter della settima, August Joon...»

Non riuscì a dire di più. August sferrò un solo colpo, ma attraversò la

stoffa e ruppe la griglia che c'era dietro. Poi afferrò il contenitore, lo colpì con la testa e squarciò la membrana, sfasciando l'altoparlante. A quel punto mi precipitai su di lui e lo allontanai. Sanguinava, l'altoparlante pendeva dai fili, eravamo tagliati fuori.

Sentivamo i rumori dell'edificio, voci lontane, le scale che vibravano. Restammo in silenzio ad ascoltare. Guardavamo Katarina.

Finora avevamo seguito il suo piano. Nel magazzino lo avevamo predisposto fino a qui.

«E adesso?» disse August.

In qualche modo dipendevamo da lei.

Katarina non gli rispose, stava semplicemente lì a guardarci, e mi resi conto che non aveva nessuna risposta.

«Io so cosa hai pensato» disse August. «Hai pensato che sarebbe successo qualcosa.»

Lo tenevo, ma era tranquillo. Era come se avesse rinunciato.

«Hai pensato che tanto c'è la famiglia, tu hai sicuramente uno zio in qualche ministero che può parlare con Biehl, vero? E dopo questa scuola ce n'è un'altra, quella dove vanno i tuoi cugini, la Busse o la Classen. Ma vuoi sapere una cosa? Per noi, per me e Peter lo sciocco, per noi c'è...»

Dapprima non riuscì a dirlo, riempiva il suo corpo e lo immobilizzava, lo rendeva duro come pietra. Poi si rilassò e lo disse.

«Per noi non c'è nulla. Solo il vuoto.»

Lei non cambiò espressione. I suoi occhi sembravano scuri, come se fossero diventati neri. Poi cominciarono a scorrere le lacrime. Nessun cambiamento sul volto, solo un fiume di lacrime dalle orbite scure degli occhi.

Era venuto il momento di farmi avanti e proteggerli.

«Andiamo a casa» dissi.

Ci preparammo ad andarcene. Nel raccogliere le carte se ne accorse subito.

«Dov'è la cartella di August?» chiese.

«L'ho rimessa a posto» risposi.

Non potevo darle una spiegazione. Per lei era così importante sapere. Non era possibile farle capire che qualche volta può essere meglio non sapere.

Non disse niente. Forse aveva capito ugualmente.

Rimanemmo ad ascoltare dietro la porta finché l'ultimo insegnante non

fu entrato in corridoio, poi scendemmo dalla scala sud. Non incontrammo nessuno, anche il cortile era deserto. C'era il rischio di essere visti dalla casa di Andersen, ma la fortuna fu con noi. Camminammo lungo l'edificio principale ed entrammo nel parco senza che nessuno ci richiamasse.

Era nevicato e stava calando la nebbia. Ci immergemmo in essa e scomparimmo.

14

August continuava a cadere e noi lo sorreggevamo. I miei calzini non servivano a molto nella neve, ma visto che non mi sentivo più i piedi, non sentivo nemmeno quello che si era gonfiato.

Non vedevamo altro che il bianco. Un paio di volte persi l'orientamento, allora Humlum comparve per assicurarci che eravamo sulla strada giusta.

Era scritto fin dall'inizio che sarebbe stato così, un viaggio in regioni deserte. Ma sarebbe stato più facile da sopportare perché camminavi con chi ti era più caro, la donna e il bambino. Alla fine saremmo arrivati nella terra promessa.

Sbucò dalla nebbia, c'era scritto "Magazzino", ma questa volta capimmo che era sempre servito a tenere lontana la gente. Fin dall'inizio qualcuno aveva voluto che ci dirigessimo qui.

Tutto era come io e Katarina lo avevamo lasciato.

Chiusi la porta e misi delle casse intorno al tavolo per renderlo un po' più accogliente. Il freddo era un problema. Pensai di accendere un fuoco, ma non c'era sfiato per il fumo e avrebbero potuto vedere la luce; e poi c'erano le taniche di benzina per le falciatrici. Ma in uno degli armadi trovai dei vecchi numeri di "Il mondo della natura", li infilammo sotto la maglia di August e nella calzamaglia. Stava peggio, ma presto sarebbe passata, ora che potevamo curarlo.

Ci sedemmo intorno al tavolo. Erano entrambi stanchi e crollarono, addormentandosi subito.

Io vegliai su di loro. Li avevo portati lì, ora la responsabilità era mia. August era accucciato nell'angolo, Katarina aveva appoggiato la testa sul tavolo. Sentivo il loro respiro, quello di August era rapido, quello di Katarina più lento. Vegliai su di loro, la donna e il bambino, perché non gli succedesse nulla.

Allora vidi Oscar Humlum seduto un po' in disparte.

«Puoi anche dormire» disse, «faccio io la guardia.»

Così mi addormentai un po', ma qualcosa mi svegliò. Oscar mi stava guardando.

«È la fame» disse, «per questo non riesci a dormire. Arriva a ondate. Quando arriva devi concentrarti. Non pensare a qualcos'altro né al cibo, guardala con la luce dell'attenzione.»

Provai, la fame arrivò e se ne andò.

«Dove lo hai imparato?» chiesi. «Prima non lo sapevi.»

«Sono cresciuto» rispose, «è questa la nostra possibilità quando il tempo passa e si diventa grandi. Non è che il dolore sia minore. Ma si diventa più bravi a sopportarlo.»

Mi accorsi che sembrava più grande, anche più tranquillo.

«Puoi rimanere qui con noi» dissi, «per sempre. Non ci sarà più nessuno a espellere nessuno.»

Non rispose, mi fece solo capire che dovevo dormire.

Quando mi svegliai, August era tornato in sé, stava seduto a leggere le domande e le cartelle che Katarina aveva lasciato sul tavolo. Era agitato.

Voleva che prendessi i fogli, ma mi rifiutai, e li porse a Katarina.

«Le ho lette mentre dormivate» disse lei.

Lui cominciò a leggere ad alta voce.

«"Alla Direzione generale per la scuola dell'obbligo. Con la presente la Scuola privata Biehl chiede l'autorizzazione della Direzione generale a intraprendere il progetto di sperimentazione i cui programmi provvisori sono stati sottoposti alla Direzione generale l'11 novembre 1969, secondo quanto descritto più dettagliatamente di seguito."»

Lasciò cadere i fogli.

«Questa è la prova» disse.

Sfogliò a caso e riprese a leggere, lentamente e con difficoltà, sembrava che la voce annaspasse tra le parole.

«"In qualità di direttore della Scuola privata Biehl mi permetto con la presente di richiedere da una parte l'approvazione del Ministero della pubblica istruzione riguardo al progetto di sperimentazione descritto in allegato, dall'altra una sovvenzione ministeriale per gli studi sperimentali a copertura delle spese di sviluppo del progetto."»

«È un complotto» disse. «È tutto calcolato. Hanno ingannato le persone. Ora devono essere annientate.»

«Integrate» disse Katarina. «Vogliono prendere i bambini dai centri di rieducazione e dal carcere minorile per riportarli nella scuola normale. Integrazione. È questo il piano.»

Oscar me lo fece notare, allora lo sentii. Era il rottweiler di Andersen. Ma lui mi fece segno di stare tranquillo.

La voce di August proseguì, era interamente assorbito dalle carte: «"... dopo aver consultato esperti di psicologia e di pedagogia si presenta anche istanza per la copertura, da parte della Fondazione, delle spese relative all'assunzione di un ispettore nel reparto a convitto, poiché..."»

Si interruppe.

«È Flakkedam» disse. «L'esperimento deve cominciare qui. E poi allargarsi. Perché è segreto? C'è scritto che deve essere segreto. Di cosa si tratta?»

Erano trascrizioni, come quella contenuta nella sua cartella da Biehl.

«Sono atti del tribunale» dissi. «Devono aver avuto l'autorizzazione del Ministero della giustizia, sono segreti.»

«Scrive che è per il bene dei bambini» osservò lei. «Perché possano restare bambini il più a lungo possibile. E non essere oppressi dalle responsabilità degli adulti. Lo ha sempre pensato.»

«Sì» dissi io. «È quello che ha detto quando si è rifiutato di costituire il consiglio degli studenti.»

Ora August era troppo agitato per stare seduto e si era alzato, passava le mani sugli armadi come se cercasse a tentoni la strada. Oscar non guardava più me, ma Katarina.

«Scrive che l'esperimento è in anticipo sui tempi» disse lei. «Che appartiene al futuro. Che è troppo avanzato per l'opinione pubblica. Che sarebbe meglio portarlo avanti in silenzio. E renderlo noto solo quando si avranno risultati convincenti.»

Nel frattempo August era scomparso in fondo alla stanza, dove non potevamo vederlo. Si sentiva solo che strusciava nel buio.

«Gli è andata male» disse lei. «Loro credevano di poter aiutare, di fare della scuola "l'officina del sole", come diceva lui. Un laboratorio che elimina la differenza fra i disturbati e i normali. È per questo che vi hanno preso. Questo spiega anche la Hessen e i test. E per questo hanno preso Flakkedam. Per occuparsi della sicurezza.»

Ora potevo vedere i suoi occhi. Nel buio raccoglievano l'ultima luce, come quelli di un predatore.

«Ma le stelle di Karin Ærø?» chiesi. «E le botte che uno si è preso? E i

voti, gli orari? Per quelli non c'è nessuna spiegazione?»

«No» disse lei. «Dietro il loro piano dev'essercene un altro. Di quello non sanno nulla.»

«Chi sa allora?» disse August.

«C'è qualcosa che è più grande di loro.»

All'improvviso fu davanti a lei, avrei voluto fare qualcosa ma non feci in tempo. Aveva preso alla sprovvista anche Humlum, non era nemmeno riuscito ad alzarsi.

«Non c'è nulla più grande di loro» disse August. «Hanno calcolato tutto. È per questo che devono andarsene, in un modo o nell'altro...»

Era quella la sua strategia. L'odio. Ma doveva essere diretto contro qualcuno. E quelli da odiare dovevano essere i responsabili. Altrimenti non sarebbero stati colpevoli.

«Non serve» disse lei. «C'è qualcosa di più grande dietro di loro.»

Era molto concentrata. Non solo su di lui, ma su qualcos'altro, qualcosa intorno a noi. Era vicina a qualcosa di decisivo.

«Dietro di loro c'è il vuoto!»

Aveva gridato. Si voltò e ruppe il vetro dell'armadio con il palmo della mano. Poi lo premette contro i frammenti rimasti incastrati. Solo allora Humlum lo raggiunse e lo tirò via, poi intervenni io.

Katarina stava in piedi, dritta come un palo, non si era mossa. Con una mano lo tenevo, con l'altra mi tolsi la camicia e strappai una manica per avvolgergliela sulla mano. Poi si allontanò da me.

Camminava lungo gli armadi e guardava attraverso i vetri le cose sugli scaffali, gli animali imbalsamati. Doveva appoggiarsi per restare in piedi.

«Come a casa» disse. «Dodici di tutto, roba dei bei tempi. Chiusi anche quelli, non devono sporcarsi. Chi ha una sigaretta?»

Gli porsi il pacchetto, erano le sue, anche i fiammiferi. Le avevo messe da parte prima che venissero a prendere le sue cose, dopo che era stato ricoverato in sala medicazioni.

La accese da solo, ma poi gli cadde, si chinò e la raccolse. Fece un tiro e gli venne un attacco di tosse.

«Cazzo che bello» disse.

Teneva la sigaretta nella fasciatura, era già molto intrisa, dopo aver sistemato tutto avrei pulito la ferita e gli avrei fatto una vera medicazione.

«Ora la mamma è costretta a prendere l'autobus» continuò, «anche se lo odia. Reggersi alle sbarre toccate dagli altri. Anche se con i guanti a rete. Quando torno le compro una macchina.»

Era come se parlasse nel sonno, Katarina lo riportò al tavolo e lo fece sedere. Aveva un velo di sudore sulla fronte, con una mano lei gli teneva la nuca, con l'altra glielo asciugò.

«Nessuno deve toccarmi» disse lui.

Ma la lasciò fare.

Eravamo seduti intorno al tavolo. August era crollato verso Katarina. Lei non lo toccava, ma si avvicinò in modo che potesse appoggiarsi.

Fuori si percepivano dei movimenti nel buio. Guardai Oscar Humlum, lui scosse la testa: «Non ancora» disse.

August e Katarina stavano seduti e mi guardavano, era tutto a posto. Non mi giudicavano, né desideravano che io facessi di più. Li avevo portati lì, e le cose stavano andando come dovevano.

Vedevo com'erano puri, qualunque cosa avessero fatto. Ciascuno a suo modo, avevano provato a essere com'erano. Non come me, che non ero mai stato nessuno, e perciò per tutta la vita avevo provato a essere un altro. Per essere anch'io dentro.

E vedevo che loro lo capivano. Che capivano e che andava bene. Che io contavo qualcosa, comunque finisse la faccenda.

Allora anche il tempo scomparve. Vidi quanto era piccolo August, come la bambina che più tardi avrei avuto. In quel momento diventarono una sola persona, lui e la bambina, e diventò per sempre impossibile separarli.

Allungai la mano sopra il tavolo e gli accarezzai i capelli. Lui mi lasciò fare, sotto il palmo era tiepido e liscio. Poco dopo si addormentò. Katarina mi osservava.

Mi guardai intorno.

«Humlum» dissi.

Lei annuì, come se già lo sapesse.

«"Salvati"» continuai, «fu l'ultima cosa che mi disse. Sapeva che non avremmo potuto andarcene tutti e due. Per la scuola sarebbe stato un inquinamento troppo grande da esportare in un colpo solo. Aveva la corda fra le mani. Poi inclinò la testa e ascoltò il treno, non ci vedeva bene. D'inverno, in bagno, mi aveva raccontato che quando aveva nove anni era stato affidato a una famiglia di Genforeningsplads che lo svegliava alle tre e mezza del mattino e lo mandava alla lavanderia industriale N.L. Dehn, dove tutti facevano finta che avesse quattordici anni perché non passasse per lavoro minorile. Portava i vestiti dalla lavatrice alla stiratrice. L'addetto alla lavatrice era sempre ubriaco e un giorno successe qualcosa con un rubinetto.

Gli schizzò del detergente negli occhi, così lo tolsero da quella famiglia. Ma da allora vedeva piuttosto male, e sentiva arrivare il treno dal rumore. Anche quella volta. "Io rimango qui" gli dissi, "se lasci perdere rimango qui." Lui sorrise, non mi sentiva, era già in un altro mondo. In un certo senso partì normalmente, al momento giusto. Ma alla fine dell'ondulazione rimase appeso. Tirò molto a lungo quell'ultimo attimo di vita e ritardò il ritorno, ma alla fine cominciò a muoversi, come un pendolo. Poi arrivò il treno.»

Katarina non disse niente, si limitò ad annuire.

Io non alzai lo sguardo verso Oscar, non era necessario. Sapevamo entrambi che era stato giusto rivelarglielo.

August mormorò qualcosa. La febbre trasformò la sua voce, come se provenisse da una stanza lontana.

«Forse si può nascere con i genitori sbagliati» disse. «Forse uno doveva essere mandato in un altro posto.»

Fu lui a dirlo, ma lo avevamo pensato tutti, tutti e quattro, anche Oscar.

«È possibile ricominciare?» chiese.

La sua domanda era così pacifica. Come un bambino che chiede alla madre, ma da pari a pari. E fu così che lei gli rispose.

«Allora» disse, «con mio padre e mia madre, credevo che non avrebbe mai smesso di far male. Che la gioia non sarebbe mai tornata. Ma ora va meglio, ora qualche volta c'è. Nonostante tutto.»

«E quello che si è fatto contro qualcuno?» Lei non gli rispose. Da qualche parte nel buio il cane abbaiò.

«Ho paura dei cani» disse lui.

Avrei voluto leggere per loro.

Alla Scuola delle croste non leggevano per noi, veniva considerata una debolezza. Nemmeno a Himmelbjerghus. Ma alla Fondazione delle diaconesse sì.

Dopo averlo provato era impossibile dimenticarlo. Al mattino era *La parola del giorno*, dall'angolo in basso del "Kristeligt Dagblad", mentre la sera era la Bibbia. Eppure uno lo aspettava con gioia. Era la direttrice a leggere, suor Ragna; stava in piedi e leggeva, in fondo al dormitorio. Rendeva più facile addormentarsi. La cosa difficile era sempre entrare nella notte. Quando c'è la luce è più facile tenere lontane le cose. Quando si fa buio arrivano tutte insieme.

Desideravo leggere per loro. Questo era il momento più difficile della giornata per August. E non c'era nessuna medicina da dargli. Avrei voluto rendere più morbido il suo ingresso nell'oscurità.

C'era "Il mondo della natura", ma sembrava fuori questione. E l'unica cosa che mi venne in mente fu la Bibbia, ma non andava, era troppo vicina alle suore e a Biehl.

Allora decisi di dire quello che mi passava per la testa.

«Prendiamo una nave» dissi, «abbastanza grande da abitarci, e andiamo verso sud, dove fa più caldo. Da una nave non si può essere espulsi, si ha il diritto di rimanere sempre lì, e si sta sempre insieme. La sera possiamo stare seduti e ascoltare l'acqua. Quando compio ventun anni ti adottiamo.»

Forse non era sveglio, forse dormiva, come avevo sperato. Ma Katarina mi ascoltava.

In genere quello che uno si immagina non è come la realtà. In genere è peggio. Questo attimo era esattamente come lo avevo immaginato. Avevo immaginato che una famiglia si sarebbe ritrovata insieme. Proprio in questo modo.

«Mi dispiace se vi ho fatto del male» disse lei.

Non doveva nemmeno pensarci, le risposi. In fondo tutto era finito bene. Ma suo padre e sua madre? E l'esperimento?

«Devo aver creduto che li avrei reincontrati» disse. «Ma non è possibile. Era un semplice desiderio. Eppure l'esperimento sta per finire. Almeno la prima parte.»

Non volevo essere troppo invadente chiedendo cosa intendesse dire. Ma lei capì anche senza domande. Per come stavano le cose fra noi ora, non era necessario parlare.

«Il tempo non è una legge della natura» disse. «È un piano. Quando uno lo guarda con attenzione, o comincia a toccarlo, allora inizia a dissolversi. Questo è il risultato della prima parte dell'esperimento. Questo piano non è di Biehl. È troppo grande e assoluto per esserlo. La seconda parte sarà scoprire cosa c'è dietro il tempo. Lo abbiamo visto iniziare a disgregarsi. Il prossimo passo sarà capire cosa c'è dietro.»

Ce l'aveva scritto in volto, doveva ottenere delle risposte. Era un bisogno contro il quale non poteva fare niente. C'era una cosa che volevo dirle, ma era impossibile.

August tremava forte, lei si tolse il maglione e glielo avvolse sulle spalle.

«Se ti metti da questa parte ci scaldiamo meglio» disse.

Abbracciò August e io mi appoggiai a lei. Poi lo dissi lo stesso, le parole vennero fuori da sole, non c'era niente da fare. Dissi che l'amavo, era la prima volta che lo dicevo.

Vidi che le parole valevano anche per August. Che non si poteva dire una cosa del genere alla donna senza che valesse anche per il bambino.

Lei non rispose nulla, ma non ce n'era bisogno. Avevo dato, senza che ci fosse bisogno di avere qualcosa in cambio.

Dovevamo esserci addormentati tutti e tre, quando August parlò era come nel sonno.

«Se ci sarà un'altra volta» disse, «devono soffrire di più. È stato troppo veloce.»

Avevamo sempre saputo che era perso.

15

Fu Katarina a notarlo e mi afferrò il braccio.

«Se ne è andato» disse.

Fuori era chiaro, perché la nebbia era scomparsa, lasciando apparire le stelle e la neve. Seguimmo le sue tracce. Aveva sanguinato e a un certo punto trovammo la fasciatura.

Tutte le luci della scuola erano spente, l'edificio era buio, con le finestre nere. Esattamente come lo avevo visto nelle mie notti senza sonno. Lui aveva attraversato il cortile sud, camminando rasente il muro, ed era entrato rompendo un vetro della porta. Avevo sempre pensato che fosse poco sicuro avere una serratura a scatto all'interno di un vetro.

Salimmo al quinto piano. Aveva lasciato la porta aperta e la luce accesa nell'ambulatorio, ma aveva tirato le tende. In alcuni test, come le matrici progressive di Raven, era necessario mostrare delle diapositive.

Dopo un attimo di silenzio, li sentimmo in corridoio.

Si sentì prima l'odore del sigaro di Biehl. Poi ci fu una breve pausa, e arrivò Biehl in persona. Cercava qualcosa, aveva la testa rasoterra. Uno non immaginava che potesse chinarsi così in basso, non lo si era mai visto se non rigido e diritto. Era in vestaglia e teneva la mano destra tesa dietro la schiena. La mano fu l'ultima parte a entrare dalla porta. Dietro veniva August stringendogli tre dita, tutte rotte.

Dietro August entrò la moglie di Biehl, Astrid, in camicia da notte. Aveva sempre avuto l'aspetto di una dea nordica, eretta, di un biondo cinereo e imponente, anche ora.

La febbre velava gli occhi di August come una membrana. Si vedeva che era spaventato. Come un bambino piccolo. Ma allo stesso tempo estremamente deciso. Anche lui ora si era rivoltato contro il dolore. Per cancellarlo.

«Avete fatto bene a venire» disse senza riconoscerci. Eravamo a tre metri da lui, ma non riusciva più a vedere così lontano.

Lasciò che Biehl alzasse un poco la testa.

«Mia madre e mio padre sono venuti» continuò. «Per portarmi via.»

Biehl non ci aveva guardato, la sua attenzione era tutta concentrata su August.

«Sai benissimo cosa è successo a tuo padre e a tua madre» disse.

Non ci fu nessun movimento visibile, solo uno schiocco elastico quando una delle sue dita si spezzò in un altro punto. Cadde in ginocchio.

Non lo avresti mai detto guardando August.

La sua mano sinistra era nascosta e mi spostai per vederla. Lui dovette notare il mio movimento, perché la tirò fuori. Teneva il sigaro acceso di Biehl e una bottiglia da due litri di benzina per smacchiare, che aveva probabilmente trovato in magazzino. La bottiglia era chiusa, ma fra il tappo e il vetro aveva stretto un pezzo di stoffa della sua fasciatura.

«Fa da miccia» disse. «Se avvicino il sigaro e lancio la bottiglia saltiamo in aria.»

Avevo tolto le calze e Astrid Biehl stava guardando i miei piedi nudi.

«Mi sono fatto male» dissi, «non riuscivo a infilare il piede nella scarpa. Non si ripeterà.»

Non dissero niente. Forse perché dai lividi era chiaro che dicevo la verità, forse perché davvero non potevano dire niente.

«Ce ne andiamo subito» dichiarò August a Biehl. «Dobbiamo andare a casa. Ma prima devi confessare.»

Nessuno disse niente.

«Potevo restare a casa» continuò. «Ce la passavamo bene, la sera potevamo stare seduti insieme, come facevamo prima. Non troppo vicini, inutile toccarsi, non c'è bisogno di stare seduti uno sulle ginocchia dell'altro. Comunque si sta insieme, in tutta tranquillità. Se qualcuno ha voglia di disegnare può prendere carta e matita, nessuno dice niente. Nessuno parla della pagella. Nessuno viene picchiato. Poi ti trascinano qui dentro. Di not-

te legato con le cinghie, di giorno con Flakkedam seduto dietro. Racconta alla mamma come può succedere.»

Biehl si era inginocchiato e il suo volto si trovava all'altezza di quello di August.

«Volevamo fare del bene» disse.

Un altro dito si ruppe. Le labbra di Biehl sembravano carta vetrata, grigie e cosparse di granelli secchi. Guardò August in faccia.

«Volevamo dare un aiuto» disse. «Non solo ai figli della luce. Volevamo portare anche voi. Dalla dimora dei morti nella terra dei vivi. Volevamo riunire tutti nella libera scuola danese. Anche quelli che soffrono hanno diritto alla luce.»

Il corpo di August era tutto un tremito, anche il volto appariva senza controllo, sembrava che facesse una smorfia dietro l'altra. Solo la mano che teneva le dita di Biehl non si muoveva. Lì si concentrava quel che di vita gli era rimasto.

«E il buio dentro le persone?» chiese Katarina.

«La luce lo dissiperà» rispose Biehl.

August si avvicinò al suo orecchio. Sembravano due persone che si scambiano un segreto.

«Al mondo non esiste così tanta luce» sussurrò.

Poi guardò Katarina. Era a mezzo metro da lui, ma i suoi occhi lo tradivano. Tese la mano e la toccò. Con la mano sinistra, quella in cui teneva la bottiglia e il sigaro. Fece scivolare il dorso della mano lungo la gola e le guance. La brace, il fumo e la bottiglia attraversarono l'aria davanti ai suoi occhi. Lei non si mosse.

«Presto sarà finita» disse lui. «Allora tornerò da te. Staremo seduti come stavamo prima. Anche con Peter. È con te ora?»

«Sì» rispose lei.

«Posso tenere la carta e le matite?»

«Sì.»

Lui le accarezzò la guancia. «Mi aspettate qui?»

Lei non riuscì a rispondergli.

«Niente più autobus» continuò. «Ti ho comprato una macchina. È parcheggiata qui sotto.»

Spinse Biehl verso la porta.

«August!» esclamò lei.

Lui si fermò.

«Hanno dei figli» disse. «È padre di un bambino ancora piccolo.»

Non le rispose. Si limitò a portare Biehl fuori dalla porta e scomparvero.

Allora Astrid Biehl si voltò e uscì in corridoio. Si aprì una porta. La sentimmo entrare nella stanza accanto, dove era appeso l'orologio della scuola. Dovevano aver fatto riparare la serratura. Tutti i suoni erano chiarissimi, i suoi piedi nudi sul pavimento, lo scricchiolio dei frantumi di vetro. Poi scattò l'allarme.

Era lo stesso segnale di sempre, trasmesso da tutti gli altoparlanti. Ma ora si accendeva e si spegneva, si accendeva e si spegneva, era un suono insopportabile. Uscimmo in corridoio e ci allontanammo, entrando in sala professori.

Era buio, l'unica luce proveniva da fuori, dal parco, dal cielo e, più lontano, da Copenaghen. Rimanemmo davanti alla finestra.

Arrivarono in un baleno. Astrid Biehl doveva averli incontrati all'ingresso, quando accesero i proiettori la si vide ripetutamente, ancora in camicia da notte.

Parcheggiarono a semicerchio e lasciarono accesi i fari delle macchine, oltre ai proiettori. Il magazzino era come una macchia nera sulla neve bianca. Passò un po' di tempo in cui non accadde nulla. Poi arrivarono altre macchine, e comparve anche Fredhøj in mezzo alla neve. Poi scesero la pace e il silenzio. Una luce accecante, ma nient'altro. Pausa.

A quel punto arrivò Biehl. Uscì dalla baracca, era solo, ma stava ancora chinato. La vestaglia gli era scivolata dalle spalle, era mezzo nudo. Così conciato corse verso i proiettori.

Poi arrivò il fuoco. Non un'esplosione, niente di violento, solo una fiammata istantanea. Prima il bagliore della bottiglia di August, poi lo spostamento d'aria quando le taniche di benzina presero fuoco. Volarono le finestre e la porta, poi saltò il tetto, e si riempì di ossigeno. Finì tutto in un attimo.

Dal punto in cui eravamo non potevamo sentire né il calore né il frastuono.

Ma non bastò. Anche se ci tenevamo stretti l'uno all'altra e avevamo gli occhi chiusi, non bastò. La luce penetrò sotto le palpebre, fu un attimo, e raggiunse il cervello. Faceva male anche il corpo. Come se l'incendio fosse arrivato fin quassù e avesse intaccato la pelle, trasformandoci in due ustioni, due feti bruciati che si sostenevano a vicenda.

Io non volevo guardare. Quando lo feci, vidi il viso di Katarina. Era ri-

volto verso la finestra, contratto come le facce dei bambini nell'incubatrice. Il dolore di un bambino appena nato, abbandonato su una faccia troppo vecchia.

Anche allora tuttavia, me ne ricordo adesso, molto nascosta ma riconoscibile, c'era la consapevolezza. Il bisogno di capire.

PARTE TERZA

1

In un primo momento mi trasferirono al Lars Olsens Minde, Engbækgård, 2990 Nivå. Lì scrissi la prima stesura della mia relazione.

Il Lars Olsens Minde aveva il primo reparto di sicurezza del paese per minori di quindici anni, muro perimetrale, niente maniglie all'interno, una finestrella con le sbarre posta in alto, tavolo e panca fissati al pavimento, e se uno voleva andare in bagno doveva chiamare la sorveglianza.

Per poterci mandare qualcuno dovevano avere la specifica autorizzazione della Direzione generale, e non potevano tenerlo per più di due mesi, così diceva la legge. Ma nel mio caso ottennero una dispensa, poiché c'era di mezzo la morte di un compagno. Rimasi sei mesi e undici giorni in rigido isolamento. Era inevitabile che questo mi causasse molti danni.

A quei tempi non erano così contrari all'isolamento. Ritenevano che avesse un forte effetto educativo, come l'attesa davanti all'ufficio di Biehl. Il rappresentante della Direzione generale disse che ora avrei avuto tutto il tempo per riflettere.

A Himmelbjerghus e all'Orfanotrofio reale si veniva spesso isolati e chiusi in luoghi diversi, soprattutto in cantina, ma anche altrove. All'orfanotrofio la punizione per essere arrivati in ritardo tre volte consecutive era fare la guardia al re, vale a dire stare in un armadietto per le scope sotto una foto del re Federico e della regina Ingrid. Dovevi starci dalle otto di mattina alle sei di sera, e anche se al buio e sull'attenti non era niente in confronto ai sei mesi e undici giorni.

Eppure sarebbe stato possibile cavarsela, altri ce l'avevano fatta. Ma quando mi trasferirono dovevo essere stato molto debilitato da quello che era successo, e dal fatto che mi ero abituato a parlare con Katarina e August.

Se chi ci ascolta ed è nostro amico ci deve comunque essere tolto, allora sarebbe meglio non averlo mai conosciuto.

Da allora ho avuto qualche problema con le porte chiuse, e nello stare in una stanza con molte altre persone. Diversi anni più tardi, dopo la mia adozione e dopo aver terminato gli studi all'università, provai a lavorare. Insegnai all'Istituto di educazione fisica dell'università di Odense. Ci rimasi un anno e mezzo, poi divenne impossibile. Andava e veniva continuamente la paura di rimanere da solo come allora. Nell'attimo in cui ti trovavi di fronte a venti persone, e alla conseguente responsabilità, sentivi che ti avrebbero abbandonato chiudendosi dietro la porta, e che non ci sarebbe certo stato un pulsante per chiamare la sorveglianza. Inoltre ero sempre nervoso per paura di arrivare in ritardo, e mi muovevo con molte ore di anticipo. Ma la paura c'era lo stesso. Dopo un anno e mezzo dovetti abbandonare.

Se non fossi stato introdotto nel laboratorio sarebbe stato difficile, per non dire impossibile, sopravvivere nella società, trovare un posto nel mondo esterno.

Anche qui la porta è chiusa. Ma ho concluso un accordo con la bambina. Abbiamo entrambi dei problemi con le porte chiuse. L'accordo è che se diventa troppo difficile, è permesso bussare e dirlo. L'altro allora deve aprire la porta a quello che sta male.

Mi ci avevano trasferito a tempo indeterminato. Ma trovai una via d'uscita nei libri. Trovai i libri, e con il loro aiuto stesi la relazione, in forma di discorso. Sapevo che ci sarebbe stato un confronto.

Il confronto faceva parte della procedura stabilita dalla Direzione generale. Quando in un istituto era stata constatata una violenza o un abuso, oppure si nutrivano sospetti sulla negligenza di un funzionario e c'era la parola degli adulti contro quella dei bambini, si procedeva sempre a un confronto, era una regola.

Sarebbe stato così eliminato ogni dubbio. In questo modo si sarebbe ottenuta l'assoluta, definitiva verità sull'accaduto. Allora il responsabile sarebbe stato individuato e il colpevole punito.

Preparai il discorso pensando a questo. Credevo che sarebbe stato rivolto a Biehl, Fredhøj, Karin Ærø, ai rappresentanti della Direzione generale, e a Katarina.

In qualche modo contavo anche sulla presenza di August. Pur sapendo che si trattava di un folle pensiero.

Per giustificarmi voglio solo sottolineare le condizioni in cui si svolse il lavoro. Non distinguevo più il giorno dalla notte.

Ora, a distanza di tempo, si può vedere come avessimo capito quasi tutto.

Avevano messo a punto un piano grandioso. Riunire tutti i bambini nel sistema scolastico danese, anche quelli che avevano delle difficoltà o avevano commesso dei reati, anche i bambini difficili, tutti, fino a quelli ritardati. La Scuola privata Biehl doveva diventare un modello di integrazione. La scuola avrebbe dovuto essere un laboratorio, un'officina per studiare come ottenere tale integrazione. Per capire che cosa era necessario dal punto di vista della sicurezza, dell'aiuto psicologico e dell'insegnamento integrativo.

L'ordine e la precisione della scuola dovevano costituire la solida struttura intorno a questo esperimento.

Negli ultimi due anni ho ritrovato a poco a poco la maggior parte dei documenti di allora. Alcuni sono conservati alla Direzione generale per la scuola dell'obbligo, altri all'Istituto pedagogico, altri ancora alla Fondazione Regina Amalia e alla Scuola superiore per insegnanti in Emdrupvej.

Da essi risulta che fra il 1964 e il 1974 furono condotti cinquantaquattro esperimenti importanti riguardanti l'integrazione di alunni svantaggiati nella scuola dell'obbligo danese. Cinquantaquattro.

Ma ancora oggi, a distanza di tempo, l'esperimento della Biehl resta unico.

Quando leggo le loro domande di allora, per ottenere denaro e sostegno al progetto, non capisco.

Sono come le memorie di Biehl. Così eloquenti. Così piene di buone intenzioni. Eppure quasi prive di contatto con quello che succedeva in realtà. Come se avessero avuto una meravigliosa, visionaria teoria sul tempo, i bambini e la comunità.

Rigidamente separate da questa teoria c'erano poi le loro azioni.

È stato così straordinariamente facile avere accesso agli archivi. Sono stato persino accolto con grande spirito di collaborazione. Al tempo in cui

avvenivano, facevano di tutto per tenere segrete quelle cose. Allora l'omertà, la discrezione, erano principi fondamentali della scuola. Ora non sembra più importante proteggere qualunque tipo di informazione.

Forse la maggior parte la pensa come Oscar e August, quando vengono da me in laboratorio e mi dicono che devo abbandonare il lavoro, perché gli anni Settanta sono lontani, passati, è troppo tardi.

L'ho pensato spesso: lontani, passati e troppo tardi.

Quando mi vengono questi pensieri, so che sto pensando come un adulto. Diventare adulto significa prima dimenticare e poi rinnegare quello che era importante quando si era bambini. Allora ho sollevato delle obiezioni.

Anche se fosse lontano e troppo tardi, e non avesse molta importanza, era comunque la mia vita. Ed è intorno a quella che è poi ruotato tutto.

Ma non aveva poca importanza. Di questo ora sono sicuro.

Il loro piano riguardava tutto l'universo, di questo ora sono sicuro. E un piano così non può essere ignorato.

Nelle domande parlano solo di aiutare i criminali minorenni, i meno dotati e i lievemente ritardati, queste erano le parole, anche nelle promesse di stanziamento. Ma in mente, o nel retro della loro mente, come un obiettivo lontano, avevano tutto il mondo. "Lavoriamo per la meraviglia dei tempi futuri" scriveva Biehl. Sentivano di avere il tempo dalla loro parte, di lavorare per qualcosa che si sarebbe diffuso e avrebbe animato prima l'intero sistema scolastico e poi il resto del paese. Quando dovevano parlarne si riferivano solo a gruppi di bambini. Ma il loro obiettivo era l'universo.

Biehl, Fredhøj, Karin Ærø, Baunsbak-Kold, l'ispettore statale, il teologo Aage Hårdrup, la Hessen, Flakkedam, i rappresentanti della Direzione generale, erano tutti sicuri di difendere valori eterni. Non lo dicevano apertamente, forse non lo pensavano nemmeno apertamente. Ma dentro di loro e fra loro erano assolutamente sicuri di avere ragione, sicuri che le loro idee e i loro pensieri sulle future generazioni di bambini destinati a diventare adulti avrebbero potuto volare nel mondo ed espandersi nel paese e oltre, forse persino fra i mori. Sicuri che un giorno, in un futuro infinitamente lontano, sarebbe stato possibile far rispettare a tutti il loro ideale di impegno e precisione, e che quel giorno sarebbe stata realizzata la convivenza pacifica di tutto quello che vive nell'universo.

So che questo era il loro scopo. Non può essere definito banale. Se mai, colossale.

Quello scopo era il soggetto della mia relazione.

Era contrario alle loro abitudini, e anche in contrasto con l'effetto educativo dell'isolamento, darmi carta e matita. Quello che riuscii a mettere insieme dovetti quindi affidarlo alla memoria.

Mi davano però dei libri. Su ciò che vi lessi costruii il mio discorso. Era ben strutturato, con un'introduzione, uno sviluppo e una conclusione. Quando venne il giorno, feci il mio ingresso e parlai con voce chiara e limpida. Parole definitive, dopo non ci fu altro da aggiungere.

Non è vero. Vedo che ho scritto questa cosa. Ma è una bugia. Quando arrivò il momento del confronto non dissi nulla di quello che avevo pensato, nemmeno una parola.

Non ci fu nessun discorso. Dopo qualche settimana al Lars Olsens Minde non era rimasta memoria in cui registrarlo. Solo caos.

Fui anche vittima di una ricaduta e picchiai un infermiere, poi un medico, donna per giunta; non ho nulla da dire in mia difesa. Gli ultimi mesi mi legarono di notte e mi riempirono di medicine, più o meno come se fossi un ritardato.

È finita tanto tempo fa. Non c'è più motivo di parlarne.

Ma prima che succedesse avevo cominciato a leggere, quella storia dei libri è vera.

C'era uno psichiatra esterno che collaborava col reparto di sicurezza, era il loro consulente e aveva studiato il rapporto fra la concezione del tempo e l'intelligenza dei bambini, anche all'estero. Raccontava che in Ghana, tra i mori, anche i bambini in sesta o in settima, come me, non erano in grado di dire quanto fosse durato un tragitto in autobus, se erano trascorsi dieci minuti o sei ore.

Fu grazie a lui che ottenni dei libri, anche se questo era contrario alla terapia. Io avevo solo detto che mi sarebbe piaciuto leggere qualcosa sul tempo.

Quando Katarina aveva raccontato che suo padre e sua madre parlavano del tempo avevo intuito che dovevano esistere dei libri sull'argomento, che se ne poteva scrivere.

Al Lars Olsens Minde vidi e lessi per la prima volta libri del genere, me

li diede il consulente, *Cronologia dell'antichità* di E.J. Bickerman, *Filosofia naturale del tempo* di Whitrow e anche il *Manuale di storia della cronologia*, voll. I-III.

A quei tempi non capivo nemmeno una parola di quello che leggevo. Eppure la lettura mi confortava. Anche se uno non capisce quello che legge, può trarre qualcosa dai libri.

Questo avvenne nelle prime settimane del mio soggiorno. Quando lavoravo al discorso e sentivo che il lavoro procedeva bene.

L'idea me la diede Katarina. Anche se lontana, era sempre con me.

Me la trovavo spesso di fronte, anche senza chiudere gli occhi. Con quella pelle così bianca, quasi trasparente, col maglione troppo grande di suo padre che si era impiccato, e i capelli imprigionati nel colletto. Lei aveva attirato Baunsbak-Kold nella scuola, e lo aveva indotto a perdere la calma. E gli aveva parlato. Anche a Biehl e a Fredhøj aveva detto qualcosa senza essere interpellata.

Non è facile parlare. Per tutta la vita abbiamo ascoltato o fatto finta di ascoltare. La parola viva scendeva su di te, non era una cosa a cui tu davi voce. Parlavi dopo aver alzato la mano o essere stato interrogato, e dicevi cose certe e giuste, su cui non c'erano dubbi.

Tutto il contrario del mio discorso, pieno di incertezze e non richiesto.

Dopo qualche settimana dovetti rinunciare, quando venne il momento del confronto rimasi in silenzio.

Da allora sono rimasto in silenzio.

Fu la bambina a farmi notare che non era ancora troppo tardi.

È nata nel novembre del 1990. Nell'agosto del 1991 ho iniziato questa serie di esperimenti in laboratorio. Ora che ci avviciniamo a una provvisoria conclusione siamo nel luglio del 1993.

Dunque lei non aveva nemmeno un anno quando tutto ebbe inizio. E ha più di due anni e mezzo nel momento in cui finisce.

Cominciai a leggerle il manoscritto quando aveva un anno e mezzo. Al resto del mondo lo tenevo rigidamente nascosto. Ma a lei lo mostrai. Nei pomeriggi in cui eravamo soli tiravo fuori i fogli e le leggevo dei brani. A un certo punto disse che dovevo scrivere la relazione, il discorso mai fatto.

So che questa mia affermazione desterà sospetto nei miei confronti, si sosterrà che è solo una bambina, e che quello che affermo è folle.

Ma fu lei a proporlo.

Si può proporre qualcosa in molti modi, non c'è bisogno che sia sempre a parole. Si può stare seduti in silenzio ad ascoltare, e in questo modo mostrare all'altro che quello che dice va bene, che non sarà giudicato. Che sei suo amico, qualunque cosa succeda.

Un giorno mi fece notare che non era troppo tardi, in fondo erano ancora tutti vivi.

Capii subito. Biehl, la Ærø e tutti gli altri esistono ancora, non è troppo tardi per scambiare qualche parola con loro.

Prima che mi mettesse sulla strada giusta probabilmente credevo che fosse tutta acqua passata. Di Fredhøj sapevo la storia del colpo apoplettico. Ma avevo rinunciato anche con gli altri. Mi era sembrato impossibile, era passato tanto tempo. Quando ci fu data la possibilità di fare qualcosa, di dire loro qualcosa, solo Katarina ne ebbe il coraggio. Adesso era irrimediabilmente troppo tardi. Forse in laboratorio potevo mostrare un pallido riflesso di quello che era avvenuto. Ma non potevo far arrivare la mia voce oltre i ventidue anni che mi dividevano da allora.

Tuttavia, la bambina obiettò che c'erano ancora tutti. Ognuna delle sedici persone presenti al confronto esiste ancora, a parte Fredhøj, questo disse la bambina.

Disse che il passato non è superato, ma ancora vivo.

Allora scrissi queste cose.

2

In Danimarca ci sono due biblioteche con ampie raccolte di libri sulla scuola e l'istruzione, una presso la Scuola superiore per insegnanti in Emdrupvej e l'altra presso l'Istituto pedagogico danese. Le ho frequentate spesso.

Ho cercato libri sulla storia dell'insegnamento, volevo vedere cosa dicevano del tempo.

Non trovai quasi niente. Quasi niente. *Storia della pedagogia*, *Education and Society in Modem Europe*, *Histoire mondiale de l'éducation*, *Schule und Gesellschaft*, *La scuola in Danimarca*, ma quasi niente sul tempo. E se c'è qualcosa si tratta di riproduzioni di orari del secolo scorso. Somigliano a quelli che abbiamo oggi, e non sono nemmeno commentati. Nei libri sulla storia della scuola il tempo non ha un ruolo particolare, in un certo senso

non vi compare proprio.

Nel 1966 fu fondata a New York, presso l'Academy of Sciences, una società per la ricerca sul tempo. Venne chiamata International Society for the Study of Time. La società tenne la sua prima riunione al Mathematisches Forschungsinstitut di Oberwohlfach, Dunkelwald, Germania Federale, nel settembre del 1969. G.J. Whitrow ne fu nominato presidente, J.T. Fraser segretario, e la maggior parte dei più famosi esperti di teoria del tempo ne fa oggi parte.

Di loro è chiaro che sono tutti dentro, dottori e scienziati che non hanno avuto problemi a scuola, sono cresciuti e volati nel mondo.

Ci si può chiedere perché a metà degli anni Sessanta venga fondata una società internazionale per lo studio del tempo, che tiene la sua prima riunione nel 1969, l'anno in cui sono state scritte le prime domande di Biehl al Ministero della pubblica istruzione.

Quello che sappiamo con certezza è che questa società è formata da persone che sono sempre state estremamente diligenti e precise.

Non voglio parlare male di nessuno. Ma non so quanto costoro possano saperne del tempo, se non possano saperne solo poche, determinate cose.

È logico chiedersi se in questa società qualcuno se ne sia ammalato.

Forse sul tempo impari di più quando ti scontri con esso. Se sei stato malato e sul limite.

Raramente i teorici del tempo si trovano d'accordo. Tranne sul fatto che ci sono due possibili percezioni dello scorrere del tempo: che tutto è in perpetua, irriconoscibile mutazione, e che tutto rimane immutato.

Questa è la principale contraddizione. Il tempo lineare e quello circolare.

Il tempo lineare bisogna immaginarselo come una lama infinitamente grande che sbuccia l'universo e contemporaneamente lo trascina con sé. Dietro di sé lascia una striscia di passato infinitamente larga, davanti a sé ha il futuro, sul filo della lama c'è il presente in cui viviamo.

Per il tempo circolare il mondo rimane più o meno lo stesso. Le mutazioni intorno a noi sono o generano ripetizioni.

Queste due concezioni del tempo hanno più o meno dominato nel corso della storia, fino al nostro secolo, in cui una versione modificata del tempo lineare viene considerata più corretta dagli esperti.

Esistono entrambi da quando esiste una lingua scritta. Anche se molto indietro nel tempo la teoria lineare è più debole.

Molto indietro nel tempo ci sono gli antichi egizi. In storia, poco dopo il mio arrivo, con Biehl studiammo questa cultura. Disse che, come l'impero romano e la città-stato di Atene, andò in declino quando diventarono degli smidollati.

Questo valeva anche per le culture della Mesopotamia, che nelle lezioni di Biehl vennero dopo l'egizia, ma a livello più avanzato. Così le culture si susseguivano l'una all'altra, come bambini che ogni anno passano alla classe successiva.

Dalle lezioni di Biehl risultava chiaro che queste culture, come il buddismo e il taoismo, precorsero la nostra epoca.

Gli esperti lo credono ancora. Dal *Manuale di storia della cronologia*, voll. I-III, dell'inizio del secolo, fino a *Il tempo nella storia* di Whitrow, del 1988, è chiarissimo come la percezione del tempo nel mondo moderno sia molto superiore che nell'antichità. Come la storia della percezione del tempo sia simile a una pianta cresciuta lentamente e fiorita solo nel nostro secolo. O simile a una funzione progressiva, che ora aumenta in modo esponenziale.

Gli esperti hanno molte concezioni diverse del tempo. Ma sullo stato della loro disciplina sono d'accordo. Essa è stata un lungo e lineare trionfo fino ai nostri giorni, e fino alla International Society for the Study of Time.

Credo che grosso modo tutti i libri sul tempo siano in fondo sicuri della sua linearità. Che vada avanti e sia a quel punto irrimediabilmente passato.

Se Bertrand Russell e Bergson hanno proposto tanti altri modi di percepire il tempo, lo hanno fatto solo per gioco. Come in una partita a scacchi, hanno voluto costringere i loro colleghi a giocare nel miglior modo possibile. Ma loro non hanno mai avuto dubbi. Anche Einstein, il cui spazio-tempo curvo non è un unico tempo ma una fluida diversità di tempi che scorrono attraverso l'universo, scrive che localmente il tempo è lineare.

Forse si sbagliano. Non è per dire male di qualcuno, ma forse si sbagliano.

Proverò a spiegare cosa voglio dire. Per farlo devo prima spiegare meglio cosa intendo per tempo lineare e tempo ciclico.

La vita di ognuno è un tratto lineare. Noi tutti nasciamo, cresciamo, viviamo e finiamo per essere distrutti. Certamente in modi diversi, qualcuno in un buco per terra e altri in orfanotrofio o alla Academy of Sciences di New York. Ma per ognuno di noi nascita, morte e crescita sono avvenimenti unici, capitano solo una volta e non possono essere ripetuti, comunque non così come sono. Il loro tempo è lineare. Come se ci si spostasse in avanti su una linea retta, ogni punto che passiamo è un punto che non abbiamo mai passato prima, e lo stesso punto non tornerà mai più.

Contemporaneamente la vita è piena di ripetizioni. Ogni giorno mi siedo in laboratorio, è la condizione necessaria per svolgere l'esperimento: se mai dovrà arrivare a una conclusione, quest'atto deve essere ripetuto un gran numero di volte. In un certo senso il tempo intorno al laboratorio è ciclico.

Anche il corpo, ogni attimo muore un po', ma contemporaneamente si conserva e si ricrea. In ogni momento assicura l'infinita regolarità del respiro e del polso, che può mutare, crescere e culminare in paura, panico, estasi, per poi tornare nuovamente all'equilibrio. E come succede qualche volta, quando la donna e la bambina sono nelle vicinanze, o dopo il lavoro in laboratorio, o per altri motivi, si può trasformare per brevi attimi in cicli di perfetta armonia, un'oscillazione costante, matematicamente regolare.

Nella vita di ognuno, a ogni livello immaginabile, c'è una catena ininterrotta di tratti ciclici e lineari: identiche ripetizioni e avvenimenti unici, irripetibili.

È una contraddizione in termini.

A leggere i libri sulla storia del tempo, sembrano tutti d'accordo sul fatto che il tempo lineare abbia prevalso con il Cristianesimo. In ogni caso a partire da Agostino si è sicuri che Cristo è morto una volta per tutte, è ora di pentirsi, non saranno date altre occasioni, il tempo è irrevocabile.

Eppure è stato Kant il primo a riflettere su come sia stata creata la Via lattea. E solo nel 1823 viene preso sul serio un articolo in cui si afferma che l'universo non è statico. Anche se il tempo lineare ha vinto, è come se fosse il tempo ciclico quello che conta.

Forse la contraddizione è dovuta al fatto che gli storici del tempo scrivono di altri storici del tempo. Nel mondo erudito dell'Europa medievale, in cui la maggior parte delle teorie, una di fianco all'altra, sopravvive intatta dal XII al XVII secolo, il tempo è lineare.

Mentre tutti gli altri vivevano in un mondo grosso modo invariabile.

Poi tutto è accaduto in meno di duecento anni. Nel 1865 Rudolf Clausius propose il termine "entropia" come definizione scientifica del fatto che il tempo è lineare, irrevocabile, irreversibile, che nulla può ritornare come era.

Fino a quel momento nemmeno in biologia si era avuta altra certezza oltre a quella che gli esseri viventi continuano a riprodursi, che la natura è ciclica. Il libro di Darwin sull'origine delle specie, sulla sopravvivenza dei più adatti, è la decisiva rottura con la vecchia concezione. Dopo di lui il tempo della biologia è lineare.

Per il darwinismo quello che spinse avanti le specie, verso organismi sempre più complessi, furono le micromutazioni che avvenivano attraverso il normale processo di riproduzione. Quello che spinse avanti il mondo furono le eccezioni, le micromutazioni.

L'evento quotidiano del fare figli, nutrirli ed educarli, era solo una specie di automatismo della norma, un animale da tiro per mutanti di livello superiore.

Da molti punti di vista tutto questo è crollato. La biologia moderna è stata costretta a considerare l'importanza dei processi di apprendimento, le è diventato impossibile spiegare tutto, o almeno la maggior parte delle cose, con le mutazioni uniche. E la fisica sembra andare in pezzi, adesso che ogni nuova teoria dura meno di due anni. Quando venni assunto all'università di Odense molti ritenevano che la teoria delle supercorde avrebbe fornito la spiegazione definitiva all'enigma dell'universo. Un anno e mezzo dopo, quando dovetti smettere di lavorare, la teoria era definitivamente passata di moda. Oggi Hawking, in *Dal big bang ai buchi neri*, la considera una breve parentesi nella storia della fisica.

Dunque le teorie hanno vita sempre più breve, e la maggior parte muore senza fare in tempo a crescere.

Ma non il tempo lineare. In centocinquanta anni ha finito col pervadere tutto. E ancora adesso, nel momento in cui scrivo, sembra non esista altro.

Alla Scuola privata Biehl il tempo era assolutamente lineare.

È quasi impossibile spiegarlo. Perché ogni giorno era anche lo stesso. Ogni giorno di scuola era come gli altri, a distanza di anni la memoria non

riesce a distinguerli.

Tranne gli ultimi mesi, dopo aver incontrato Katarina e August, fino alla nostra separazione. Quel periodo non sarà mai possibile dimenticarlo.

Tutti gli altri giorni erano uguali. In realtà i miei giorni di scuola non furono diversi dal periodo trascorso in isolamento. A parte il fatto che in isolamento non avevo nessuno con cui parlare, e perciò la realtà andava in pezzi.

Altrimenti non c'era differenza. La successione dei giorni era una linea senza fine, grigia. Ti scorrevano attorno, i giorni, mentre noi eravamo immobilizzati, stavamo lì a guardarli passare, e non c'era niente da fare.

Forse dentro di sé uno sentiva che avrebbe potuto essere diverso, non era necessario che le cose fossero così dure, grigie e monotone. Ma non si vedevano vie d'uscita. Finché non incontrai Katarina. Ma poi, naturalmente, crollò tutto.

Se i giorni erano uguali, se si ripetevano e ripetevano, ed erano pianificati per dieci anni, perché allora sentivi che il tempo passava, che era lineare, che il proprio periodo scolastico era una specie di conto alla rovescia, che il tempo era un treno al quale bisognava essere abbastanza svelti da attaccarsi?

Credo che fosse a causa delle prestazioni che ci venivano richieste. Altrimenti è impossibile spiegarlo.

Naturalmente, solo dall'esterno i giorni si somigliavano. Nell'intimo dovevano essere diversi. Solo in apparenza le stesse materie, le stesse aule, gli stessi insegnanti e gli stessi alunni continuavano a ripetersi. In realtà quello che ci veniva richiesto era di cambiare ogni giorno. Ogni giorno si doveva essere migliori, bisognava aver fatto progressi; le molte ripetizioni nella vita della scuola esistevano solo perché, su uno sfondo uguale, potessimo dimostrare di essere migliorati.

Per questo sicuramente i numeri erano così importanti. Per questo sicuramente nelle sue memorie Biehl era così meticoloso con le prestazioni, e per questo c'erano voti, orari, una documentazione infinita, prospetti del passato e della situazione della gente, di quante volte erano arrivati in ritardo. Immaginavano la scuola come uno strumento di nobilitazione celeste. I numeri erano prove e verifiche del fatto che esisteva e funzionava.

So che questo non riuscirò a farlo capire a nessuno. Come la nostra vita di allora fosse totalmente impregnata di tempo. Anche quelli che allora c'e-

rano, anche Biehl e Karin Ærø e voi che ho in mente, anche voi negherete.

Credo che fossimo vicini al limite estremo. Credo che fossimo arrivati al limite massimo raggiungibile con il tempo. Eravamo bloccati con tutta la forza con cui si può essere bloccati da un orologio. Con tanta forza che se la scorza non fosse stata abbastanza spessa uno sarebbe andato, parzialmente o del tutto, in pezzi.

Sentivo che il tempo ci scorreva nelle vene come sangue. E se uno si ammalava, se si spezzava sotto il tempo, allora aveva una malattia del sangue.

Talvolta, le notti in cui rimango sveglio e ascolto la donna e la bambina che respirano, sono preso dall'angoscia, ho paura che non sia cambiato, il mondo esterno, che la morsa del tempo non si sia allentata.

Spero di sbagliarmi. Questo è il mio più grande desiderio. Essermi completamente sbagliato.

C'erano anche altre scuole, lo so. Ma di sicuro nessuna aveva una visione come quella di Biehl.

Altrove, in altri paesi, hanno bloccato i bambini nella morsa del tempo, li hanno bloccati per un po'. Ma quei bambini che non sono riusciti a cavarsela, o i cui genitori erano privi di mezzi, quelli sono stati abbandonati e lasciati cadere.

Biehl non voleva abbandonare nessuno, questa era la particolarità, forse è la particolarità della Danimarca. Non volevano saperne dell'idea che alcuni alunni stessero giù al buio. Non volevano affatto saperne del buio, tutto doveva essere luminoso nell'universo. Con il coltello della luce volevano scrostare l'oscurità.

È come se questa fosse un'idea folle.

3

Mi ridussero progressivamente le medicine nel volgere di una settimana. Smettere di prendere una medicina è molto più difficile che iniziare, in quei sette giorni non credo di aver dormito otto ore in tutto.

Il rappresentante della Direzione generale che mi venne a prendere era accompagnato da un agente e da un osservatore dell'Assistenza all'infanzia. Non sarebbe stato necessario, ma loro non sapevano cosa fosse successo, si sentivano insicuri, e mi misero anche le manette.

Ebbe luogo alla scuola, il più vicino possibile al luogo del delitto, in os-

sequio alla prassi adottata dalla Direzione generale.

Per fare posto avevano dovuto sgomberare una classe. Oltre a Biehl, Karin Ærø e Fredhøj, e ai rappresentanti del Ministero della pubblica istruzione, c'erano Stuus in qualità di presidente del consiglio dei professori, due rappresentanti del comitato dei genitori, il teologo Aage Hårdrup, la Hessen, Flakkedam, la mia tutrice Johanna Buhl, l'ufficiale sanitario, Astrid Biehl e una donna che non avevo mai visto, ma che era forse il rappresentante legale della Direzione generale. In tutto contai sedici persone più Katarina, me, il rappresentante dell'Assistenza all'infanzia e l'agente. Dissero che anche il provveditore di Copenaghen, Baunsbak-Kold, avrebbe dovuto essere presente, ma aveva fatto sapere che era impossibilitato a intervenire.

Avevano messo i banchi in modo da creare due zone chiuse ai lati della cattedra. Io e Katarina stavamo in piedi, ognuno nella sua; Biehl, Karin Ærø e Fredhøj sedevano lungo la parete, mentre i rappresentanti della Direzione generale erano sistemati davanti alla finestra, con la luce alle spalle. Quando avevano cominciato da un po', Humlum entrò dalla porta, silenzioso come al solito, e si sedette nell'ultimo banco.

Parlarono soprattutto i rappresentanti della Direzione generale, dissero che questo non era un processo né un interrogatorio, ma solo un incontro informale per chiarire alcuni dubbi.

Poi fecero un breve riassunto dei fatti, che noi conoscevamo bene. Ora, dopo quello che era successo, l'esperimento di integrazione di bambini difficili nella scuola normale veniva sospeso, ma tutte le informazioni erano ancora riservate. Queste ultime parole le dissero rivolti a Katarina e a me. Nella stanza si percepiva un'atmosfera tesa, specialmente fra i rappresentanti della Direzione generale e la scuola. Non venne detto cosa fosse accaduto prima. Ma si percepiva che doveva essere stata una catastrofe, il Ragnarok.

Prima di tutto, dissero, volevano saperne di più su una cosa che Peter, stavano parlando di me, aveva continuato a ripetere quando era stato interrogato nel periodo di detenzione, vale a dire che avevamo fatto un esperimento. Come stavano le cose, cosa intendevo?

Io non ricordavo di essere stato interrogato, ancora oggi non lo ricordo, dev'essere stato dopo le prime tre settimane in isolamento, perciò non fui in grado di rispondergli nulla. Avevo delle vampate, e anche degli spasmi, per aver smesso di prendere la medicina, tenevo le braccia incrociate per non tremare, eppure il banco al quale mi appoggiavo dondolava. Non ero

nemmeno abituato a tante persone, se ne accorsero e mi lasciarono perdere.

Poi si rivolsero a Katarina. Sarebbe stato impossibile immaginare che potesse farsi più pallida, invece lo diventò, faceva fatica a parlare. Non ci vedevamo da sei mesi e undici giorni, eppure la riconoscevo come se fossimo collegati attraverso il tempo e lo spazio. Come se fossimo due gemelli, due gemelli non ancora nati, legati nel ventre di nostra madre.

Era evidente che non mi rinfacciava di aver parlato dell'esperimento, capiva che ero stato in isolamento e quindi spinto fuori dal tempo e dalla realtà; non aveva niente di male da dire su di me, eravamo ancora amici. Anche se lei aveva mantenuto il silenzio assoluto per sei mesi, mentre io, in un certo senso, avevo tradito tutti e due. Questo le lessi in faccia prima che rispondesse.

«Avevo scoperto che ci dovevano essere diversi tipi di tempo» disse. «Lo scoprii quando mio padre e mia madre morirono. Se n'era accorto anche Peter, insieme esaminammo gli altri tipi.»

Scese un lungo silenzio e nel silenzio si convinsero di quello che avevano sempre sospettato. Nessuno dei due era in pieno possesso delle facoltà mentali, nemmeno lei.

Katarina se ne accorse.

«Cerchiamo di farla finita» disse.

Era come un permesso. Lei era così. Anche fra quelle persone, in quel momento, era capace di dare il permesso.

Dopo quelle parole un senso di sollievo riempì la stanza. Ora non c'era più incertezza. Ora ogni dubbio era scomparso. Aveva dato loro il permesso di non dubitare più. Eravamo usciti di senno, August, Katarina e io, questa era la spiegazione. Non responsabili.

Il dubbio era sempre la cosa peggiore.

«La cosa più detestabile» aveva detto Biehl, «è quando un bambino mente o tace qualcosa.»

In altre parole, quando qualcosa è tenuto nascosto, non chiarito. Questa era la cosa peggiore.

E questo avevo provato a spiegare a Katarina, la notte in cui eravamo rimasti seduti sul suo letto. Che tutta la scuola era come un meccanismo per rimuovere il dubbio.

Anche il loro esperimento. Volevano sollevare verso la luce i bambini dubbi e poco chiari.

In seguito ho scoperto che non c'entrava solo Biehl. E non solo la nostra infanzia, non solo l'inizio degli anni Settanta. Ora credo che c'entrasse la maggior parte di quelli che hanno scritto sul tempo, se non tutti, da Agostino a Newton.

Disprezzavano il dubbio.

Nelle *Confessioni* Agostino scrive che il tempo scorre per conto suo, indipendentemente dall'uomo, ma dice pure che esso è legato alla sua percettività. È una contraddizione, Agostino non ne fornisce alcuna spiegazione, è come se gli andasse bene lasciare un po' di dubbio qua e là.

All'inizio dei *Principi matematici della filosofia naturale* Newton, mille e duecento anni dopo, scrive che "il tempo assolutamente vero e matematico scorre secondo la sua natura, regolare e senza relazioni con nulla di esteriore".

Queste parole non contengono dubbi. In tutti i *Principi matematici della filosofia naturale* non c'è praticamente dubbio su niente.

Quello che è successo, da Agostino a Newton, è che l'uomo è stato estratto dal tempo. Ora il tempo passa, che l'uomo lo misuri o meno, è diventato oggettivo. In altre parole, è stato liberato dall'incertezza umana.

Ma da allora si è avviata la dissoluzione. Newton è l'ultimo a credere seriamente in un tempo non in relazione con l'uomo. Non in relazione con le cose. In pratica, non in relazione con l'universo.

La misurazione del tempo lineare nasce in Europa. Di fatto ha solo trecento anni, tutto il resto sono tentativi. Ha inizio quando la società comincia a mutare così rapidamente che non si riesce più a riconoscere il nuovo giorno perché è diverso da quello precedente. La misurazione del tempo ha inizio quando la società diventa più complessa, compare insieme ai mezzi di trasporto, la posta, il sistema monetario, il commercio, le linee ferroviarie.

Questo viene spiegato in diversi modi. Si dice che il tempo compare quando la borghesia e la scienza vogliono affrancarsi dall'aristocrazia e dalla religione.

Naturalmente dev'essere andata così, si tratta di un elemento chiave della spiegazione. Qualunque cosa sia una spiegazione. Ma è come se ci fosse qualcosa di più.

Leggendo Newton, non tanto i *Principi matematici della filosofia naturale*, perché lì ha cancellato a tal punto l'uomo che lui stesso, l'autore, non

c'è quasi più, come se le leggi oggettive della natura, scrivendo se stesse, abbiano prodotto il libro; ma leggendo le lettere, mi accorgo di quanto assomigliasse a Biehl. La loro severità, la loro volontà di cancellare ogni dubbio, la loro spietatezza. Come se fossero la stessa persona, lo stesso maestro di scuola a distanza di trecento anni. Come se il tempo non significasse nulla.

Ci dev'essere qualcosa di più profondo, ben oltre la spiegazione storica. È come se questi scienziati, filosofi, uomini di potere e di scienza prodotti dalla cultura occidentale avessero qualcosa in comune. È come se nessuno di loro avesse potuto sopportare le tenebre, come se non avesse voluto saperne del dubbio e dell'incertezza. Come se dentro di sé non fosse riuscito a sopportare le contraddizioni irrisolte. E allora avesse provato a eliminarle.

Così, prima o poi, si è arrivati al tracollo.

Ci era stato detto che alla scuola potevamo considerare Karin Ærø, cioè la nostra insegnante di classe, come nostra madre, e Biehl come nostro padre.

Dev'essere per questo che la Direzione generale l'aveva invitata. Le avevano chiesto di spiegare il punto di vista della scuola sulla natura del rapporto esistente fra me e Katarina. August non venne nominato, ma si capiva a cosa miravano. Erano convinti che in qualche modo lo avessimo tirato dentro.

Karin Ærø aveva preparato un elenco di quello che sapevano. Era una lista di tutte le volte che eravamo stati visti insieme, da quando ci avevano scoperto la prima volta in biblioteca in pieno orario di lezione, a quando avevamo cercato di scambiarci informazioni che non ci riguardavano durante la funzione per l'Avvento, e avanti, fino a quando, la notte in cui morì August, eravamo stati trovati abbracciati in sala professori.

Non commentò il fatto dell'abbraccio, ma la sua voce cambiò quando lo disse. Era chiaro che costituiva un'aggravante.

Sapevano tante cose. Dove e quando avevamo avuto contatti. Tempi e luoghi. Ma della cosa più importante non sapevano niente.

Quelli della Direzione generale erano due, un uomo e una donna. La donna chiese cosa avevamo da dire in proposito. Si stava rivolgendo a Katarina, ma fui io a parlare. Mi rivolsi a Biehl.

«Cosa è successo ad August?» dissi.

Cercarono di fermarmi, ma non li guardai, riuscivo appena a concen-

trarmi su Biehl. L'unico modo per cavarsela con tutta quella gente era immaginare un tunnel. Io ero da una parte, Biehl dall'altra, e fuori non c'era niente.

«Come hai fatto a uscirne?» dissi.

Lui rispose una cosa che mi fece sentire male. Avrei voluto scendere da lui, ma qualcosa mi tratteneva, era l'agente dietro di me, me n'ero completamente dimenticato. Gli spiegai che dovevo avere le mani libere per far vedere una cosa. Le alzai mostrando con che forza ne afferravo una con l'altra.

«Lui aveva una presa di questo genere, non ci si poteva liberare» dissi.

August gli aveva spezzato le dita, è un dolore troppo forte da ignorare, non mi capivano. Tranne Biehl.

«Mi lasciò» disse.

«Come hai fatto a uscirne?»

«Dalla porta.»

«Era chiusa dall'interno.»

S'irrigidì e si guardò le mani. Due delle dita avevano ancora qualcosa, portava la fede sull'altra mano, le falangi erano diventate nodose.

Era come se facesse fatica a ricordare. Forse aveva sentito il bisogno di dimenticare. Così la memoria si era trasferita nelle mani. Quando alzò lo sguardo il suo volto era nudo, come non lo si era mai visto. Come se fosse sorpreso e turbato dalla domanda. E anche da quello che doveva rispondermi.

«Me l'aprì lui» disse. «Dev'essersi pentito.»

Io gli avevo chiesto una cosa che lo toccava molto da vicino, e lui mi aveva risposto. Fu l'unica volta che successe.

«Non è morto bruciato» intervenne Katarina.

Appena lo disse pensai che avrebbe tirato fuori la storia che ci aveva raccontato a proposito dei suoi genitori. Pensai che la sua scorza non era abbastanza spessa, e adesso si era rotta.

«Ho parlato con il medico» riprese. «Aveva delle vesciche sulla parete interna della trachea.»

C'erano tre tunnel. Fra lei, Biehl e me. Tutti gli altri stavano fuori.

«Poteva tirartela addosso, quella bottiglia» disse a Biehl. «Ma ti ha lasciato libero e ti ha aperto. Poi ha lanciato la bottiglia nella stanza, si è diretto verso il fuoco e ha respirato le fiamme. Le vesciche gli hanno chiuso la trachea ed è rimasto soffocato.»

Tutti tacevano. Ma non credo che capissero.

«È come se il tempo per lui fosse andato all'indietro. O come se il passato fosse tornato. Avrebbe potuto farlo di nuovo. Uccidere qualcuno.»

Indicò Biehl.

«Ma non l'ha fatto. Ti ha lasciato andare. E poi ha cancellato se stesso. Come se gli fosse stata data un'altra possibilità.»

4

Jakob von Uexküll, un nome difficile. Ma è bello scriverlo, scrivo a mano, molto lentamente.

Ho una sua foto, presa da un giornale. È una faccia un po' triste, molto seria, ma anche gentile.

Biehl era laureato in biologia, eppure non parlò mai di Jakob von Uexküll. Credo che non ne avesse mai sentito parlare.

Uexküll è stato professore di biologia in Germania, negli anni Venti e Trenta scrisse libri e articoli su come gli esseri viventi percepiscono il loro ambiente, in particolare sulla loro percezione del tempo e dello spazio.

Non è difficile leggere quello che ha scritto, soprattutto rispetto ad altri libri con cui si combatte nel corso della propria vita. Si sforzava di essere sempre molto chiaro. E non aveva nulla da nascondere, se aveva un dubbio lo diceva apertamente.

In un certo senso è umile. Così umile da pensare che quello che fa non è molto diverso da quello che hanno fatto altri prima di lui. Nella prefazione al suo libro *Biologia teoretica* ha scritto che lui continuava sulla strada aperta da Helmholtz e Kant. Loro avevano insistito sul fatto che non possiamo percepire la realtà intorno a noi, o percepire noi stessi, se non attraverso i sensi. E i sensi non sono ricettori passivi della realtà, la rielaborano. Quello che percepiamo è notevolmente rielaborato. Dunque non ha senso parlare di una realtà al di fuori di noi, non la conosciamo. Ne conosciamo una versione modificata. La biologia può concentrarsi sul modo in cui è costruito il nostro apparato sensoriale, su come modifica. E su come funziona la coscienza di altri esseri viventi in relazione alla nostra.

Quando lo lessi la prima volta pensai che Uexküll dovesse essersi imbattuto nelle stesse cose in cui ci eravamo imbattuti Katarina, August e io.

Per prima cosa avevamo intuito l'esistenza di un piano, e poi lo avevamo scoperto, subito prima che crollasse tutto.

Il piano di Biehl e Fredhøj, per quanto segreto, era stato volutamente esposto nelle loro domande, e poteva essere descritto. Era il piano per la grande integrazione, per l'eliminazione delle tenebre.

Ma dietro c'era un altro obiettivo, più grande, del quale non sapevano nulla.

Su questo obiettivo non facemmo mai domande, nemmeno Katarina. Ma se lo avessimo fatto avrebbero risposto che oltre la scuola, oltre il loro piano, c'era il tempo. C'era Dio.

Credevano che oltre la scuola ci fosse la realtà.

Questo non può essere vero, e lo intuivamo già allora. Tutto quello che c'era oltre la scuola, oltre il loro piano, specialmente il tempo, che sentivamo scorrere intorno a noi e pervadere ogni cosa, tutto aveva uno scopo. E di questo scopo, di questo piano superiore, eravamo tutti complici. In modo assolutamente inspiegabile lavoravamo tutti per creare e mantenere il tempo nella scuola.

Era quello che Jakob von Uexküll aveva scritto, con la modestia che lo contraddistingue, a metà degli anni Venti. Non siamo solo abbandonati al tempo. Il tempo è anche qualcosa che contribuiamo costantemente a creare.

Come un'opera d'arte.

Se è davvero così, allora è importante che gli uomini di tanto in tanto entrino in laboratorio e facciano domande diverse da quelle che fanno abitualmente. Se tutti manteniamo il tempo, allora ciascuno ha un suo posto, e importa molto se fai qualcosa lentamente. Allora anche un esperimento transitorio come questo può servire a toccare il tempo in modo che cambi.

Com'è che il tempo è diventato filo spinato? Se noi ne siamo complici, perché si è chiuso intorno a noi?

Di questo Uexküll non dà spiegazione, e nessuno può pretenderne. Lui scriveva su quello che credeva fossero i mattoni della percezione del tempo: l'andamento, il ritmo, il rapporto fra movimento dei muscoli e percezione del tempo. Studiare questo era ciò che lui considerava suo compito, era a questo che lavorava nel suo laboratorio. Fin dalle prime pagine si vede che ha fatto del suo meglio.

Eppure non riuscivi a seguirlo fino in fondo. Gli uomini del suo ambiente sono troppo soli per questo.

Quando si è scoperto che non può esistere un mondo esterno oggettivo, che quello che si conosce è solo una versione filtrata ed elaborata, è facile finire col pensare che allora anche gli altri esseri umani sono soltanto un'ombra rielaborata; e viene facile credere che ogni persona è in un certo modo chiusa in se stessa, isolata nel proprio, inaffidabile apparato sensoriale. E allora è molto facile credere che l'essere umano in fondo è solo. Che il mondo è fatto di coscienze divise, ciascuna isolata nella sua illusione sensoriale, le quali scorrono in un vuoto senza qualità.

Lui non lo dice così apertamente, ma l'idea è più o meno questa. L'essere umano in fondo è solo.

Al Lars Olsens Minde, dopo essere rimasto tre settimane in isolamento, il mondo smise di esistere. Alla fine non c'era quasi più nemmeno una realtà interiore. Se l'uomo viene totalmente isolato smette di esistere.

Perciò non è possibile stare soli. L'uomo deve stare insieme ad altri uomini. Se un uomo rimane completamente solo, allora smette di esistere.

Nel suo libro *Tempo, spazio, individuo, collettività*, e in molte altre opere, lo svedese Johan Asplund, professore di psicologia sociale, ha cominciato a considerare il tempo come una cosa che l'essere umano crea collettivamente. Mentre Uexküll cercava di trovare le regole fondamentali della coscienza che ogni individuo ha del mondo, Asplund si è dedicato a descrivere le regole della coscienza comune, della convivenza. In maniera diversa da chi lo ha preceduto. Ma gentilmente e con umiltà, come Uexküll.

L'argomento dei suoi libri è la collettività. Eppure anch'essi per molti versi sono soli.

Johan Asplund e Jakob von Uexküll. Uno legge quello che hanno scritto, ed è come se un amico ti porgesse una mano, anche se non li incontrerai mai. Loro sapevano qualcosa di speciale sul tempo, forse erano malati anche loro. Sapevano che ci sono limiti alla forza con cui si può trattenere una persona senza spezzarla.

Uexküll e Asplund: il tempo non è qualcosa che scorre indipendentemente dall'individuo e dalla collettività. Ma è formato e mantenuto anche dalla convivenza fra gli esseri umani, e questo è in relazione con l'apparato sensoriale.

Quando suonò la campanella la donna della Direzione generale si alzò e diede un'occhiata all'orologio.

«Credo che siamo alla fine del cammino» disse.

Alla fine del cammino. Sono parole profonde. Intendeva dire che adesso era chiaro come noi, non solo August, ma anche Katarina e io, non fossimo responsabili. Che sprecando altro tempo non avrebbero ottenuto di più. Che erano arrivati al punto cui si erano proposti di arrivare. Che avevano punito a sufficienza Biehl e la scuola bloccando il progetto.

Intendeva anche dire che era il momento giusto per finire. La campanella aveva suonato. Come un'esortazione a interrompere il confronto.

Tutti si alzarono, Biehl, Fredhøj, Karin Ærø e tutti gli altri, anche adulti che non andavano a scuola da trent'anni. Era un riflesso condizionato. Nel momento in cui suonava la campanella il tempo cominciava a scorrere. Avrebbe trascinato tutto con sé fuori dalla stanza.

Ora Katarina stava risalendo questa corrente, piegata in avanti. Non provarono a fermarla, ma si immobilizzarono. Mi venne di fronte.

Credevo che volesse dire qualcosa dell'esperimento, che continuava sempre, che non finiva mai, e in quel caso avrei annuito.

Ma non era questo.

«Devo andare a Svarrø» disse. «Sarà solo per pochi mesi. Ti lascerò un indirizzo.»

Se non si aveva casa in nessun posto, e se si veniva separati, allora era come se si smettesse di esistere. Anche in un paese piccolo come la Danimarca. Non ci si ritrovava mai più, lo avevo già provato tante volte, e anche lei lo sapeva.

Alzò lo sguardo verso di me, aveva la faccia tesa. Era amore, non riuscii a sopportarlo.

«Verrò sicuramente» dissi. Sapevo che era una bugia, come lo sapeva lei.

Se fossimo stati soltanto io e lei. Ma c'era sempre stato anche August, e adesso era cancellato. Era come aver perso un figlio, non potevo vederla più.

Quando le persone ci devono essere comunque tolte, allora sarebbe meglio non avergli mai voluto bene.

«Prova a ricordarti del dolore» mi disse. «E della luce dell'attenzione.»

Nessuno la toccò. Ma la corrente del tempo la afferrò, trasportandola fuori e lontano.

5

Cosa significa tradire un bambino?

Negli anni in cui scrivevo queste cose l'università di Princeton, dove Einstein lavorò, intraprese la pubblicazione della sua opera completa. Il primo volume contiene il carteggio fra lui e Mileva Marič, la prima moglie.

Nel novembre del 1901 ebbero una figlia, Lieserl, senza essere sposati. Otto mesi dopo la diedero in adozione, forse a una famiglia in Ungheria, perché rappresentava un possibile ostacolo alla carriera di Einstein. In quel momento Mileva era di nuovo incinta. Fu tenuto tutto segreto, nessuno è più riuscito a trovare traccia di Lieserl, la sua esistenza è nota solo per queste lettere.

La maggior parte della corrispondenza di Einstein in questo periodo, anche quella in cui chiede della figlia, è strutturata nello stesso modo. Dopo alcune righe piene di domande sulla madre e sulla bambina, passa subito a raccontare quello che lo interessa davvero. In questi anni si tratta soprattutto di problemi di termodinamica, che poco tempo dopo avrebbero portato a quella particolare teoria della relatività pubblicata nel 1905, in cui espone la prima parte della sua teoria sul tempo.

Si separò da Mileva Marič nel 1919, dopo aver avuto un figlio. La rottura durò fino alla fine degli anni Venti, quando riallacciarono rapporti di amicizia. Dei venti anni successivi sono conservate centinaia di lettere fra loro.

In nessuna di esse la figlia data in adozione viene nominata, nemmeno una volta, nemmeno fra le righe.

Cosa spinge le persone ad abbandonare un bambino? E che effetto avrà su loro averlo fatto?

Quando Einstein è ormai famoso, e i giornalisti gli chiedono della sua infanzia, lui ne parla come del "cadavere della mia infanzia", *"the corpse of my childhood"*, spiegando di riferirsi alla mentalità borghese, repressa e inibita, che lo circondava.

Risulta chiaramente dalle lettere a Mileva che le sue teorie scientifiche si svilupparono in opposizione alla mentalità borghese, che ritroverà anche al Politecnico di Zurigo.

Più tardi confessò che per lui la teoria della relatività, con quella visione

del mondo e dello spazio, era stata anche una rivolta contro le autorità che reprimono il pensiero. Risulta chiaramente dalle lettere che la sua cosmologia si è sviluppata anche come azione politica, e come protesta psicologica.

Come strategia di sopravvivenza. Alcuni mangiavano rane, altri sviluppavano, in laboratorio, una teoria sull'universo.

L'inibizione che combatteva con il suo lavoro, la limitatezza di vedute, è la stessa che spinge lui e Mileva a dare in adozione la loro figlia di otto mesi.

"The corpse of my childhood."

Per vent'anni ho evitato di pensare a Katarina. Se il pensiero si presentava spontaneamente, me ne allontanavo. È stata la bambina a convincermi di smetterla. Avvenne nell'autunno del 1991, quando da pochi mesi avevo cominciato a scrivere queste cose. Entrò da me in laboratorio: «Devi ancora rintracciare Katarina» disse.

Non direttamente, non proprio a parole, ma in maniera comunque perentoria.

Lei, la bambina, pensa molto poco al passato, e quasi per niente al futuro. La sua attenzione è rivolta allo spazio, alle cose e alle persone che la circondano. Questo spinge a guardare se stessi.

Se vivessi come lei, e come lei non pensassi mai al futuro, sarebbe difficile fare quello che viene richiesto, e risolvere i problemi pratici. Specialmente perché intorno a noi si pianifica, forse non per dieci anni come alla Biehl, ma comunque a lungo termine.

Se però si ha troppa paura del futuro, o se i nostri pensieri sono attirati verso una catastrofe che comunque è passata, allora si rimane privi di forze. Quando succede, rimango seduto a guardarla, mi chiama dal presente, ma io non posso aiutarla, io sono attirato indietro dal passato e dal rimpianto, o avanti dalla paura di quello che succederà. Sono in un altro tempo, e in quello non conto niente per lei.

Eppure mi ha aiutato. L'ho guardata, l'ho osservata quando gioca, provo a imparare a fare come lei, o almeno qualcosa del genere.

Mi ha fatto notare che dovevo ancora cercare Katarina. Che alla lunga è sfibrante combattere il passato per tenerlo lontano.

Tuttavia ho esitato per mesi. Era inverno quando andai a Svarrø. C'era il filo spinato intorno all'edificio e una sbarra con una guardia. Non entrai, la

guardia parlò al telefono con qualcuno in ufficio, da allora tutto il personale era cambiato, disse, nessuno ricordava niente.

Mentre stavo per andarmene aggiunse che il vecchio direttore viveva giù in paese.

Era una piccola casa scura, come se fosse all'ombra del centro di rieducazione che invece distava un chilometro e non si vedeva. Perché erano rimasti ad abitare lì?

Lui sedeva in poltrona e fumava la pipa, sua moglie stava in silenzio, in piedi dietro di lui. Avevo lasciato le mie scarpe nell'ingresso, ero in calzini, non mi chiesero se volevo sedermi.

«È un parente?» disse.

«Sono stato a scuola con lei.»

«Abbiamo l'obbligo del silenzio.»

«Ha avuto un'eredità. Gli esecutori offrono una ricompensa di mille corone.»

Parlarono tra loro, senza dire niente e senza che lui si voltasse. Poi si sforzò di ricordare. Tanti anni e tanti bambini, un anno e un bambino non molto diversi dagli altri. Ma ci provò. Provò a fare qualcosa per meritarseli.

«Fu dimessa e mandata via nel 1972, questo è certo, avevano messo in piedi il reparto di sicurezza da tre mesi. Fu dopo l'incidente. Ci era stato imposto di accogliere anche i maschi, prima avevamo solo ragazze. Fu violentata e quasi strangolata.»

Io contai i soldi, su un basso tavolino da gioco con il panno verde.

«Dove è finita?»

«Col tempo si dimentica» rispose, «sicuramente è andata fuori.»

«Fuori dove?»

La domanda lo confuse.

«Fuori. In libertà.»

Uscendo, Biehl si fermò davanti a me. Voleva dire qualcosa, ma non ci riusciva. Lui che passava per un grande oratore.

Credo che per la prima volta mi guardasse davvero. Fino ad allora mi aveva visto come un'ombra grigia, nel fiume di alunni. In quel momento mi vide come una persona. Non aveva la solita padronanza di sé, il suo volto rispecchiava quello che vedeva. Un poveraccio, un quasi adatto, un bugiardo. E tuttavia, un essere umano.

Sicuramente mi sbaglio. Ma era come se volesse pregarmi di fare qualcosa.

Perdono era sempre stata una parola importante dentro la scuola. Era stata importante per Grundtvig, era importante per Biehl. Se degli alunni avevano commesso una mancanza, poteva punirli o lasciar correre. Ma in entrambi i casi lo scopo era il perdono

Sempre da loro era venuto il perdono, da Dio a loro e da loro a noi. Sentivano di avere il tempo dalla loro parte, di essere stati non solo già perdonati, ma anche eletti.

Eppure era come se mi pregasse di fare proprio questo, di perdonarlo. Ma mi sono certamente sbagliato.

6

Per vent'anni ho evitato di cercare Katarina, e quando l'ho fatto, su esortazione della bambina, era scomparsa senza lasciare indirizzo.

Ma non ho rinunciato. So che lei è da qualche parte là fuori. Leggerà queste cose e le capirà come nessun altro. Le leggerà, e le sarà chiaro che mai, dopo quello che è successo allora, ho smesso di provare a toccare il tempo per vederlo cambiare.

Allora mi verrà a cercare. Conoscerà la donna e la bambina, e le piaceranno. Se non ha una famiglia, le diremo che può rimanere quanto vuole, qui nessuno espelle nessuno, il Ragnarok è finito.

Allora le mostrerò il laboratorio.

Il Ragnarok. Lo imparammo a scuola, raccontavano che era la fine. La fine del mondo, l'annientamento totale.

Da grande l'ho letto per conto mio, ho scoperto che si erano sbagliati. C'era comunque una vita, dopo.

È scritto nella *Profezia della maga*, nell'*Edda antica.* C'è scritto che gli dei stavano sdraiati al sole nell'erba e giocavano, e le pedine del gioco erano d'oro, una cosa fantastica. Poi venne la guerra fra la luce e le tenebre, la catastrofe, l'annientamento totale.

Ma gli dei erano lì come prima, alla luce, e giocavano con le pedine d'oro.

Come se la morte, la guerra e la sconfitta non fossero state la fine di tutto, ma un nuovo inizio. Come se per gli dei il tempo fosse solo una lunga

ripetizione.

Come se dopo il Ragnarok ci fosse ancora una possibilità.

Avere ancora una possibilità.

La bambina è la mia possibilità, la terza. Quando mi fissa, a lungo e senza giudicare, è come se lei fosse l'adulto e io il bambino, e lei mi assicurasse che non mi succederà nulla di male. O come se io fossi adulto e lei me stesso da bambino, ma un bambino che ora è protetto dai suoi genitori come tu non lo sei mai stato. Oppure no, è impossibile spiegare, ma lei è la mia terza possibilità.

La prima fu quando Karen e Erik Høeg mi trovarono a Sandbjerggård e mi adottarono. Era il 1973, avevo quindici anni. Di questo sarò loro sempre grato, altrimenti sarei stato annientato.

La seconda possibilità è la donna.

Il laboratorio, qui, è la quarta.

Quando ci viene data ancora una possibilità il tempo procede all'indietro, il passato ritorna. Allora, di nuovo, si ripercorre quello che portò alla catastrofe. Ma questa volta con una speranza.

«Molto indietro si ricorda una pianura» aveva detto lei. «È prima che il tempo entrasse nella nostra vita, come dire che si è vissuto senza tempo, come fanno i bambini piccoli.»

Me lo disse al telefono, quando ci avevano completamente separato.

La cosa più lontana che ricordo è la Fondazione delle diaconesse. Il giardino, i bagni, la lettura ad alta voce della *Parola del giorno* nell'angolo in basso del "Kristeligt Dagblad". Questi ricordi non sono in successione, sono nella pianura senza tempo della mia infanzia. Da lì precipitai, forse ero nato per precipitare, forse era questo il darwinismo occulto.

Ci sono stati anche piccoli movimenti verso l'alto, il fatto di riuscire a entrare alla Scuola delle croste e poi alla Biehl. Ma in genere precipitavo.

E andò avanti così finché Katarina, August e io fummo riuniti nel tempo e nello spazio. Da allora non ho mai perso completamente il coraggio.

Dopo il confronto tornai al Lars Olsens Minde. Erano preoccupati, avendone la forza li avrei tranquillizzati. Ma mi sentivo in letargo, rifugiato in un luogo tranquillo. Alla Scuola delle croste Oscar Humlum metteva le rane, quelle che poi mangiava per guadagnarsi qualche soldo, nel cassetto delle verdure sotto i porri, dove le ragazze della cucina non le avrebbero

trovate. La temperatura era appena sopra lo zero, ma non morivano, entravano in un profondo, immobile letargo, e aspettavano la luce. Tirandole fuori e tenendole sulla mano si scaldavano e tornavano in vita.

Noi, Katarina, August e io, ci eravamo incontrati, e da quel momento non era più stato possibile rinunciare completamente. Ho cercato di pensare al perché.

Credo che fosse amore. Quando lo si incontra non si precipita più. Da quel momento non si smette di desiderare la luce e la superficie.

Due volte ho visto Biehl per strada, Copenaghen non è molto grande.

Si è fatto grigio, come la pietra, cammina sempre rapido e deciso, ma è come se non ci vedesse bene.

Viene da pensare che sia invecchiato come una caricatura della teoria di Uexküll: un uomo solo, dietro un apparato sensoriale inaffidabile, in un mondo irreale.

Quando questo sarà finito, glielo darò. Lo troverò, starò in piedi davanti a lui e glielo darò.

«Allora non dissi una parola. Ora l'ho detta.»

Esiste un arco di tempo così lungo che la scienza non riesce a immaginarsi niente di più grande, è di 2×10^{17} secondi, il tempo che un raggio di luce impiegherebbe ad attraversare il raggio presunto dell'universo. Viene chiamato *crono cosmico.*

Esiste uno spazio di tempo così piccolo che non è possibile calcolarne uno inferiore. Rappresenta il limite minimo per l'attribuzione di significato a processi regolari, è di 10^{-23} secondi, viene chiamato *crono atomico.*

Si ritiene che esista anche un *crono mentale* massimo e minimo, un limite allo spazio di tempo che può essere compreso dalla coscienza.

Se uno è sano, tutto questo non è molto importante, condivide il tempo con gli altri senza problemi.

Ma se si ammala, e il tempo comincia a fluttuare, allora si imbatte nel crono mentale.

Dopo che Biehl aveva colpito, forte, deliberatamente e, al tempo stesso, inconsciamente, c'era una piccolissima pausa. Troppo breve per essere notata, inferiore a un crono mentale, c'era e non c'era più, e ne rimanevano solo le tracce. Una paura vaga che non si capiva.

Ma se uno era malato, allora percepiva quell'attimo. Perché questo avevamo, una percezione morbosamente accentuata degli spazi di tempo pic-

colissimi. Allora vedevi gli innumerevoli e complessi movimenti di potere contenuti in quell'attimo, e come in tutte le persone presenti rimanesse una sottile, eterna traccia di angoscia. E vedevi come avesse a che vedere con l'apprendimento del tempo.

7

Uexküll diceva che l'uomo non è molto migliore di un ragno.

Un ragno vede e sente male, e nemmeno il suo olfatto è tanto buono. Il suo ambiente è dunque limitato dall'apparato sensoriale. Ma ha la tela, con cui estende la sensibilità oltre il suo corpo. A ogni movimento della tela è in grado di valutare lontananza e dimensioni.

Di mattina, alla Fondazione delle diaconesse, quando uno sgattaiolava in giardino prima che gli altri, comprese le suore, si fossero svegliati, era pieno di ragnatele fra i cespugli. Ai fili erano sospese gocce di rugiada, che catturavano il sole. Toccando la tela, anche molto delicatamente, il ragno non si mostrava. Noi volevamo attirarlo fuori, ma la sua sensibilità era tanto maggiore della nostra, sapeva che eravamo troppo grandi e potenti. Sebbene fossimo piccolissimi.

L'uomo non è molto meglio di quel ragno, dice Uexküll.

La ragnatela più grande aveva forse settantacinque centimetri di diametro. Più i fili che la collegavano ai tronchi da cui pendeva. Noi avevamo stabilito che non bisognava rompere le ragnatele, era una regola fra i bambini. La ragnatela era così grande e il ragno così piccolo, sapevamo che fatica doveva aver fatto per costruirla.

Suor Ragna, che aveva in cura il giardino, le staccava con la scopa, e tutto si bloccava quando lo faceva, in un silenzio tale che lei si fermava e si guardava intorno. Non capiva, tutti quei bambini divenuti improvvisamente immobili.

In quei momenti sulla sua vita incombeva un pericolo. A impedirci di annientarla erano solo alcuni particolari, la differenza fra il peso del suo corpo e quello del nostro, o il fatto che dall'ufficio al primo piano si vedeva il giardino.

Le ragnatele erano così perfette. Così regolari, e al tempo stesso irregolari. Tutte uguali e sempre diverse. All'infinito.

E quasi mai più grandi di settantacinque centimetri.

Con la sua tela il ragno non percepiva tutto il mondo. Ne percepiva solo la parte che la tela era in grado di cogliere. Direzione, distanza, forse il peso approssimativo della preda, forse le sue dimensioni. Ma certo non molto di più.

Così sono anche la scienza e la sua gemella, la tecnologia industriale. La fisica estende la sua tela nell'universo o nella materia e crede di scoprire porzioni sempre più grandi della realtà.

Si può temere che si tratti di una conclusione errata, Uexküll fu sul punto di crederlo. Se il ragno avesse esteso la sua tela oltre quei settantacinque centimetri, avrebbe comunque percepito solo quello che era nella sua natura, e in quella della tela, percepire. Non avrebbe trovato una nuova realtà. Avrebbe scoperto quantità maggiori di ciò che conosceva già. Ma di tutto quello che c'era intorno, colori, uccelli, profumi, talpe, uomini, suore, Dio, le funzioni trigonometriche, la misurazione del tempo, il tempo stesso, sarebbe sempre rimasto assolutamente all'oscuro.

Questa è una delle cose che volevo dire.

L'altra è questa: forse si può essere più duri di Uexküll. Forse i ragni nel giardino della Fondazione erano più intelligenti dell'uomo. Perché non estendevano mai la tela oltre un certo limite.

Cosa sarebbe successo se lo avessero fatto? Se la ragnatela fosse stata estesa all'infinito, molto al di sopra e molto al di sotto dei limiti dell'apparato sensoriale umano, esattamente come la tecnologia ha esteso i suoi sensori?

Molto presto il ragno non sarebbe più riuscito a controllare fisicamente tutto quello che veniva preso nella tela. E se la tela si fosse estesa ancora, sempre più lontano, il ragno avrebbe cominciato a ricevere segnali da regioni con insetti e clima diversi. E avrebbe ricevuto molti più segnali di quanti non sarebbe riuscito a gestire. Allora la tela di dimensioni abnormi, e quello che portava con sé, sarebbero entrati in conflitto con l'essenza del ragno, con la sua natura.

Al tempo stesso la tela avrebbe cominciato a cambiare il mondo intorno a sé. Forse sarebbe diventata troppo pesante, forse alla fine sarebbe precipitata a terra, e nella sua caduta avrebbe coinvolto grandi alberi. Forse avrebbe portato con sé il ragno nella rovina.

Questa è la seconda cosa che volevo dire: l'esplorazione del mondo da parte dell'uomo, la sua ragnatela, cambia questo mondo. Quando la notte

rimango sveglio, quando non riesco a dormire e mi siedo sul letto a guardare la bambina e la donna, allora ho paura. Perché so che la tela si è estesa troppo al di là dell'apparato sensoriale. Ora raggiunge i buchi neri e le nebulose, e le particelle elementari che diventano sempre più piccole, scopre cose che poi si ripercuotono sulla vita quotidiana e diventano frigoriferi, computer, motori di automobili, bombe atomiche, e un continuo aumento della velocità della vita.

Nel 1873, quando Sandford Fleming, della Canadian Pacific Railway, alla conferenza sui meridiani propose un "orario universale" per tutto il globo, in America c'erano settantuno sistemi di tempo diversi. Nel 1893 la versione americana dell'iniziativa di Fleming divenne legge in Germania. Poco dopo l'inizio del secolo gran parte dell'Europa adottò il Greenwich Mean Time.

In tutto il mondo il tempo si estese come strumento. E la scuola estese la precisione e la puntualità nell'educazione dei bambini. Fino a raggiungere il limite di quello che gli esseri umani riescono a sopportare. Il limite oltre il quale la ragnatela comincia a cedere sotto il proprio peso. E a trascinare il ragno nella caduta.

Alla fondazione non strappavamo né spezzavamo mai una ragnatela. La guardavamo e capivamo che era l'espressione di un equilibrio. Il ragno aveva fatto quello che poteva. La ragnatela andava bene così.

Il ragno conosceva il tempo?

Quando suor Ragna spazzava una ragnatela, per molto tempo non ne veniva costruita un'altra nello stesso punto. Era come se i ragni avessero il senso del passato. È certo che gli animali ce l'hanno, che ricordano in qualche modo cos'è successo e ne traggono insegnamento. Possono anche prevedere cosa succederà entro poco tempo. Sanno che gli avvenimenti si susseguono. Devono avere la coscienza della successione.

Ma certamente questo non è il tempo. Tempo significa percepire che dietro le mutazioni, cioè l'espressione del tempo, c'è una collettività.

Quando diciamo "tempo" credo che intendiamo almeno due cose. Intendiamo mutazioni. E intendiamo qualcosa di immutabile. Intendiamo qualcosa che si muove. Ma su uno sfondo immobile. E viceversa.

Gli animali percepiscono le mutazioni. Ma la coscienza del tempo è costituita dalla doppia percezione di immutabilità e mutazione. E questa può essere attribuita solo a chi la esprime. Ciò che può essere fatto solo per

mezzo del linguaggio, e solo l'uomo lo possiede.
La percezione del tempo e il linguaggio sono indissolubilmente uniti.

Se diciamo che "è passato del tempo", allora qualcosa dev'essere cambiato, se non altro la posizione delle lancette su un orologio, altrimenti non sapremmo che qualcosa è passato. Contemporaneamente qualcosa dev'essere rimasto uguale, se non altro il tempo in sé, altrimenti non sapremmo riconoscere la nuova situazione come qualcosa che è nato dalla posizione di partenza. La parola "tempo" contiene in sé un'unità di movimento e di immutabilità.

Nella vita di ogni essere umano c'è qualcosa di importante. Indipendentemente da quanto uno sia adatto. La cosa importante è la natura umana, contro di essa si può esercitare molta violenza, ma se diventa troppa si viene annientati.
È come se la scienza avesse percepito che la natura umana è una cosa in cui si è rinchiusi. Come il ricovero col certificato rosso. E così hanno cercato di forzarla, per uscire. E allora le cose sono andate male.
Alla Biehl si doveva stare seduti da cinque a sei ore al giorno, senza contare le sessioni di studio obbligatorie, cinque giorni alla settimana più la domenica per gli alunni a convitto, più di quaranta settimane all'anno, per dieci anni. Mentre bisognava incessantemente sforzarsi di essere precisi e puntuali per migliorare.
Credo che questo andasse contro la natura dei bambini.

Di mattina all'orfanotrofio ci poteva essere un velo di nebbia, un fumo bianco che saliva dalla terra. Nel punto in cui incontrava il cielo illuminato dal sole, le gocce di rugiada pendevano dalla tela del ragno. Grandi, con riflessi curvi e rovesciati dei fili bianchi, dell'erba velata di nebbia e del proprio viso. Come se nel passaggio fra l'acqua della terra e il fuoco del cielo nascessero piccoli universi a forma di globo. Da qualche parte, nella bellezza muta di questi mondi curvi e riflessi, si poteva riconoscere se stessi dai capelli a spazzola.
La tela, la luce, la rugiada, tutto doveva essere parte dell'ambiente e della natura del ragno. Ma non come limitazione, non come isolamento, allora non lo vedevamo così, non sono mai riuscito a vederlo così nemmeno in seguito. La natura non è una camicia di forza che dev'essere strappata. La natura è una grazia, una possibilità di crescita offerta a tutti gli esseri vi-

venti.

Come una linea guida nella tua vita.

Per Platone, Dio era un matematico. Anche per Keplero, anche per Biehl e Fredhøj. Non è per caso che le loro materie più importanti fossero biologia e matematica. Un obiettivo al di là di esse, l'obiettivo che guidava loro e la scuola, li aveva spinti ad avvicinare il più possibile a Dio il loro destino.

La matematica è una specie di lingua. L'unica nell'universo che non vuole saperne di limiti.

A denti stretti, psicologia e biologia hanno riconosciuto che c'è un limite alle condizioni cui è possibile sottoporre gli esseri viventi. Che c'è un limite alla quantità di disciplina, di duro lavoro e di rigido ordine che i bambini possono sopportare.

Anche la fisica ha dei limiti. Il crono cosmico e quello atomico. Il limite superiore e quello inferiore.

Ma la matematica è illimitata. Per lei non ci sono limiti inferiori e superiori, esiste solo l'infinito. Forse, come dicono, in sé non è né buona né cattiva. Ma dove la incontravamo, come manifestazione del tempo, come numeri che misuravano profitto e miglioramenti, come argomento per la probabilità dell'assoluto, non era umana. Era innaturale.

Fredhøj e Biehl non lo dicevano mai apertamente, ma ora so con certezza cosa pensavano. O forse non pensavano, ma percepivano. So qual era la cosmologia sulla quale si basavano tutte le loro azioni. Ritenevano che all'inizio Dio avesse creato il cielo e la terra come materiale grezzo, come un gruppo di alunni che arrivano in prima, destinati a essere modellati e nobilitati. Come un sentiero diritto, lungo il quale doveva avvenire la nobilitazione, egli creò il tempo lineare. E come strumento per misurare a che punto fosse il processo di nobilitazione, creò la matematica e la fisica.

Ho pensato questo: e se Dio non fosse affatto un matematico? E se avesse lavorato come Katarina, August e me, senza stabilire né le domande né le risposte? E se il suo risultato non fosse esatto, ma approssimato? Magari un equilibrio approssimato. Niente che debba essere migliorato, ma qualcosa già più o meno finito e in equilibrio. Come due alberi, il sole e l'umidità della terra, in mezzo ai quali non devi fare altro che tessere la tua ragnatela secondo le tue capacità, e sarà sufficiente, non verrà richiesto altro.

Se poi dovesse esserci uno sviluppo, allora procederebbe parzialmente da sé, non ci sarebbe bisogno di prestazioni eccezionali, ti sarebbe possibile rimanere fedele alla tua natura. Se fosse questo lo scopo?

August, Oscar Humlum e Katarina mi hanno fatto visita.

Si può arrivare ed essere ascoltati in tanti modi, senza bisogno di comparire personalmente.

Ora lo dico. Quello che io personalmente credo del tempo.

Per percepire il tempo e parlarne bisogna percepire che qualcosa è cambiato. E bisogna percepire che dentro o dietro questo cambiamento c'è qualcosa che esisteva anche prima. La concezione del tempo è l'inspiegabile unione, nella coscienza, di mutazione e immutabilità.

Nella vita degli uomini, nella tua e nella mia, ci sono sequenze di tempo lineari, con e senza un inizio e una fine. Situazioni ed epoche che affiorano, con o senza preavviso, poi passano e non tornano più.

E ci sono ripetizioni, cicli: avversità e successo, speranza e disperazione, amore e rifiuto, che continuano incessantemente a impennarsi e spegnersi.

Ci sono blackout, interruzioni del tempo. E ci sono accelerazioni del tempo. E improvvisi ritardi.

Quando gli uomini sono insieme c'è una fortissima tendenza a creare un tempo comune.

E poi tutte le combinazioni immaginabili, forme miste e stati intermedi.

E bagliori di esperienza dell'eternità.

Quando ero in isolamento, o avevo smesso di parlare, o mi facevo sfiorare dal treno, o stavo disteso ad aspettare Valsang, o sedevo vicinissimo a Katarina, o tenevo la mano di August, allora il tempo svaniva, come un suono che diventa più debole. Quando mi stavo allontanando dal mondo per entrare in me stesso, o nella morte, o nella rinuncia, o nell'estasi, o nel silenzio del laboratorio, allora il tempo si allontanava da me. Allora si avvicinava l'eternità.

Il tempo è indissolubilmente legato al linguaggio, all'apparato sensoriale e alla comunità umana. Il tempo nasce quando la coscienza incontra il mondo in una vita normale.

Senza contraddire nessuno, vorrei mettere in discussione Newton, il quale riteneva che il tempo scorre nell'universo indipendentemente dall'uomo,

e Kant, che riteneva il tempo innato nella coscienza. Io credo che il tempo sia una possibilità intrinseca a tutti gli uomini di tutte le epoche, ma che richieda di essere insegnata per dispiegarsi, e che le forme che assume dipendano dal carattere dell'insegnamento e dell'ambiente.

Il tempo è una sfera formata da lingua, colori, odori, suoni e sensazioni, una sfera in cui uno convive col mondo, uno strumento con cui si può ordinare e comprendere il mondo, che è uno dei motivi della sopravvivenza.

Ma se il tempo diventa troppo rigido, allora diventa un motivo per annientare se stessi.

Il tempo non è un'illusione. Non è nemmeno l'unica realtà. È una forma possibile e molto diffusa di incontro fra la coscienza e l'ambiente. Ma non l'unica. Se uno è spinto dalla curiosità, o è malato e non può sopravvivere in altri modi, allora può entrare in laboratorio e toccare il tempo. E allora il tempo cambierà.

Potevi rimanere incantato davanti a una goccia di rugiada, e il tempo si fermava. Potevi aspettare che ti infilassero la testa nel water, e il tempo andava troppo veloce, anche se non abbastanza. Potevi ricordare cose dell'anno prima come se fosse oggi, e temere qualcosa di domani come se fosse oggi. E potevi andare con Oscar Humlum per il fine settimana alla colonia per bambini poveri a Høve, perché non sapevano cosa farsene di noi, e c'eravamo solo io e lui, nessuno ci controllava, facevamo il bagno, improvvisamente erano passati due giorni, dove erano finiti?

Il problema nasce solo quando la lingua, la società, il progresso, la scienza, la scuola e noi stessi pretendiamo una scelta, pretendiamo un'unica verità. Il progresso degli ultimi trecento anni ha preteso il tempo lineare.

Il tempo lineare è inevitabile, è uno dei modi per restare aggrappati al passato, come punti su una linea, la battaglia di Poitiers, Lutero a Wittenberg, la decapitazione di Struensee nel 1772. Anche quello che scrivo qui, questa parte della mia vita, è ricordato in questo modo.

Ma non è l'unico. La coscienza ricorda anche campi, passaggi fluidi, relazioni che uniscono quello che è successo una volta con quello che succede ora, senza considerare il corso del tempo. E nel punto più lontano del passato la coscienza ricorda una pianura senza tempo.

Se si cresce in un mondo che permette e premia una sola forma di ricordo, allora viene esercitata una costrizione contro la nostra natura. Allora si

viene lentamente spinti verso l'orlo del precipizio.

Il tempo è una massa di forme mentali, di simboli della vita umana.

Questo significa che il tempo è anche un'area della lingua, come un paesaggio, in cui ci si muove quando si cerca di capire soprattutto gli elementi del mondo legati al suo cambiamento.

Come tutti i paesaggi linguistici, il tempo non è solo parole o significato. È anche colori, suoni, ritmi, contatti, tensioni, distensioni e profumi.

Nella sua forma più semplice il tempo è l'indescrivibile unione di riconoscimento e sorpresa che nasce quando la coscienza incontra il movimento del mondo. È la consapevolezza che in ogni mutazione c'è qualcosa di mai visto prima, qualcosa di unico e irreversibile, e qualcosa che rimane sempre uguale.

Il tempo non si lascia semplificare né ridurre. Non si può dire che sia solo nella coscienza o solo nell'universo, che abbia solo una direzione o tutte le direzioni immaginabili. Che sia solo nelle basi biologiche o che sia solo una convenzione sociale. Che sia solo individuale o solo collettivo, solo ciclico, solo lineare, relativo, assoluto, determinato, diffuso in tutto l'universo, solo locale, solo imprecisato, illusorio, totalmente vero, incommensurabile, spiegabile o inaccessibile. Il tempo è tutte queste cose.

Lo vedi da solo, per te stesso, la vita è praticamente irrevocabile. Quando i tuoi problemi erano così grandi che si accumulavano finché potevi soltanto vedere te stesso, e magari nemmeno questo, allora la vita ti sfuggiva fra le dita, come sabbia.

Ma se riesci a tornare a galla, per esempio perché la bambina ti ha aiutato, allora vedi la ripetizione: allora ti accorgi di essere solo un anello che sta scomparendo nella catena di orbite onnipotenti. Ti accorgi che in fondo non eri importante, non perché contassi poco, non per questo, anche se piccolo eri ugualmente importante, ma perché le grandi ripetizioni sono tanto più grandi e più importanti.

Se la coscienza percepisce solo se stessa, allora vede solo il tempo irrevocabile. Ma se vede la famiglia, l'ereditarietà, i bambini, le nascite e la vita insieme agli altri, allora vede le ripetizioni; allora, più che la sabbia di una clessidra, il tempo è una distesa, una pianura, un continente nel quale puoi viaggiare.

Mi sono svegliato di notte, la bambina si è scoperta, non so se aveva troppo caldo o paura di restare imprigionata. Le ho coperto solo le gambe, così almeno non avrà freddo. E se fosse colta dalla disperazione potrà liberarsi in un attimo. Poi non sono più riuscito a dormire, sono rimasto seduto al buio a guardarle, la bambina e la donna. E allora il sentimento è diventato troppo grande. Non è dolore né gioia, è il peso, la pressione di essere stato introdotto nella loro vita, e di sapere che essere separato da loro significherebbe l'annientamento.

Allora ho pregato. Non qualcuno, Dio e Gesù saranno sempre troppo vicini a Biehl; ho pregato nell'universo, lì dove si creano i grandi piani, anche quelli che stavano dietro il piano di Biehl e della nostra permanenza nella sua scuola. Ho pregato per la nostra sopravvivenza. O almeno per quella della bambina e della donna.

Credo che la Scuola privata Biehl fosse l'ultimo punto possibile di trecento anni di progresso scientifico. In quel luogo era permesso solo il tempo lineare, tutta la vita e tutto l'insegnamento erano organizzati per questo, gli edifici, i dintorni, gli insegnanti, gli alunni, le cucine, le piante, i mobili e la vita quotidiana erano una macchina in movimento, un simbolo del tempo lineare.

Noi eravamo sull'orlo, avevamo raggiunto il limite. Fin dove si può mettere sotto pressione la natura umana con gli strumenti del tempo.

A quel punto le cose non potevano che andare male.

8

Dal confronto mi riportarono al Lars Olsens Minde, dove rimasi due settimane, ma non in isolamento. Il quindicesimo giorno venne la mia tutrice dal tribunale.

Mi raccontò che la scuola e la polizia avrebbero voluto che si svolgesse un'indagine giudiziaria per complicità in violenza e istigazione al suicidio di uno o più compagni. Avevano scoperto anche la storia di Humlum. Lei e quelli dell'Assistenza all'infanzia si erano opposti, avevano sottolineato la mia età, articolo 15 del codice penale del 1930. Indipendentemente dall'esito dell'inchiesta sarei stato affidato all'assistenza sociale, cosa che aveva fatto loro notare.

Eravamo soli mentre parlavamo, aveva mandato via la sorveglianza, non aveva mai avuto paura di me. Aveva l'aria molto stanca, era tutrice di due-

centottanta bambini, come mi aveva precisato.

Aveva tenuto la cosa peggiore per ultima, e riuscì a dirla solo sulla porta.

«Andrai a Sandbjerggård» disse.

«E Katarina?»

Dapprima non capì.

«La ragazza? Anche lei l'hanno mandata da noi. Per quanto abbia più di quindici anni. "Sospensione condizionale della pena". Articoli 723 e 723a del codice di procedura.»

Il centro di rieducazione statale di Sandbjerggård per giovani disadattati e lievemente ritardati si trovava nei pressi di Ravnsborg. August c'era stato per un breve periodo prima di arrivare alla Biehl. Laggiù venivano mandati quelli per cui si era persa ogni speranza o quelli che erano troppo giovani per finire in una vera prigione o nell'istituto di sorveglianza per malati di mente particolarmente pericolosi, nell'Ospedale statale di Nykøbing in Selandia. La casa aveva sessanta ospiti e lo stesso grado di sicurezza della prigione di Herstedvester, guardie, torri, sette metri di recinzione doppia con il filo spinato. Eppure c'era regolarmente qualcuno che scappava, uno o due alla volta, anche se non si trattava mai di una fuga organizzata come a Himmelbjerghus, era più casuale, riuscivano a stare fuori al massimo due giorni. La seconda volta che accadde nel corso della mia permanenza commisero diversi stupri. Ci fu una dimostrazione di abitanti della zona davanti al portone. Vennero con fucili a pallini e picconi, noi stavamo nascosti nell'erba e li guardavamo, avevano anche dei cartelli, su uno c'era scritto che bisognava reintrodurre la pena di morte.

In officina tenevano corsi di lavorazione industriale, specialmente metallo. Nessuno li prendeva davvero sul serio, nemmeno gli insegnanti, nessuno pensava che la gente sarebbe riuscita a cavarsela nel mondo di fuori. Più della metà era sottoposta a trattamento psichiatrico obbligatorio, molti ricevevano visite settimanali di controllo dell'Assistenza all'infanzia e della polizia.

Non si può restare a lungo migliori di quelli che abbiamo intorno. Quando si sta con persone che si considerano come animali, si diventa inevitabilmente un animale. O peggio, perché gli animali non odiano se stessi.

Tagliavamo lastre d'acciaio, arrivavano già preparate, un metro e mezzo per un metro e mezzo e venticinque millimetri di spessore. Le tagliavamo con una grossa lama sulla levigatrice angolare, in modo tale che la copertu-

ra di protezione non veniva usata, e ti pioveva una doccia di scintille sul braccio. Un giorno mi ero tolto i guanti e avevo tirato su le maniche del camice mettendomi a tagliare a braccia nude, e i trucioli di ferro mi bruciarono fino al gomito. La carne bruciata puzzava. Dapprima non sentii niente, ero sconvolto, dentro di me aveva preso il sopravvento un'altra persona. Perché finalmente mi rendessi conto del grado d'insensibilità a cui ero arrivato.

Quella sera non mi sedetti nella sala della televisione, mi chiusi in bagno e scrissi alla mia tutrice che avevo bisogno di vederla, se poteva venire appena possibile.

Venne una settimana dopo. A Sandbjerggård non c'era personale femminile, quando attraversò il cortile la gente si sporse dalle finestre, si aprì i pantaloni e le gridò dietro.

C'era una sala per le visite, lei mandò via l'agente.

«Mi piacerebbe essere adottato.»

In un primo momento rimase in silenzio. Poi disse: «Hai quattordici anni».

Se gli orfani non venivano adottati da neonati, perché erano troppo brutti, o davano l'impressione di avere subito danni cerebrali, o per altri motivi, allora non gli si parlava più di adozione. E loro non la nominavano mai.

Sicuramente uno aveva paura della famiglia. Sapeva di non essere adatto.

Ma ora avevo incontrato August e Katarina. Non avrei mai potuto spiegarlo a Johanna Buhl. Quando però ti sei reso conto che qualcuno ti vuole bene, allora non precipiterai più.

«Mi piacerebbe» dissi, «quali sono le condizioni?»

«Bisogna passare per l'Assistenza alla maternità» rispose, «hanno un ufficio adozioni a Copenaghen. Su proposta della Commissione per l'assistenza all'infanzia e dell'Assistenza alla maternità si esamina la situazione del bambino, dei genitori naturali e di quelli adottivi. In un caso come il tuo, in cui diranno che permangono molti dubbi sul tuo stato di salute psichica, dovrai essere visitato da uno specialista, e sarà necessaria una dichiarazione dell'Istituto di biologia genetica, per vedere se hai una predisposizione a malattie ereditarie. È tutto specificato nel rapporto 262 del 1960. Senza contare la difficoltà di trovare qualcuno che ti voglia. L'Assistenza alla maternità si riunisce settimanalmente in un incontro a cui parte-

cipano uno psichiatra, uno psicologo, un pediatra, un magistrato e un assistente sociale. Richiederanno anche delle dichiarazioni agli istituti in cui hai soggiornato. Specialmente l'ultimo posto, la Scuola privata Biehl, sarebbe decisiva. Perciò credo che faresti meglio a dimenticare questa storia.»

Da Sandbjerggård non si poteva telefonare. Alcuni reclusi, messi dentro per aver abusato di ragazzine e per averle maltrattate, avevano continuato a chiamarle a casa. Allora tutti gli apparecchi erano stati eliminati, lasciando la possibilità di telefonare solo da una cabina chiusa mentre un agente ascoltava.

Telefonai alla Scuola privata Biehl e rispose la segretaria. Quando mi presentai, ammutolì.

Mi scusai della telefonata, ma nella mia stanza c'erano delle cose che non mi erano state restituite e che mi mancavano molto. Disse che le avrebbero mandate. Sì, risposi, ma volevo anche dire una cosa su quello che era successo, non potevo parlare con un responsabile?

Venne Fredhøj. Parcheggiò la sua Rover in cortile, ma a lui nessuno gridò dietro.

In sala visita fu molto conciso, per lui avevo smesso di esistere.

Mentre ero in isolamento, mi erano stati consegnati i miei vestiti, due paia di pantaloni, due camicie di velluto, biancheria intima, calzini, un maglione, un impermeabile. Quelli che Fredhøj portò erano effetti personali che si trovavano nel mio armadio, pantofole, scarpe da ginnastica, tuta, borsa e astuccio. Dovevano esserci anche dei giornalini e una racchetta da ping pong Stiga, ma non c'erano. Feci finta di niente, dovevano essere stati rubati il giorno dopo che ero stato portato via, insieme al contenuto dell'astuccio che era completamente vuoto. Tacqui pure sul fatto che la borsa era stata aperta. Chiunque fosse stato, aveva cercato di ripararla, anche se male, perciò non dissi niente.

Oltre a questo Fredhøj mi portò tre libri, gli unici tre che bisognava procurarsi da soli e perciò gli unici che uno possedeva. Per me li aveva pagati l'amministrazione, che li aveva comprati usati. Erano *Biologia per la scuola*, *La piccola flora* e *Il libro dei canti della scuola superiore.*

Eri stato interrogato alla cattedra da Fredhøj più volte di quante potessi ricordare, eri stato anche seduto ad ascoltare mentre lui leggeva qualche brano sui grandi fuorilegge. Ero stato perfino presente quando Anne-

Dorthe Feldslev aveva trovato Axel nella cassa. Eppure ora quasi non mi guardava.

Non era indifferenza. Era disgusto.

«Mi piacerebbe essere adottato» dissi. «Non posso rimanere qui, divento matto. Potrei avere dalla scuola una dichiarazione che sono adatto a stare in famiglia?».

Aprì la porta, l'agente entrò e firmò una ricevuta per i vestiti e i libri. Sotto custodia non si poteva firmare personalmente prima di aver compiuto sedici anni. Solo quando l'agente se ne fu andato ed ebbe chiuso la porta Fredhøj rispose.

«Nessuno pensa che tu abbia un brutto carattere» disse. «Nessuno desidera altro che vederti sistemato. Siamo d'accordo, anche con la tua tutrice, l'Assistenza all'infanzia e la polizia, che questo è il posto migliore per te.»

Erano belle parole. Come se lui non ne fosse responsabile, ma fosse il semplice latore del messaggio.

«Personalmente ti conosco bene» disse, «ma dopo quello che è successo credo sia impensabile riuscire a ottenere che qualcuno della scuola consigli di farti uscire da qui.»

Aspettai la notte, di giorno non c'erano posti per stare soli. Si dormiva in stanze a tre letti, quando gli altri due si furono addormentati andai in bagno.

Era come alla Scuola delle croste, c'era un termosifone e la luce restava accesa tutta la notte. Non si poteva chiudere la porta, ma tutto era tranquillo.

Tagliai il dorso del libro dei canti, in officina avevo preso una lama Stanley nuova, ma anche con quella ci misi molto. Si vedeva che la rilegatura era fatta per durare dieci o vent'anni. Sul davanti i precedenti proprietari avevano scritto il loro nome e l'anno, il primo era il 1960. Inserite fra le pagine con i canti c'erano i fogli che molto tempo prima avevo preso dal cassetto chiuso di Biehl, ancora incollati e intatti.

La notte successiva scrissi alla mia tutrice. Ci misi metà della nottata, scrissi in maniera dettagliata che avevo bisogno di uscire, solo qualche ora un pomeriggio, per vedere dove era sepolto August, era possibile?

Non ricevetti alcuna risposta. Dopo tre settimane le telefonai in ufficio, già dalla voce si capiva che era escluso.

«È nella fossa comune al cimitero Bispebjerg» disse. «Lo ha deciso la

famiglia, non c'è niente da vedere.»

«Ne ho bisogno ugualmente» insistetti.

L'agente mi guardava, il permesso di uscire veniva dato molto di rado, solo con l'approvazione del tutore e dell'assistenza, e se accompagnati da un agente.

«Non ti rendi proprio conto della tua situazione» disse lei. «Non prima di sei mesi.»

Il giorno dopo le mandai un'altra lettera, chiedendo se poteva fare tre fotocopie del foglio allegato, le sarei stato eternamente grato; e poteva essere così gentile da spedirmele in una busta del Tribunale dei minori?

La sua lettera arrivò due giorni dopo, forse aveva voluto riparare al fatto di non potermi far uscire, un piccolo gesto per chiedere perdono.

Tutta la posta privata veniva aperta e controllata in cerca di droga prima di essere consegnata, ma poiché l'aveva spedita in una busta ufficiale mi arrivò chiusa.

La sera dopo lasciai la comunità per un breve periodo.

Era venerdì, c'era una festa con orchestra, avevano invitato la comunità femminile di Ravnsborg ed erano venute quindici ragazze con circa venti educatrici e assistenti. Era la prima volta nella storia della comunità che venivano delle ragazze, sembrava l'inizio della nuova era pedagogica.

Tutta la loro attenzione era diretta sulla sala della festa dove suonavano, per vedere se qualcuno beveva o violava qualche altra regola. Non avevano immaginato che proprio in quel momento qualcuno cercasse di uscire.

Il portone era sorvegliato ma non ci fu alcun problema. Generalmente la recinzione era illuminata, ma avevano usato i proiettori per il palcoscenico, era tutto immerso nell'oscurità, avevo il tempo che mi era necessario.

C'era una porta nella recinzione esterna e una in quella interna, tutt'e due provviste di un normale lucchetto e rinforzate con una catena. Per essere maggiormente sicuro avevo preso in prestito un piccolo trapano in officina, e lo usai.

Dalla comunità andai all'autostrada di Kalundborg e feci l'autostop. Sarebbe stato troppo rischioso prendere l'autobus, la comunità aveva stretto un accordo con la società dei trasporti della Selandia Occidentale perché denunciasse tutti quelli che sembravano suoi ospiti e che si trovavano nelle vicinanze di Ravnsborg.

Trovai due passaggi buoni e uno cattivo, quando mi mise le mani addosso dissi solo: «Mi infilo un dito in gola e ti vomito in macchina». Questo lo fece desistere, in genere funziona. Mi feci lasciare in Ålekistevej e da lì proseguii a piedi lungo il lago di Damhus.

Non faceva freddo, il giorno era stato lungo, e anche se adesso era buio la luce non era scomparsa, sembrava come avvolta dalla notte. Pensai questo. Nella vita di una persona ci sono sempre state delle notti chiare, ma arriva il giorno in cui uno le nota per la prima volta. Per me fu quella notte.

Il portone del parco era chiuso, ma non lo sportello. Salii passando davanti al magazzino, era stato ricostruito e riverniciato, ma gli alberi più vicini erano ancora bruciati. A parte questo, non si notava altro.

Nei dormitori tutte le luci erano spente, anche nelle stanze di Flakkedam e della nuova ispettrice. Nell'edificio principale c'era una sola luce, in alto, nell'appartamento di Biehl.

La porta sotto la volta aveva una serratura nuova. Provai con la mia copia di lamiera, ma non funzionò, così la trapanai sul bordo, fra il tamburo e i cilindretti, non ci vollero nemmeno cinque minuti. Salendo le scale provai alcune delle porte sui corridoi, tutto il sistema di serrature era stato cambiato.

Sicuramente era stato fatto dopo quello che era successo con noi. Lo avevano cambiato per dimenticare e cominciare una nuova vita.

Salii al quinto piano ed entrai in corridoio aprendo la porta con il trapano; da lì mi infilai nella sala canto, passai davanti a Delling che apre le porte del mattino, e attraversai la porticina che metteva nell'ufficio di Biehl, quella da cui lui al mattino entrava e saliva sul pulpito.

La stanza era come la ricordavo. Ma ora la cassa di legno aveva la chiave infilata. Ci rovistai dentro, era vuota, i documenti erano stati trasferiti in un posto più sicuro. Una cosa intelligente, non avevo mai capito perché li conservassero così in vista.

Mi sedetti alla sua scrivania, non sulla sua sedia, ma in quella rivestita e con i braccioli che veniva offerta ai visitatori adulti. Le carte le avevo nelle scarpe, fra la soletta e il fondo. Le tirai fuori e le misi sulla scrivania. Da fuori giungeva abbastanza luce per poterle leggere. La luna, le stelle e i bagliori del giorno avvolti nella notte.

Erano due fogli A4 di scrittura fitta e riempiti per tre quarti, con inchiostro nero. Era la calligrafia di Biehl, scriveva sempre con la penna stilografica e l'inchiostro nero.

La carta era tutta riciclata.

Non che si vedesse, sembrava carta normale, ma era più spessa, come ci avevano fatto notare. Biehl aveva detto che il fatto che la carta fosse di qualità sempre più scadente era un segno della decadenza dei tempi. Per i documenti particolarmente importanti, diplomi d'esame, pagelle e dichiarazioni riguardanti alunni e insegnanti, la scuola usava solo carta riciclata e con la filigrana, sia per gli originali sia per le copie che insieme ai compiti d'esame, su richiesta del Ministero della pubblica istruzione, dovevano essere conservati in archivio almeno dieci anni dopo che l'interessato aveva lasciato la scuola. Carta riciclata perché non sbiadisce, aveva detto Biehl.

Sollevando il foglio contro la finestra si poteva vedere la filigrana, i corvi di Odino, Huginn e Muninn.

Sopra i corvi passavano le righe nere di scrittura, erano cifre, lettere e simboli, in tutto il foglio non compariva nemmeno una parola. Era chiarissimo che le cifre corrispondevano a delle date, e accanto a ogni data figuravano diverse lettere e un simbolo, un trattino obliquo, una croce o, più raramente, un cerchietto. La prima data era quella del 4 agosto 1970.

In un altro momento della vita uno non avrebbe capito quella lista, l'avrebbe guardata e non avrebbe capito niente, e poi l'avrebbe dimenticata. Era chiaro che aveva a che vedere con gli ultimi due anni scolastici, la prima data seguiva di una settimana il primo giorno di scuola dell'anno precedente. A parte questo non avrebbe significato niente. Eppure l'avevo capito la prima volta che l'avevo vista, sotto i fogli bianchi della carta della scuola, mentre August stava sulla sedia e dormicchiava, quando ancora era vivo.

Il fatto è che mi era capitata in mano in un momento in cui pensavo continuamente al tempo. In cui ricordavo tutte le date dei giorni in cui ero arrivato tardi, o avevo consegnato i compiti in ritardo, del giorno in cui avevo visto Katarina in cortile e di quello in cui August era arrivato, facendosi già notare in maniera negativa.

Avevo provato a ricordare tutto, perché è questo che si fa quando il tempo minaccia di allontanarsi, si prova a ricordare tutto per trattenerlo. Per la disperazione molte date mi erano entrate in testa, e alcune c'erano rimaste. Sul foglio di Biehl vidi le mie iniziali, le riconobbi perché precedevano le date in cui ero stato chiamato nel suo ufficio. Vidi anche le iniziali di August e di Katarina, e le volte che erano stati chiamati in ufficio, Katarina due, le due volte che le erano servite per capire Biehl e per vedere dov'era il centralino.

Davanti al suo nome, a quello di August e al mio c'era ogni volta un trat-

tino obliquo. Tranne in un punto, il 9 settembre. Lì accanto a me c'era una croce, era la prima e unica volta che Biehl mi aveva picchiato, dopo essere stato segnalato per sei ritardi in venti giorni di scuola.

Dopo ogni gruppo di lettere aveva annotato la classe dalla quale l'alunno proveniva. Trovai C.S. per Carsten Sutton, e molte volte, sembrava un record, ogni volta accanto a lui c'era una croce. Si capiva che era stato chiamato in ufficio per prendersi almeno un ceffone.

Era stato espulso all'inizio del novembre 1970, per quella storia del solvente per la cellulosa e quello che ne era seguito. Il giorno prima lo avevo visto venire dall'ufficio di Biehl. Era la prima volta che lo vedevo piangere, non avresti mai creduto che potesse esserne capace. Biehl aveva una piccola bacchetta di fiberglas che portava con sé quando aveva bisogno di indicare qualcosa sulle carte del mondo. Una bacchetta con il manico di sughero come una canna da pesca, che lui preferiva alle rigide bacchette di legno a disposizione nelle classi. Qualcuno disse che aveva usato la bacchetta di fibra con Sutton.

Quel giorno accanto a C.S. e 2ª superiore compariva un cerchietto.

Quando arrivai alla Biehl, si parlò qualche tempo del fatto che il Ministero della pubblica istruzione aveva dato indicazioni perché si facessero lezioni di educazione sessuale. Gli insegnanti si erano messi d'accordo di non adeguarsi, Biehl lo aveva detto apertamente. Ogni insegnante avrebbe affrontato individualmente l'argomento quando l'avesse ritenuto attinente al suo corso.

Questo significò che non venne mai affrontato direttamente. Ma non mancarono le allusioni. Nelle lezioni di mitologia greca, quando Biehl raccontava di Zeus e di chi aveva violentato, e più ancora in quelle di Fredhøj, quando leggeva del marito assassino. Era stato Fredhøj a parlarci anche dei segni di onanismo nei diari di H.C. Andersen.

Erano simboli segreti. Ogni volta che Andersen se l'era menato aveva messo un segno nel suo diario.

Un po' come i segni che faceva Madvig.

Stuus, l'insegnante di latino, era un accademico, come Biehl, e perciò anche troppo qualificato. Il fatto che avessero un insegnante come lui la diceva lunga sul livello della scuola. Insegnava solo alle superiori, anche francese, ma di tanto in tanto lo avevamo come supplente. Non ricordava nemmeno uno dei nomi degli alunni, o in quale classe si trovava, eppure si vedeva che a lasciarlo in pace non ci voleva male.

Era stato lui a parlarci di Madvig, un filologo danese e riformatore scolastico del secolo scorso. I suoi studi di greco e latino avevano reso famoso il nome della Danimarca in tutto il mondo. Stuus disse che Madvig non era mai stato in Grecia e solo una volta in Italia, come se quello che lo interessava non fossero tanto il paese o gli uomini ma le lingue morte. Aveva un grande dizionario di greco, ancora conservato, in cui metteva un puntino blu accanto alle parole la prima volta che le cercava, e uno rosso se era stato costretto a cercarle una seconda. In tutto il dizionario c'erano pochissimi puntini rossi.

Sia Andersen sia Madvig avevano tenuto una contabilità privata. Si capisce subito, eppure è difficile dire esattamente cosa registrassero. Dev'essere stato qualcosa che aveva a che fare con la vergogna, l'amore, il tempo, il controllo, la memoria. E forse un certo piacere di essere capaci di documentare la propria debolezza, la propria malattia. Un piacere segreto, oltre al desiderio solitario, oltre all'oblio e alla memoria solitari.

La lista di Biehl era una contabilità segreta degli alunni che aveva punito. Con l'indicazione della data e del tipo di punizione. C'erano tre possibilità, il foglio indicava tre forme. Il richiamo verbale. Lo schiaffo. E qualcosa di straordinario, le botte, un cerchietto.

Quando a Biehl era stato chiesto di fornire una spiegazione sul perché Jes Jessen si era ammalato all'orecchio destro e sul perché avevano aspettato sei settimane prima di portarlo al pronto soccorso, Biehl aveva detto che era stato un gesto spontaneo. Se un alunno prendeva uno schiaffo, la cosa accadeva all'improvviso, senza premeditazione. Forse non era la soluzione migliore, lo ammetteva, ma dopo l'aria era pulita, e se si fosse chiesto ai bambini avrebbero risposto che preferivano questo piuttosto che punizioni a lungo termine.

Eppure aveva tenuto una contabilità. Dentro di sé aveva sentito il bisogno di potersi fare un'idea, di avere una prova visibile di come il tempo e la punizione fossero uniti nella sua vita. Forse per trattenersi dal picchiare troppo spesso, o forse per ricordare quali alunni ne avevano avuto più spesso bisogno; o forse per la necessità di seguire le tracce del tempo, o per un certo piacere, o forse per tutti questi motivi insieme.

I segni di Andersen, i puntini di Madvig, i simboli di Biehl. Qualcosa a che vedere con il tempo, il miglioramento, il controllo, la memoria. E il

piacere.

Come se una parte della loro natura cercasse di reprimerne un'altra. Di tenerla sotto una specie di sorveglianza.

Hanno rischiato molto con i loro segni, specialmente Biehl. Come se una parte di lui desiderasse davvero di essere scoperto.

Come se questa scoperta fosse stata una parte del piano.

Picchiare gli alunni nella scuola danese è vietato. Era vietato allora, e lo era stato fin dal 14 giugno 1967, con la circolare del Ministero sulle norme disciplinari nelle scuole, che sostituì la circolare sui contatti fisici del 1929 (ampliata nel 1945), con cui si stabiliva che gli insegnanti dovevano toccare gli alunni il meno possibile, per non essere fraintesi, possibilmente solo nel caso in cui allungavano uno schiaffo.

Anche le scuole private erano sottoposte alla legislazione danese, ricevendo sovvenzioni che coprivano più dell'ottanta per cento delle loro spese di gestione. Continuando a distribuire con regolarità punizioni corporali la scuola, e specialmente Biehl, avevano corso un rischio, questo lui doveva saperlo. Gli alunni non lo sapevano, nemmeno i genitori, la scuola era chiusa al resto del mondo, quello che succedeva al suo interno lo sapevamo davvero solo noi che la frequentavamo. E anche noi vivevamo in una certa ignoranza. Quello che succedeva nell'ufficio di Biehl o di Fredhøj e nelle lezioni di Karin Ærø non erano cose di cui si parlava, era una questione fra l'insegnante e l'alunno.

Eppure, anche se pochissimi erano al corrente, dovevano sapere che erano molto vicini al limite.

Lo chiamai con il citofono interno.

Era una cassetta grigia, l'avevo già vista senza farci troppo caso, non era molto più grande di un telefono. Aveva delle fessure dalle quali parlare e ascoltare, e sessantatré pulsanti numerati, molto piccoli. Sul tavolo c'era una lista battuta a macchina che accoppiava a ogni numero un locale. Sembrava che ci fossero pulsanti per tutti i locali della scuola.

Dall'apparecchio uscivano tre fili. Uno andava alla spina, per la corrente; il secondo andava a una cassetta alla parete, e doveva essere il collegamento con gli altoparlanti nei locali della scuola; il terzo scendeva fino al pavimento, passava lungo il battiscopa, risaliva lungo la porta e usciva dalla parete. In corridoio doveva salire verso il soffitto, attraversarlo, entrare nella parete e infilarsi nell'orologio a pendolo Bürk, dal quale sarebbe par-

tito l'impulso quando bisognava suonare l'entrata o l'uscita.

Quando erano stati installati gli altoparlanti, Biehl aveva detto una sola cosa. Fu al canto mattutino. Aveva detto che la campanella elettronica aveva un suono più piacevole.

Accanto al numero ventitré sul foglietto c'era scritto "appartamento privato". Lo premetti, il pulsante rimase abbassato ma non accadde niente. In alto c'erano due interruttori, uno scuro e uno più chiaro. Quando premetti quello chiaro arrivai nell'appartamento di Biehl.

Dapprima non ci fu niente, solo un ronzio, eppure sapevo di essere da lui.

Uno non riusciva a immaginare come fosse, nessuno era mai stato lassù, quello che percepivo erano spazio e luce. La sensazione era che fosse una casa, anche ora che i suoi figli erano diventati grandi la sensazione persisteva. Aveva tre figli, tutti e tre insegnanti, avevano lavorato alla scuola, pallidi e silenziosi, come se non avessero avuto abbastanza luce. Eppure erano suoi figli. Io ascoltavo, sapevo di trovarmi in una famiglia.

Poi venne appoggiata della porcellana, una tazza su un piattino, il suo tè, vicinissimo al mio orecchio. Si schiarì la gola. Era solo, lo sentivo. Non aveva idea che stavo ascoltando. L'impianto era fatto così, si poteva ascoltare senza essere sentiti. In questo modo doveva essersi trattenuto ad ascoltare nelle classi.

Premetti il pulsante scuro, e sotto le fessure si accese una lampadina verde.

«Mi scusi» dissi.

Dapprima non udii nessun rumore, poi mi accorsi che era venuto vicinissimo al microfono.

«Peter» disse.

Era fantastico. Non ebbe quasi nessuna reazione, con grandissima calma aveva chinato la testa e affrontato il problema.

«Spero di non disturbare» dissi.

«Sei solo?»

Non risposi.

«Ho un foglio che vorrei avere il permesso di mostrarle» dissi.

Arrivò un attimo dopo, era solo, in bretelle. Lo stesso tipo di pantaloni grigi di sempre e la camicia bianca, ma senza giacca. Aveva spostato il suo orologio dalla giacca ai pantaloni, si vedeva la catena.

Rimase in piedi in mezzo alla stanza. Certamente non era mai successo che fosse lui a entrare dalla porta e che ad aspettare ci fosse un altro.

Accese la luce, i suoi occhi caddero subito sul foglio, aveva sempre saputo che sarebbe stato quello.

«Dammelo» disse.

Gli porsi la lista. La piegò e la strappò, piegò e strappò, piegò e strappò, e si mise i pezzi in tasca.

«Hai tagliato la mia borsa?» dissi, ma lui non rispose. Era una risposta sufficiente.

Gli diedi ancora una volta la lista. «Sono copie» continuai, «fotocopie, l'originale l'ho appena rimesso nella scarpa, e a casa ne ho delle altre.»

Aspettava, molto attento.

«Se il Tribunale dei minori lo vede» dissi, «accompagnato da una spiegazione, parleranno con il Ministero della pubblica istruzione. Loro parleranno con te, con il consiglio scolastico e con il comitato dei genitori. E allora cominceranno a interrogare tutti gli alunni che sono nella lista, e troveranno Carsten Sutton e andranno indietro nel tempo fino a Jes Jessen. Sarò interrogato anch'io, ci sarà una lunga serie di confronti, sarà una catastrofe, cosa si può fare per evitarla?»

Era troppo. Per tutta la vita aveva lavorato e combattuto per questa scuola, lo si sapeva dalle sue memorie, e si era sentito in sintonia con il tempo e con i valori eterni. Era convinto che le sue intenzioni fossero sempre state buone. Eppure era finito così.

Non era possibile dire chi avesse sbagliato, ancora oggi non lo so. Anche per la Direzione generale sarebbe stato impossibile riannodare i fili e trovare un colpevole.

Sembrava afflitto. Aveva parlato spesso di Dio. Ma non credo che prima di quel momento si fosse mai reso così chiaramente conto di come uno scopo e un piano più grandi di lui si fossero impadroniti della sua vita.

Aveva di fronte a sé le cose per lui più detestabili, la reticenza e il dubbio. Era una visita sconvolgente. Aveva voluto combattere tutta la vita per il bene. Eppure...

«Mi piacerebbe essere adottato» dissi io. «L'Assistenza alla maternità chiederà alla scuola una dichiarazione. Vorrei che non fosse peggiore del necessario.»

Non rispose una parola, si voltò e se ne andò, lasciandomi lì da solo. Io rimasi seduto un attimo a guardare il cielo fuori. Poi me ne andai, in fondo era il suo ufficio, uno non aveva nessun diritto di stare lì.

FINE